



Ogni giudizio retrospettivo. Soltanto una verosimiglianza senza scrupoli è in grado di rimettere tutto in prospettiva."

James Ellroy

**GABRIELE ROMAGNOLI
DOMANDA DI GRAZIA**

Andrea Rossi ha avuto l'ergastolo. Per comminarlo occorre essere convinti (oltre il ragionevole dubbio) che abbia ucciso con premeditazione. Su questo, gli indizi hanno lasciato più di un'ombra. E le ombre non vanno in carcere. Ci vanno le persone.

ISBN 978-88-93-90669-2



9 788893 906692

euro 17,00

**GABRIELE ROMAGNOLI
DOMANDA DI GRAZIA**

TANTI INDIZI NON FANNO UNA PROVA. CONDANNATO ALL'ERGASTOLO, POTREBBE ESSERE INNOCENTE?



**GABRIELE
ROMAGNOLI
DOMANDA
DI GRAZIA**



**ITALIAN
TABLOID**



L'uomo al banco degli imputati è alto quasi due metri, ha occhi azzurri e modi gentili. Si chiama Andrea Rossi, è padre di sei figli, fa il commercialista e ha ereditato un prestigioso studio. È l'ultima persona che ci si aspetterebbe di vedere sotto processo. E invece, proprio così lo vede Gabriele Romagnoli. Non lo incontra da tempo, ma lo conosce bene, perché da ragazzi erano compagni di scuola, e amici. Monarchico nella rossa Bologna, devoto alla famiglia, patito di un formalismo che scivola spesso nel sussiego, titolare di un eloquio forbito e di mille, stravaganti manie, Rossi è la quintessenza dell'abisso che divide l'apparire dall'essere. Già, perché dietro la cortina di una rispettabilità borghese, con aspirazioni aristocratiche, si agita un inferno di bugie, investimenti sbagliati e debiti che si accumulano. E ora è sotto processo per omicidio. L'accusa: aver ucciso in un torrido pomeriggio d'estate del 2006 Vitalina Balani, settantenne, ex infermiera, moglie di un ricco imprenditore immobiliare. In poco tempo, la Balani aveva prestato ad Andrea due milioni di euro. Ci sarebbe un movente, quindi. E ci sono molti indizi. Nessuna prova inconfutabile, però. Ma tanto basta perché la Procura imbocchi una sola pista e Andrea Rossi venga condannato all'ergastolo.

Romagnoli torna nella città in cui è cresciuto a prendere "il grande freddo" che accompagna l'ora dei bilanci, quando si misura la distanza che separa quello che volevamo essere da quello che siamo diventati. Con la lucidità del reporter, la profondità dello scrittore e l'umanità dell'amico ricostruisce una vicenda giudiziaria dagli incredibili risvolti, solleva il "ragionevole dubbio", smonta il teorema celato per definizione in ogni processo indiziario e si appella alla migliore lezione del garantismo, perché peggio di un colpevole in libertà c'è solo un innocente in galera.

Domanda di grazia è L'Avversario di Emmanuel Carrère quando ancora vale la presunzione di innocenza.

 **ITALIAN
TABLOID**



**GABRIELE
ROMAGNOLI
DOMANDA DI GRAZIA**

© 2025 Sem
Giangiacomo Feltrinelli Editore S.r.l.
Prima edizione in "Italian Tabloid" gennaio 2025

Stampa Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe – PD

ISBN 978-88-93-90669-2



Questo libro è stampato da Grafica Veneta S.p.A.
con un processo di stampa e rilegatura certificato 100% carbon neutral
in accordo con PAS 2060 BSI

Per la citazione in quarta di copertina:
James Ellroy, *American Tabloid*
Titolo originale *American Tabloid*
Traduzione di Stefano Bortolussi
© 1995 James Ellroy. All rights reserved
© 2022 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.semlibri.com

Al presidente della Repubblica italiana

Il presente volume è un'edizione aggiornata e rivista di Domanda di grazia pubblicato nel 2013 da Arnoldo Mondadori Editore.

Accadde in estate. In quella stagione i media cercano con voracità un delitto da consacrare "giallo dell'estate". Non fu questo.

Primo: perché al momento del rinvenimento del cadavere la morte venne dichiarata "per cause naturali". Secondo: perché, anche se l'autopsia rivelò che si era trattato invece di omicidio, la vittima era una donna, ma non giovane, non affascinante, non famosa. Il cinismo giornalistico lascia scorrere questo tipo di pesci nel fiume e ributta l'amo. Quando per il crimine venne accusato un personaggio interessante era ormai tardi. Non per me, dato che il commercialista, padre di sei figli, era un mio caro amico di gioventù. Inevitabile appassionarsi al caso e seguirne tutte le tappe: investigative e giudiziarie. Come se Emmanuel Carrère avesse conosciuto l'"Avversario" ancor prima della sua incriminazione.

Questo non è un giallo. Eppure potrete chiedervi, nonostante la condanna in giudicato e l'i-

stanza di revisione respinta, se il protagonista, Andrea Rossi, sia davvero colpevole. Potrete farlo perché contro di lui esiste un castello di indizi (diciotto, saldamente concatenati), ma non una sola prova. Aveva un movente, si è contraddetto più volte, ha cercato di nascondere circostanze chiave, ha raggirato altri personaggi coinvolti, non ha un alibi per la presunta ora del delitto. "Presunta" è la parola chiave. Se si spostasse quella che gli esperti chiamano "epoca della morte", il castello crollerebbe. Un perito imparziale lo ha fatto, ma non è stato creduto.

Prima ancora però, dalla scoperta del possibile movente (un prestito di oltre due milioni di euro che il commercialista non aveva rivelato di aver ricevuto), l'indagine ha imboccato un senso unico. Altre piste sono state tralasciate o ritenute superflue. Andrea Rossi si era complicato la vita con le sue mani e le sue parole, ma l'inchiesta lo ha chiuso in un angolo, senza considerare la possibilità che negli altri angoli esistesse un'alternativa. Il rinvio a giudizio è stato inevitabile.

Difeso, per sua sconsiderata scelta, da un avvocato civilista, ha avuto un processo di primo grado in discesa verso la condanna. Processo, questo è il punto centrale, indiziario. Si sostiene che se dall'indizio è deducibile un'unica conseguenza esso costituisce una prova logica, compiuta e in sé sufficiente, nel senso che presenta una

correlazione obbligata tra il fatto ignoto e quello noto. Figurarsi diciotto indizi. "Gravi, precisi e concordanti", come richiesto per dimostrare un fatto (un delitto)? Sì, se non se ne sottrae uno: l'ora della morte.

Può un processo indiziario eliminare il ragionevole dubbio? Può una serie di circostanze supplire all'assenza di una prova regina, quella che si chiama "pistola fumante"? Se l'imputato non dimostra di essere altrove, possiamo dedurre con certezza che fosse sulla scena del crimine? E farlo anche se non si rinviene traccia del suo Dna (nonostante ci siano stati uno strangolamento e, ne consegue, una pur minima reazione)? Si può evitare di confrontare il Dna ritrovato con quello di altre persone sospettabili? Capita a volte che venga prelevato un campione a ogni abitante di un intero paese. Qui, a un solo individuo.

Più volte nel corso della narrazione, mi sono chiesto se le mie opinioni, i miei dubbi, non fossero influenzati dal rapporto pregresso con l'imputato, poi riconosciuto colpevole. Lui all'università ha studiato Economia e commercio, io Giurisprudenza. Pur non essendomi dedicato ad alcuna professione collegata a quella laurea, mi sono rimasti insegnamenti cardine, principi irrinunciabili: lo Stato di diritto, l'equo processo, il ragionevole dubbio. "Garantismo" è divenuto un termine per liti nei talk show. È stato sballotta-

to di qua e di là, a seconda di quale parte politica fosse oggetto di indagini giudiziarie e quale fosse prevalente in magistratura. Chi non pensa di averne bisogno lo liquida come una perdita di tempo, un eccesso di tutela, uno scrupolo.

Negli anni settanta, quando andavamo allo stesso liceo bolognese, io ero garantista, Andrea Rossi meno. Io diffidavo delle istituzioni, lui (a parte il mancato riconoscimento del presidente della Repubblica in quanto monarchico) le rispettava. I ruoli non si sono invertiti, non del tutto. Ci siamo avvicinati, spinti dagli eventi.

Non rileva che io sia innocentista o colpevolista, né che lo sia chiunque altro e neppure il convincimento che si farà il lettore. Importa che l'indagine sia stata eseguita "a regola d'arte", che il processo conseguente sia stato giusto e la sentenza si basi su dati incontrovertibili capaci di reggere nei gradi successivi. Che l'eventuale revisione venga giudicata infondata respingendo il dato che modificherebbe lo scenario e non aggrappandosi a quest'ultimo. Si può perdere anche diciassette contro uno.

Andrea Rossi ha avuto l'ergastolo, condanna rara. Per comminarla occorre essere convinti (oltre il ragionevole dubbio) non soltanto che abbia ucciso, ma che abbia agito con premeditazione. Su questo, in particolare, gravità, precisione e concordanza degli indizi possono aver lasciato più di un'ombra.

E le ombre non vanno in carcere. Ci vanno le persone. Ci vanno, in questo caso, per la vita. Il garantismo è uno stato mentale. Si associa a una natura libertaria, a una visione del mondo, della vita e della sua regolamentazione che può essere lasca finché a spezzarla non interviene un crimine, ma dopo va irrigidita per evitarne un altro (in senso lato): l'errore giudiziario.

La gentilezza è una forma di vittoria morale.

Condannato all'ergastolo, si erge nei suoi due metri di altezza, in manette, e fa un inchino alla rappresentante della pubblica accusa. Dice: "Buonasera, signora". Accenna un sorriso ai pochi amici presenti e, docile, segue le guardie fuori dall'aula.

Scriverò di quest'uomo, Andrea Rossi, commercialista di Bologna, marito e padre di sei figli, fratello di Stefano, uno tra i miei più cari amici ai tempi del liceo, caro amico lui stesso, difensore centrale nella nostra sventurata squadra di calcio. Racconterò chi è, almeno per come l'ho conosciuto. Del delitto per il quale è stato punito. Del processo che ha avuto. E del nostro terminale incontro in carcere. Ho deciso di farlo dopo lunga esitazione. Ho rinvitato spesso, nella consapevolezza che scrivendo provocherà ulteriore sofferenza a molte persone tra cui, da ultimo, mi includo.

I capitoli che seguono verranno scritti di getto, senza fare ricorso ad altra documentazione che la mia memoria e quel che mi sono portato, in una scatola nera, dai giorni delle udienze processuali.

Il ragazzo che mangiò tredici pizze

Al processo d'appello Andrea cambia avvocati seguendo, e questa è una vera sorpresa, il consiglio del fratello Stefano. Lo difendono l'ex magistrato Ferdinando Imposimato, noto per essere stato giudice istruttore nei processi per il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro e per l'attentato a papa Giovanni Paolo II, e un legale toscano di nome Eraldo Stefani. Alla vigilia delle udienze vado a Firenze per conoscerlo. Resto perplesso, specialmente quando mi accompagna in uno studio sopra lo studio, dove esercita la funzione ulteriore di console onorario del Senegal. Poi, attraversando piazza della Signoria chiama ogni africano "fratello". Conversa amabilmente con notabili in bicicletta. Si ritiene imbattibile in aula.

Una settimana più tardi, nella sua arringa conclusiva, dopo un lungo preambolo sul suo argomento preferito, se stesso, arriva finalmente al punto, alla trovata difensiva con cui intende ri-

baltare una sorte processuale che appare segnata. Prende fiato, si tocca la manica, estraee e cala l'asso. Rincorsa del fiato, voce: "Signori, Andrea Rossi non è un assassino! È un cretino!".

La giuria smotta.

La cosa difficile a credersi è che l'avvocato Stefani, inconsapevole, ha ragione. Ha trovato il filo d'oro. Ha detto la prima verità incontestabile. Avrebbe dovuto costruirci tutto l'appello. Avevo implorato invano uno dei due avvocati di primo grado, il calabrese e facondo Tommaso Sorrentino, frattanto deceduto, di chiamarmi a testimoniare, di lasciarmi spiegare chi è Andrea, di domandare una perizia psichiatrica. Non per farlo dichiarare incapace di intendere e di volere, ma per rendere credibile quell'universo dai parametri sghembi, quella geometria antieucledea con cui ha disegnato le traiettorie della sua esistenza: rette parallele che si incontrano, angoli retti diversi fra loro, circonferenze perfette che rinnegano il pi greco. Chiedetelo a lui. Vi dirà che non c'è contraddizione, che tutto questo si tiene. Perché? Il suo rapporto con la realtà è quello di un individuo che non la vive, l'attraversa come un fastidio. Cambia qualche cifra e i conti tornano. Bara? Neanche per sogno. Siete voi a non aver capito il procedimento. Voi, i cretini. Ammenoché l'avvocato Stefani abbia ragione. Al punto da non aver capito quanto.

Da aver impugnato la chiave che poteva aprire la porta. In appello era troppo tardi. Toccava a te, Sorrentino, farmi raccontare quel che sto per raccontare adesso: Pappagone e Cossiga, tredici pizze e una montagna, ma davvero una montagna, di tortellini.

Comincio dal fratello, Stefano. Anzi, comincio da me stesso. Avevo quattordici anni, da grande volevo fare lo scrittore e scongiurai i miei genitori di iscrivermi al liceo classico, anziché all'istituto tecnico, che sembrava loro più adatto per rimediare in tempi ragionevoli un lavoro e uno stipendio. Quale lavoro? Non sono tecnico di nulla, so soltanto spacciare parole. Mia madre mi ha allevato incitandomi a superare ostacoli. Convinceva il dentista (un professionista serio che non rilasciava fattura e per anni mi ha chiamato Raffaele) a estrarmi denti senza anestesia. L'ultima volta che mi accompagnò in ospedale fu per farmi strappare un'unghia incarnita da un infermiere durante la sua pausa cena. Anche lì, senza anestesia. Avevo quindici anni e da allora sogno di finire come Robert De Niro in *C'era una volta in America*: fumando oppio. Questo per dire che se volevo fare il liceo classico dovevo farlo nell'istituto più rigoroso (il Galvani) e nella sezione più dura (la D). Si informò e mi ci iscrisse dopo aver saputo che i professori esigevano il dimezzamento degli alunni al terzo anno e lo ottenevano sempre. Nel-

la D si partiva in trenta, si arrivava in quindici, bene che andasse. Io, Stefano e Andrea “abbiamo fatto la D”.

Il Galvani era il liceo della media e alta borghesia, storico e superato. Ci arrivai con il timore reverenziale che mi ha accompagnato a ogni ingresso: all'università, alla redazione del mio primo giornale, al premio letterario. Ci fosse stata una volta in cui non sia rimasto, se non deluso, perplesso. Scelsi l'ultimo banco a destra nella fila destra. Guardando dalla cattedra, dovevo sembrare un estremista desolato o uno che aspetta solo di fuggire attraverso la finestra. Per compagno di banco mi toccò un ragazzo di Calabritto, provincia di Avellino, Irpinia. Enorme. Terremotato. Si esprimeva in italocampano. Sarebbe piaciuto a Massimo Troisi, meno ai professori del Galvani. Ricoperto di insufficienze, scomparve dopo il primo quadrimestre, lasciando il banco vuoto. Il ragazzo che mi dava le spalle portava gilet ricamati e non si voltava mai. Prendeva appunti, annuiva, sottolineava. Un giorno disse: “Ieri era un pomeriggio così pieno di luce che mi sono chiesto: perché stare in casa a studiare?”.

Lo guardai stupito: sta a vedere che questo gioca a pallone.

Terminò: “E allora sono uscito con il libro di latino sotto il porticato”. Oggi è un insegnante. Il terremotato è un agente della Finanza. Il quarto a

briscola, in diagonale rispetto a me, era Stefano. Si presentò vomitando.

Andò così. Entrò la professoressa di matematica. Annunciò: “Scrivete. Io sono la professoressa Silvestri, Folla Silvestri”.

Capita spesso che, quando racconto episodi della mia vita, le reazioni siano: “Questi personaggi te li sei inventati”, oppure: “Tu li attiri per poterne scrivere”. Né l'uno né l'altro: è andata così, forse mi sono messo a scrivere perché incontravo personaggi simili o forse, nella solitudine, ho sviluppato un'attenzione per i personaggi narrativi, come Folla Silvestri. Folla era il nome di battesimo. Il padre, signor Silvestri, era un convinto socialista, quando essere socialisti implicava convinzione e altre doti. Aveva pertanto deciso di influire sui destini della Storia attraverso il nominalismo. Ossia scolpendo il futuro nell'identità dei figli. Si propose di avere quattro femmine e un maschio e comporre con essi la frase: Folla Unita Vittoria Certa Avremo. Come potrete notare, i primi tre appellativi sono necessari, quarto e quinto funzionano anche alternativamente (Folla Unita Vittoria Certa o Folla Unita Vittoria Avremo, pari sono). Noterete anche che delle prime tre figlie due hanno in consegna una maledizione (chiamarsi Folla o Unita e sentirsi chiedere spiegazioni per la vita), mentre la terza può accedere alla normalità. Sul destino di Cer-

ta e Avremo non faccio illazioni, ha provveduto la sorte: non sono nati. Folla Unita Vittoria. Una frase tronca. Una mancata predizione, o constatazione, o speranza, perfino. Ora, non credo che il socialismo non abbia vinto perché il signor Silvestri ha smesso di riprodursi e la Vittoria non è stata Certa. Di sicuro mi sarebbe piaciuto sapere che cosa accadde. Né la professoressa Folla, né la dermatologa Unita, che avrei incontrato anni dopo, ne vollero parlare.

L'insegnante di matematica si limitò a presentarsi. E Stefano vomitò. Si girò, infilò un foglio protocollo arrotolato nel buco per il calamaio, che ancora c'era nei banchi di quel liceo storico e superato, ed emise il suono di un conato. Poi mi guardò con scintillanti occhi azzurri e spiegò: "Questo è un vomidotto. Ogni volta che un prof dice una cazzata ci vomitiamo dentro".

Un'idea assurda, come quella di battezzare una figlia con un pezzo di slogan, ma molto più divertente. Pensai con sollievo: in questa classe c'è anche un matto. Non colsi, sul momento, il significato più profondo di quell'iniziativa. Figlio di professoressa, Stefano aveva appena creato uno strumento di spregio per i professori. Ligo all'autorità, se ne faceva beffe. Riconosceva il sapere e ne cercava la falla. In un'ora di lezione era pronto a cogliere un granello d'imprecisione e vomitarci su. Lo affliggeva un malcelato senso di

superiorità. E dovevo ancora conoscere suo fratello minore.

Tutto quello che caratterizzava Stefano, in Andrea si elevava al quadrato. Talvolta a una potenza ennesima. Il rispetto delle istituzioni e delle forme in Andrea era ancor più cerimonioso, esagerato e falso. Il cenno diventava inchino, l'ossequio omaggio. In realtà: dileggio. Vedendoli insieme, alti, belli, impettiti ed eleganti, una delle prime cose che mi capitò di pensare, seguendo il corso di una mia giovanile ossessione, fu: i fratelli Kennedy. Poi mi corressi, ma non di molto. I Kennedy rappresentavano nella storia americana un sostituto della monarchia. Erano principi vocati al potere e inseguiti dalla malasorte. Stefano e Andrea sono stati allevati così, come due promesse. Eccellevano negli sport e negli studi. Coniugavano rigore e disciplina. Erano dei predestinati. Li gravava quindi il peggiore dei fardelli: l'aspettativa. Deluderla è stata la loro via di scampo, l'unica che, come molti che hanno sempre disprezzato, hanno saputo trovare.

Si consideravano principi, parlavano di stemmi familiari con un certo numero di palle, si avviavano al futuro luminoso con l'inesorabile passo di chi ne ha diritto. *Oi aristoi*, presto impararono dal greco nelle aule della sezione D del liceo Galvani. I migliori. L'aristocrazia. Se ne sentivano parte. Vagheggiavano governi oligarchici, sovra-

nità illuminate. Erano monarchici. Monarchico è chi pensa di poter essere re. Altrimenti perché consegnare tutto quanto a una famiglia di cui non si è parte? Stefano e Andrea sono stati re in divenire. Non lo sono mai diventati. Questo, più di ogni altra cosa, li ha stupiti e traumatizzati.

Al terzo anno di liceo Stefano incontrò difficoltà di rendimento, la sua media andò giù come Gustavo Thoeni su un pendio di discesa libera: con improvvisa e inattesa rapidità. L'idolo di Stefano era l'imperiale Franz Klammer, re della specialità. Lo sorprese non poco quando lo slalomista altoatesino, incapace di coniugare un'intera frase senza imbarazzi, lo batté sul suo terreno. Appena i voti che riceveva scesero dall'otto al sette, Stefano reagì dichiarando inaccettabile "l'aurea mediocritas" e scientemente precipitò sotto la superficie della sufficienza. Le sue interrogazioni divennero spettacoli comici cui le repliche nuocevano. Cominciò ad assentarsi frequentando, anziché il bar con biliardo come facevano i più, la biblioteca dell'Archiginnasio, dove sviluppò un sapere enciclopedico, alternativo e lussuosamente inutile. Invece di studiare testi di latino e filosofia, apprese tutto sui canali di scolo bolognesi, per cominciare. La cosa lo avrebbe portato a diventare, trent'anni più tardi, guida turistica cittadina. All'uscita da un'udienza del processo di primo grado a carico del fratello, corse a mostrare i

monumenti bolognesi al Nobel per la pace iraniano Shirin Ebadi. Arrivati all'Archiginnasio, non furono lasciati entrare perché si era fatto tardi, e a nulla valse spiegare che l'una era un Nobel e l'altro aveva trascorso lì decine di mattine quando era studente.

Nella stessa sezione del Galvani, a quel tempo, a due anni di distanza, avanzava Andrea, senza tentennamenti, preparandosi a superare Stefano in ogni possibile campo: altezza, fascino, affetto da parte dei genitori, successo nella vita. E a deprecarlo per essersi lasciato superare.

Il contesto mi divenne più chiaro quando andai a casa Rossi. Abitavano (e ancora lo fanno) nel centro di Bologna. Dalla strada si accede a un cortile sul quale si affacciano diversi palazzi. Gli inquilini sono tutti stimati professionisti: giudici, avvocati, commercialisti come il padre dei Rossi. Il loro edificio era al fondo, l'ultimo a destra guardando dal portone, un particolare non privo di rilievo, avrei scoperto. La prima cosa che vidi di Andrea fu il suo "capolavoro": Pappagone. Per chi ha meno di quarant'anni è difficile cogliere il riferimento. Pappagone era una maschera, un personaggio inventato dal comico Peppino De Filippo, fratello di Eduardo, in un lontano programma televisivo del sabato sera chiamato *Scala reale*. Su Wikipedia potrete trovarne l'immagine. Io la vidi sulla porta del bagno di casa Rossi. L'u-

scio di legno ne incorniciava la parte centrale in vetro opaco e su quella Andrea aveva disegnato Pappagone, con tanto di cappello, baffi e nome in didascalia per chi non lo avesse riconosciuto. L'avessi fatto a casa mia sarei stato punito e l'opera sarebbe stata immediatamente cancellata con l'alcol. Più tardi avrei pensato che lo stesso sarebbe accaduto in casa Rossi se l'autore del ritratto fosse stato Stefano. Invece era Andrea e allora ecco lì, "il Pappagone" da mostrare con fierezza, l'opera prematura del prodigio che sarebbe diventato. La madre me lo indicò con un risolino in cui l'imbarazzo affondava, sommerso da orgoglio e affetto. Lei aveva dato ai figli, più di ogni altra cosa, gli occhi. Azzurri, intensi, magnetici. Poi, all'improvviso, lo sguardo si ritraeva in un doppiofondo di severità. Questo secondo livello apparteneva anche agli occhi di Andrea, meno a quelli di Stefano.

La severità della professoressa Rossi, insegnante di scienze naturali, sbucava dalla gentilezza in modo inatteso e feroce. La prima volta che telefonai per chiedere di Stefano lui non c'era. Domandai allora alla madre di essere richiamato. Con voce flautata mi disse: "Posso sapere qual è la ragione di questa premura?". Risposi: "Eravamo d'accordo che gli dessi la lista dei compiti per domani". Ci fu una pausa poi, con lo stesso tono, ma come fosse arretrata di un metro, disse: "Se

Stefano non è stato abbastanza attento da annotarla lui stesso, ti prego di non dargliela, non faresti certo il suo bene". Riagganciai perplesso. E lo fui ancora di più guardando Pappagone e il modo in cui lei lo osservava, quello delle madri che ancora sognano i figli bambini quando sono cresciuti troppo, stanno per staccarsi, prendere chissà quale strada e finire chissà come. Non lo avrebbe immaginato mai, come. E per questo provo una pietà senza confine, perché è così che la vita uccide, più che in ogni altro modo: prendendo la più soave delle tue aspettative e trasformandola in una finale tortura senza scampo. La professoressa Rossi ha difeso pubblicamente Andrea in tutte le maniere. Non è mai venuta al processo, tuttavia. Credo che il pudore e la sofferenza abbiano inciso in egual misura. Semplicemente: non ce l'ha fatta e non avrebbe mai potuto farcela. Avvicinata da un giornalista mentre camminava verso casa con le sporte della spesa, disse che, se il figlio fosse stato condannato, avrebbe voluto rinunciare alla cittadinanza italiana.

Un quotidiano nazionale intervistò, dopo la prima udienza, uno scrittore che conosco bene: Marcello Fois, autore di romanzi in cui il delitto è perno di indagini psicologiche. Disse che, uccidendo l'anziana vittima (all'epoca, sarebbe stato meglio usare una formula dubitativa), Andrea aveva probabilmente inteso colpire la ma-

dre. Non so da quale recesso gli sia venuta questa considerazione. Per caso Fois abitava nella stessa strada, ma non conosceva la famiglia Rossi. Eppure, come capita agli scrittori, ha colto un riflesso nel buio: il matriarcato che dominava la famiglia.

A darle i titoli per regnare era stato suo padre, il nonno di Stefano e Andrea. Lo ricordo imponente, canuto, con scarpe di coccodrillo. Mi strinse la mano e, appreso che frequentavo lo stesso liceo classico dei nipoti, prese a recitare a memoria versi dell'*Anabasi* di Senofonte in greco antico. Finito che ebbe di stupire, non si accontentò della meraviglia suscitata. Prese due ciliegie, ne staccò i gambi, li mise in bocca e li estrasse annodati. Sembrava un programma televisivo: avanti il prossimo talento. Possedeva un'auto entrata nella leggenda familiare: una Ford Taunus verde metallizzato, ribattezzata per questo "il coleottero". Alla sua morte ne entrò in possesso Stefano. La teneva religiosamente, anche perché Andrea avrebbe considerato un peccato mortale qualunque graffio avesse prodotto alla carrozzeria. Ogni diritto veniva concesso al primogenito in maniera condizionata. Avesse sbagliato, subentrava il minore. Così sarebbe successo nella vita professionale.

Superata la maturità con un faticoso minimo dei voti, c'era da aspettarsi che Stefano si iscrivesse a Economia e commercio e, proprio perché

in difficoltà, battesse la strada in discesa, entrando nello studio del padre. Invece, una sera di fine estate, mi telefonò annunciando: "Mi iscrivo a Giurisprudenza come te". Ero sorpreso. La spiegazione fu: "Mio padre dice che la professione di commercialista non ha futuro".

Lo avrebbe ritrovato, quel futuro, due anni più tardi, quando a iscriversi all'università sarebbe stato Andrea: per lui, Economia e commercio. Stefano non si è mai laureato. Ha preteso di inserire nel piano di studi più esami di quelli richiesti, ritenendo "vergognoso" che un dottore in Legge non conoscesse tutti i diritti, incluso quello della navigazione. Alla media di un esame l'anno inizialmente otteneva sempre trenta e lode. Poi, non più. Una sera gli ho chiesto per quale ragione si ostinasse a voler superare, perfino, l'esame di filosofia del diritto. Quello, pur interessante, non era davvero indispensabile. Mi raccontò, mentre guidava il coleottero nel traffico della circonvallazione bolognese, che il padre, vedendolo procedere a rilento, aveva preso uno dei tre testi e si era messo a sottolineare le parti essenziali. Glielo aveva riconsegnato dicendo: "Ecco, basta che impari questo". Non aveva funzionato. Lo immaginavo. Di più: lo sapevo.

Io e Stefano aiutavamo un ragazzo non vedente a preparare gli esami. Registravamo i testi su cas-

sette, lui li ascoltava, poi li ripassavamo insieme. Qualche esame io, qualche altro Stefano. Il non vedente mi confessò un giorno di avere qualche difficoltà con le cassette di Stefano. Strano: lui aveva una voce più piacevole della mia, recitava in una filodrammatica, senz'altro aveva impostato al meglio la cadenza. E allora? Ascoltai una cassetta. Gli leggeva le note. Tutte. Via via che apparivano nel testo, al quale poi faceva ritorno. Provate a chiudere gli occhi e a immaginare, se riuscite. Cose come: "S'intende per premeditazione un disegno di cui l'atto criminoso confronta Pompelli, *Elementi di diritto penale*, 1975, pagina 67, contra Levoratti, *La premeditazione*, 1959, pagina 18, è l'elemento ultimo...". Impossibile, no? Ma più impossibile ancora spiegarlo a Stefano. Ribatté: "Non è giusto che lui sia privato di quel che possiamo leggere noi". La finalità dell'azione era una variabile.

Durante l'università, per mantenermi agli studi facevo turni trimestrali come avventizio alle Poste. Di solito, portalettere. Un lavoro desueto e meraviglioso. Consegnavi sorprese, pensioni, saluti da luoghi lontani: negli anni ottanta non esistevano ancora le email. Stefano mi chiese di poter fare altrettanto. Segnalai il suo nome. All'avvicinarsi della chiamata pretese di seguirmi "per imparare il mestiere". Oddio, non era una cosa difficilissima: metti in ordine le buste, leggi i nomi, prendi, infili nella cassetta. Lui voleva es-

sere sicuro. Non gli affidarono quella mansione: fu inviato all'ufficio Pacchi. Dopo pochi giorni la persona a cui l'avevo segnalato mi chiamò: l'ufficio era bloccato. Stefano fermava le corrispondenze "irregolari". Intendendo per tali quelle che non recavano la sigla della provincia accanto al capoluogo scritto per esteso. Bologna BO, per intenderci. E chi mai lo scriverebbe su un pacco? A rigor di legge è così, ma per consuetudine non vale più. E allora? Il rigore della legge regnava, in casa Rossi. Almeno fino alla pronuncia di una sentenza di condanna per omicidio ritenuta invece inaccettabile. Da Andrea come da Stefano.

Condividevano una cameretta con finestra sul cortile. I due letti erano disposti lungo le pareti ad angolo retto. C'era un armadio comune per i vestiti e uno più piccolo con funzioni di libreria. In questo, Stefano aveva cominciato a stipare giornali. Li comprava, ma non li leggeva. Né li buttava, li conservava per leggerli "più avanti". Quando? Non si sa: più avanti, verrà il giorno. Magari domani si metterà a sfogliare l'annata 1978 del "Resto del Carlino". Voi lo escludereste. Una Corte di giustizia anche, io no. Ho conosciuto i Rossi, so che è possibile.

In quinta ginnasio facemmo insieme una di quelle inutili ricerche chiamate "gruppi di studio": occasioni per creare o cementare amicizie e relazioni. Tema: l'Australia. Era il 1976, non c'e-

ra internet, scopiazammo qualche enciclopedia. L'ultimo giorno di scuola riferimmo oralmente. Il professore di Lettere, tal Bianco che fu campione nazionale di salto con l'asta, ci chiese un testo scritto. Mancava la parte di Stefano. Si impegnò a consegnargliela "più avanti". Dall'indomani non solo sarebbe finita la scuola, ma Bianco non sarebbe più stato un nostro insegnante: cominciavano i tre anni di liceo. Prima che finissero, l'ex atleta morì. Al funerale Stefano apparve particolarmente contrito: si sentiva in colpa per la mancata consegna del dossier Australia. Era stato rimproverato con durezza per questo. Da chi? Dal fratello minore, Andrea. Che gli avrebbe rinfacciato le pile di quotidiani vecchi, il disordine, i bassi voti, gli esami mai dati, la cattiva manutenzione dei beni di famiglia.

Stefano portò anni dopo sulla tomba del professor Bianco una pila di fogli: la ricerca sull'Australia. Li fece rilegare perché il vento non li spostasse, almeno per il tempo necessario, immagino, affinché il morto ne prendesse atto. Diceva di sé: "Sono puntuale e affidabile. Se dico alle nove, arrivo alle nove. Magari non di quel giorno, ma alle nove". Andrea scuoteva la testa, che ha piccola rispetto al corpo, almeno secondo i canoni di perfezione a cui aspira.

Pare sia stato un bambino ai limiti dell'obesità, poi crescendo e praticando molto sport si è pro-

porzionato. Al liceo era un autentico culturista. Frequentava la palestra di Beppe Maniglia, una celebrità locale: suonava struggenti accordi di chitarra elettrica accanto alla statua del Nettuno e, nelle pause tra un brano e l'altro, faceva scoppiare borse per l'acqua calda soffiandoci dentro o stracciava elenchi telefonici a mani nude. Andrea avrebbe potuto stracciare le pile di giornali che lo irritavano. Non lo fece mai, troppo cortese. Perfino dal carcere però ha terminato una lettera ai genitori con queste parole: "Dite a Stefano di mettere in ordine la camera, togliere i giornali dal suo letto e non invadere la mia parte".

Da tempo viveva altrove, commercialista, marito e padre di sei figli. Stefano non si è mai sposato, non ha mai avuto figli, mai un lavoro. Non uno vero, continuativo. Dopo l'esperienza alle Poste e prima degli occasionali incarichi come guida turistica, ha tentato i concorsi per archivista alla Sorbona e addetto al cimitero di Modena. Non li ha vinti. Andrea ha continuato a scuotere la testa.

Nella cameretta le pile di giornali sono diventate torri, monumenti al tempo da recuperare. Quando eravamo seduti sui banchi di quel liceo, Stefano prese una matita, la infilò tra indice e medio della mano sinistra, la fece scivolare sotto l'anulare, sopra il mignolo e ripartire daccapo. Disse: "Vedi, il tempo è così. Passa, ti passa sopra e non lo puoi fermare". Continuò a muovere la

matita. Chissà se durante un ergastolo il tempo continua a scorrere alla stessa maniera.

Il fulcro di casa Rossi non era però quella cameretta, né il bagno di Pappagone, non l'invisibile stanza da letto dei genitori e nemmeno la grande sala dove, seduti sul divano, abbiamo visto tutti e tre, più la madre, appartata a fare l'uncinetto, i Mondiali d'Argentina nel 1978 esultando ai gol di, guarda il caso, Rossi. Il cuore era la cucina. Ci sono entrato una volta sola, ma trionfalmente.

Era un pomeriggio di primavera. Mi ero già laureato. Stefano aveva dato tre esami. Andrea viaggiava a ritmo molto più sostenuto, a Economia e commercio. Era sabato e ce ne stavamo nello studio del padre commercialista. Andrea apprendendo il mestiere, io e Stefano disegnando il tabellone e le complesse procedure di un torneo di tennis per doppi misti che, non trovandogli un nome, avevamo chiamato "Anonimo". Anche nello studio del padre continuavano tra i due fratelli le dispute che li dividevano a casa. Stavolta nel bagno. Stefano aveva deciso di far crescere una pianta d'ananas. Nella vasca del bagno dello studio tributario di suo padre, e presto di suo fratello. Andrea si opponeva. La discussione fu interrotta da un appello paterno: "La mamma ci vuole a casa. Subito". Data l'urgenza, di cui non venne spiegato il motivo, fui aggregato al gruppo. Indossammo giacche e giubbotti e c'incammi-

nammo di buon passo per il breve tragitto. Davanti: Andrea e il padre. Dietro: io e Stefano.

Procedevano svelti, i tre Rossi, richiamati a qualche misterioso dovere. L'ultima volta che li avevo visti insieme era accaduto in riva al mare, a Pesaro. Possedevano un appartamento in un condominio che si affacciava su una spiaggia detta Baia Flaminia. Il luogo aveva assunto, come ogni altro della loro esistenza, un valore mitologico.

Ci ero andato negli anni del liceo, con un gruppo di compagni di classe. Eravamo arrivati in treno. Alla stazione erano venuti ad accoglierci i fratelli Rossi. Allegri e abbronzati, indossavano pantaloncini, magliette colorate e portavano qualcosa di inedito e strano sulla testa. Non un cappello, una mezza cuffia, mi venne di pensare, fatta a maglia, qualcosa che copriva la sommità del capo ma non arrivava alla fronte. Il tipo di copricapo che indossano solitamente gli ebrei. Li avevo sempre sentiti parlare di messe, li sapevo cattolici, come mai portavano quella che avrei poi scoperto chiamarsi *yarmulka*? Non feci domande. Andammo a casa a cambiarci, poi tutti in spiaggia. Sotto l'ombrellone ci aspettavano i genitori. Anche il padre aveva in testa lo stesso oggetto, di differente colore. Non se lo tolsero neppure per entrare in acqua. E mentre galleggiavamo al largo chiesi: "Come mai vi mettete in testa quella...?".

“La papalina?” completò Andrea.

Annuii, ancor più confuso dal termine impiegato, che rendeva l'ipotesi religiosa un guazzabuglio.

Spiegò Stefano: “Le ha fatte nostra madre. Ce le fa mettere così quando lei sta sotto l'ombrello e vuole localizzarci sul bagnasciuga o in mare, le basta alzare lo sguardo e cercare le papaline colorate”.

Usò queste parole: “localizzarci sul bagnasciuga”. Il linguaggio forbito era una prerogativa familiare, un portato dell'educazione, un'esibizione continua, compiuta con il piacere della ricerca e della contraddizione.

“Si dice ‘succubo’, non ‘succube’.”

Ogni piccolo incidente lessicale del pubblico ministero durante il processo sarebbe stato sottolineato con un sorriso di scherno da parte di Stefano e con uno sbarramento degli occhi da parte di Andrea. Senza comunicarselo, senza cercarsi. Opposti e simili.

Incapaci di camminare a fianco. Arrivati a casa quel pomeriggio, l'urgenza si rivelò: bisognava preparare i tortellini per il pranzo domenicale. Dalla reazione dei maschi di famiglia era chiaro che si trattava di un cerimoniale consolidato. Si tolsero le giacche e si disposero in formazione. La madre aveva preparato la sfoglia e ora la tagliava a quadretti. Il padre disponeva su ciascuno il ripie-

no di carne, Stefano arrotolava dando al quadrato la tradizionale forma ombelicale del tortellino, Andrea deponeva i manufatti su vassoi di carta in file ordinate come plotoni. Ammetto che potrei non essere preciso nella distribuzione dei compiti di questa catena di montaggio applicata al confezionamento di una minestra, potrebbe essere che l'arrotolatore fosse Andrea e il dispositore Stefano. Il ricordo su questo non è nitido anche per via della posizione che mi fu assegnata.

Chiesi infatti se potevo collaborare, ma era un rito di famiglia e ne ero escluso. La madre mi disse di sedere di lato e mi offrì lo zabaione da lei preparato. Aprì il frigorifero e ne estrasse una zuppiera colma di sostanza gialla. Aspettai che ne versasse una parte in una ciotola, mi porse invece la zuppiera stessa e un cucchiaino. Disse: “Mangiane pure finché vuoi, per Andrea basta appena”.

Lo guardai: sorrise a conferma. Andrea ha un rapporto anomalo con il cibo, lo stesso che ha con la vita.

Durante il processo di primo grado scrissi un articolo su di lui. Raccontai che una sera, a Baia Flaminia, lo vidi sfidare un avversario a chi mangiava più pizze e lo osservai mentre ne ingoiava sei, dopo aver versato su pomodoro e mozzarella un ricamo giallo di maionese sprizzata dal tubetto. Avendo letto l'articolo in carcere mi fece pervenire attraverso il fratello una precisazione

“permettendosi di farmi notare che la memoria mi aveva probabilmente ingannato”. Sei erano le pizze mangiate dal suo avversario. Lui ne aveva divorate tredici: il doppio più una. Tredici. Il doppio. Più una. Questo avrebbero dovuto raccontare i suoi avvocati. La bulimia alimentare ed esistenziale di Andrea Rossi. L'infinità di pizze, zabaione, figli, debiti. Una montagna che si è andata ergendo di fronte a lui perché lui l'ha costruita e che è infine franata schiacciandolo. Mangiare sei pizze è già folle. Se vuoi battere il folle ne mangi una in più. Se vuoi umiliarlo, lo doppi. Ma la tredicesima? Perché aggiungere ancora una tacca? È lo spregio, la cancellazione di ogni possibile confronto o rivincita. Nella testa di chi lo compie, almeno. In tutte le altre il doppiaggio è più che sufficiente. È già l'infinito della sconfitta. Non per i parametri di Andrea, dove ogni cosa viene dilatata, ogni unità di misura personalizzata, ogni follia ridotta a quotidiana usanza. Così non fan tutti? Certo che no, ma questi sono *oi aristoi*, i migliori. Sono i Kennedy che scrivono il proprio destino di lutti già nei giochi d'infanzia, dove la leggenda dell'audacia familiare li spinge a temerarie quanto inutili sfide alla morte, finché uno di loro, in un capodanno del '97, si schianta contro un albero giocando a rugby sulla neve. Non si fosse chiamato Kennedy, una fine da Fantozzi. Il bivio è sempre

li, in agguato. Essere grandiosi contiene la possibilità di essere ridicoli. Il maggior successo è uno scarto terminale e minimo sulla strada di un miserabile fallimento. Andrea si è spinto troppo lontano per poter ridurre il proprio destino alla normalità. È arrivato alla dodicesima pizza e ha proseguito. Da lì in poi, era tutta rovina.

Questo davvero non lo immaginavo quel pomeriggio in cui tenevo in grembo la zuppiera e mi limitavo a poche pagaiate nel lago giallo. Mi attraeva piuttosto il plotone di tortellini che si faceva reggimento. Una soldatesca ordinata e tendente all'infinito. Immaginai un pranzo familiare, con parenti arrivati da fuori a gustare il piatto della tradizione bolognese.

“Quanti sarete domani?” domandai.

Mi guardarono stupiti. “Noi quattro,” rispose la madre.

Gli altri assentirono. Il reggimento diventava esercito, invadeva la tavola e minacciava i confini.

L'errore più grande sarebbe pensare che ci fosse dello scherno nel mio atteggiamento. Curiosità, certo. E una fascinazione oscura. Il cerchio della famiglia, i suoi rituali. Avere un fratello, una delle cose che più mi sono mancate. Ho sempre saputo che non sarebbe successo. Come ho sempre pensato che non sarei diventato padre. La solitudine infantile mi ha costretto in un vaso non comunicante. Per questo ho cercato di entrare in

altre famiglie e scaldarmi al loro fuoco, salvo poi ritrarmene. Mi sono lasciato attrarre, ma non sono mai riuscito a lasciarmi andare. Alla fine, non capivo. Non mi sembrava necessario. Ho sostituito i legami del cuore a quelli del sangue, e non li ho traditi. Ogni volta che mi ha preso la malinconia di quel che non ho sperimentato, un fratello, un figlio, ho pensato a Stefano e Andrea. Anche al figlio maggiore di Andrea. Non c'è stato nessun bisogno di presentarmelo. Era la sera successiva a un'udienza del processo di appello. A Bologna, ero andato in libreria a presentare un testo di Gad Lerner. Al termine si fece avanti Stefano con un ragazzo che aveva gli stessi occhi azzurri appartenuti ad altre generazioni. Sperduti, però. Inclinata la fierezza del portamento. Ci siamo stretti la mano, avrà avuto dodici anni, da uomo a uomo. Avrei voluto abbracciarlo, ma non ne sono stato capace.

Puoi tradire tuo padre, non tuo figlio. Questo ho pensato.

Ogni giorno, dopo il pranzo consumato insieme, il commercialista Guido Rossi tornava in studio a lavorare. Sulla porta di casa la moglie e i figli lo baciavano. Aspettavano che l'ascensore partisse per chiudere l'uscio. Poi andavano, tutti insieme, alla finestra della cameretta dei ragazzi. Da lì vedevano il padre riapparire sul portone dell'edificio e, nuovamente, si salutavano con un gesto

della mano. Restavano affacciati mentre lui percorreva tutto il cortile. Arrivato al lontano cancello lui si voltava, figurina appena distinguibile, e agitava il braccio verso l'ultima casa. Loro tre replicavano con identico gesto. Solo allora chiudevano la finestra e rientravano, ancora sorridenti.

A quel tempo avevo una forma di soggezione verso questo tipo di ritualità, come l'avevo verso le organizzazioni in generale. Mi veniva di contestarle, ma temevo avessero ragione: in fondo proponevano un sistema di vita, davano coordinate, e io che cosa avevo da offrire in alternativa? Poco, praticamente nulla: relativismo, improvvisazione, nessuno e niente su cui contare. La tentazione di fare a cambio era ripetuta, ma sempre respinta. Il presagio del disastro era forte, ma – come si dice – amavo flirtarci. Così forte che l'ho pure messo per iscritto, inconsapevolmente.

La partita della vita, si chiamava il racconto, pubblicato nel '98, quando ancora Andrea Rossi, il dottor Rossi, era uno stimato commercialista. Raccontava la finale del campionato di calcio del liceo Galvani, anno '78-79. La squadra della sezione D non c'era mai arrivata, prima: troppo pochi i suoi iscritti, falcidiati dalla severità dei professori, troppo impegnati a studiare i superstiti. Era obiettivo mio e di Stefano riuscirci, invece. Ci siamo dedicati a questo fin dal primo anno, guidando una squadretta di

sei o sette in partitelle sul pratone dei Giardini Margherita. Due anni dopo inserimmo Andrea e qualche suo compagno, diventando improvvisamente non soltanto undici, ma anche accettabili. Andrea era un difensore roccioso. All'epoca lo chiamavamo "stopper". In effetti bloccava chiunque, o quasi. Correttissimo. Se lo ripenso mentre gioca lo vedo, altissimo, fronteggiare l'avversario con le braccia stese dietro il corpo, per non commettere e non far pensare avesse commesso falli. Mai cinturato l'avversario, Andrea. Braccia dietro, petto in fuori, massa corporea tanta, discreta tecnica. Con lui in difesa, un paio di inserimenti irregolari, una partita vinta a tavolino e la forza della disperazione, l'ultimo anno passammo per l'estremo spiraglio e arrivammo alla finale, riuscendo a organizzarla nel campo del Dall'Ara, dove giocava la serie A. Perdemmo 8 a 0. Scrisi che "nella vita avremmo dovuto pagare il biglietto per essere entrati in quello stadio". E così, davvero, sarebbe stato.

Ho raccontato tutto questo perché penso non sia possibile capire Andrea Rossi senza nulla sapere della sua famiglia, della sua infanzia, dei suoi anni di liceo. L'equivoco è, altrimenti, assicurato: resta la figura enigmatica e glaciale descritta da poliziotti, magistrati e dalle cronache dei quoti-

diani. Faccio un salto in avanti nel tempo per dimostrarlo.

Grande scalpore suscita nei resoconti del processo un particolare: la password scelta da Andrea per accedere all'account di posta elettronica. Il notiziario televisivo regionale ci fa il titolo. Perfino mia madre, innocentista per incredulità, mi telefona dicendo: "Hai sentito? Ma allora...".

La parola chiave è: Landru.

Henri Landru è un noto assassino seriale nella Francia di inizio Novecento. Di modi gentili e di un certo fascino, attirava donne con la promessa del matrimonio, si faceva intestare i conti bancari e le strangolava. Negò sempre le proprie colpe. Lo tradì un'agendina in cui aveva annotato le spese di viaggio sostenute per condurre le vittime alla villa dove le aveva uccise. Fu condannato a morte. L'accusa di Andrea Rossi fece notare le presunte somiglianze tra i due. E lui, misogino cortese, assassino premeditato di donne (una sola, in realtà) avrebbe con mesi, forse anni di anticipo, scelto quel nome come alias annunciando irridente di avere intenzioni criminose. Una sfida. Un pessimo ingrediente da giallo minore.

Quando la motivazione della sentenza di primo grado verrà resa pubblica, Andrea la annovererà di suo pugno in carcere. Il fratello mi farà avere una copia di quel manoscritto che intrec-

cia il documento stampato, gli si sovrappone, lo attacca e lo sbeffeggia. È una calligrafia infantile, quella di Andrea: lettere vergate come si usava in severe scuole d'altri tempi. Le maiuscole sarebbero indecifrabili per gli alunni di una prima elementare di oggi. La H è un sidecar: una specie di I e poi L unite con un trattino verticale sulla congiunzione. Pura archeologia della scrittura. Ma ecco il punto, ecco che cosa Andrea annota su Landru. È la nota 31 di 143: "Ho avuto io stesso necessità di chiederlo a mia Mamma [maiuscolo, *NdR*] perché è un nomignolo che ho sempre sentito rivolgermi sin da bambino. Ho imparato che una delle sorelle della Mamma, la zia Carla, mi chiamava all'inglese Andrew (= Endriu), che con l'articolo, come era abituata, diventava l'Andrew (= Lendriu). Fu mia madre che scherzosamente disse: 'Casomai Landrù'. La scelsi come password (ma molti anni fa) perché originalissima e per me, ma solo per me, di facilissimo ricordo. Questo dato è riscontrabile su vari programmi di cui facevo uso: da eBay al trading on line".

Un piccolo bambino "all'inglese", un piccolo lord. Andrea era il principe di scorta. Come molti, designato alla successione per intervento del destino, ma tutt'altro che nolente. Si era preparato bene. Aveva fatto cucire sul blazer il suo stem-

ma araldico. Aveva esposto la bandiera dei Savoia al balcone di casa nelle ricorrenze più importanti.

"Oggi, perché?"

"È il genetliaco di Maria José."

Una sera Andrea incontrò il presidente della Repubblica e non lo riconobbe. In senso diplomatico, come la Corea del Nord non riconosce quella del Sud. Accadde a Parma. I fratelli Rossi partecipavano in qualità di figuranti a una produzione operistica. Come erano finiti su quel palco? Un giorno un noto regista teatrale, passeggiando sulla spiaggia di Baia Flaminia, aveva notato Andrea, come era impossibile non fare. L'aveva colpito per la statura, il fisico modellato, le pose studiate e, avvicinatosi, per gli occhi azzurri, gli aveva proposto di lavorare per lui. Andrea, più che ventenne, l'aveva scortato all'ombrellone per chiedere il permesso ai genitori. La risposta era stata: "Va bene, purché venga anche il fratello".

Il regista aveva visto avvicinarsi Stefano e, benché fosse meno imponente, aveva esclamato: "I bronzi di Riace!".

Era cominciata così una tournée che, dopo il Rossini Opera Festival di Pesaro, li avrebbe portati in molti teatri, incluso il Regio di Parma. Quella sera nel loggione sedeva l'allora capo dello Stato, Francesco Cossiga. Terminata la rappresentazione volle scendere a congratularsi

con tutti quelli che avevano partecipato. Il regista fece schierare dietro le quinte anche i manovali e le comparse. Cossiga li passò in rassegna stringendo mani e ricevendo in risposta un deferente: "Grazie, signor presidente". Andrea torreggiava in fondo alla fila. Accolse le congratulazioni con un inchino ossequioso, un gesto ben più plateale del cenno esibito dagli altri. Ma quel che disse fu: "La ringrazio, professore". Non aveva "riconosciuto" il capo dello Stato, la Repubblica uscita da un referendum "truccato", l'ordinamento in cui viveva. Cossiga, se ne avvide, non reagì. Stefano raccontò più volte l'episodio con evidente ammirazione. Andrea sminuiva: "Era stato, in effetti, professore di Diritto costituzionale all'Università di Sassari". In effetti, lo era stato.

L'aitanza di Andrea era leggendaria. Non colpiva soltanto i registi teatrali. Le ragazze, al liceo, erano calamitate da lui, ma quando si avvicinavano incontravano una parete di ghiaccio. Quindi, si rivolgeva alle compagne dando loro del "lei". Se qualcuna lo sfiorava, lui si ritraeva con un sorriso e la frase: "La prego, signorina!". Sto parlando del 1977, mentre Bologna viveva una mancata insurrezione e il "professor" Cossiga mandava i carri armati nelle strade. La mia inclinazione a sostenere quell'effimera rivolta fu da lui classificata con scherno: "Ti piace il terrorismo".

Lui piaceva a tutti. Per le mamme era un figlio talmente modello da risultare inarrivabile. Come lo era per le ragazze che sognavano quell'impianto di muscolatura e tenerezza: un immenso bambino. Per gli omosessuali era irresistibile. Si raccontava di un tal Malacarne che, vedendolo sotto la doccia dopo una rappresentazione teatrale, non seppe trattenersi dall'assaltarlo, venendo, come chiunque, respinto. Andrea era inaccessibile. E lo è rimasto.

Più che la nostra miseranda squadra di calcio, per lui ha contato quella di pallavolo, in cui ha militato negli anni successivi. Da lì veniva l'avvocato che lo ha difeso in primo grado, scelto per cameratismo, ostinazione e follia: era un civilista. I compagni di allora gli avevano dato un significativo soprannome: "Big Banana". Molti pensavano fosse gay, ma non volesse ammetterlo, nemmeno con se stesso.

Trovò infine la "signorina" che non allontanò. Molto più giovane di lui: un fidanzamento d'altri tempi, con una promessa di donna. La sposò e con lei fece sei figli. L'ultima nacque mentre già era in carcere, accusato di omicidio. La moglie non ha mai messo piede nell'aula del processo. Credo volesse stare lontana dalla curiosità dei giornalisti e del pubblico, certo, ma anche da lui.

Alla fine la distanza che Andrea ha sempre messo tra sé e il mondo è stata ripagata. Impossi-

bile avvicinarlo, impossibile stargli vicino. Nella sua bizzarra arringa in appello l'avvocato Stefani, dopo quel memorabile esordio, esibì una sorta di pietà per la solitudine di Andrea. "Chi gli è rimasto?" domandò retorico alla Corte. E indicò un fratello "strano" (in secondo grado Stefano portava i capelli grigi lunghi fino alle spalle, barba incolta, abiti e accessori da indigente) e qualche amico del passato. Nessun altro se l'era sentita di venire a ricambiare il suo sguardo, il fugace saluto con gli occhi e con un movimento appena accennato della mano, quando libera dalle manette. Il gigante era stato catturato, messo in gabbia. La sua superiorità, senza dubbio fisica, ma che pretendeva anche morale, era stata annullata.

Annullata come un gol in fuorigioco: consumata l'epopea del calcio, Andrea era rimasto nell'ambiente iscrivendosi al corso per arbitri. Nella prima partita in cui aveva indossato la giacchetta nera concesse tre rigori alla stessa squadra. Era un incontro tra formazioni giovanili, i genitori dei ragazzi impegnati sul campo lo inseguirono all'uscita degli spogliatoi, irati per quell'applicazione del regolamento considerata, più che inflessibile, ottusa. Per lui la legge era indeclinabile e scherniva chiunque fosse di diverso parere. Di fronte a quella posizione era difficile non sentirsi in soggezione: era l'angelo custode delle tavole.

Come è possibile pensare che negli anni a venire abbia poi violato tante regole e addirittura, stando alla sentenza definitiva, il più sacrosanto dei divieti penali nonché quinto comandamento?

Me lo sono chiesto mentre il processo rivelava la sua disinvolta attività con i soldi altrui. Come se fosse una persona diversa da quella che avevo conosciuto. Può un ragazzo evolversi e diventare l'uomo che non ti saresti mai aspettato? O erano semplicemente falsate l'immagine giovanile, la mia percezione e quella di chiunque nei suoi riguardi? C'è stata una svolta o è sempre stato così?

Ho cercato di ricostruire quando l'avevo visto per l'ultima volta prima che le nostre strade si dividessero.

Era l'estate del 1986. Come ho ricordato, nel pomeriggio della catena di montaggio dei tortellini stavamo preparando il tabellone per un torneo di tennis in doppio misto da giocare a Pesaro, a Baia Flaminia: il torneo Anonimo, seconda edizione. Andrea non aveva partecipato alla prima, a Bologna, ma si iscrisse a questa. Venne considerato testa di serie in quanto più forte di tutti i maschi in gara. Per questo fu accoppiato con la più debole tra le donne. In un foglio ingiallito dal tempo che riporta date ed esito degli incontri ne ho ritrovato il cognome, Mosca, ma non il nome. Esordirono alle 18.45 del 18 luglio, affrontando il fratello Stefano e una donna chiamata Di Meo,

che non ricordo. Vinsero nettamente. Il giorno seguente, alle otto del mattino, si ripeterono. La domenica alle nove stravinsero la semifinale e alla finalissima delle 17.30 non ci fu storia. Andrea vinceva da solo, tirando una prima palla di servizio devastante sul maschio avversario, ricamando con la femmina, dando rigorosamente del "lei" alla sua compagna di gioco.

Sul giornalino del torneo scrissi note infantili: "Di tromba già s'ode lo squillo, d'Andrea s'innalza il vessillo".

Seguiva una fasulla "intervista al campione" in cui si ripetevano le vecchie, trite battute su Big Banana, le sue tendenze monarchiche, l'incompatibilità con il fratello. Ho ancora tre diapositive con immagini di quelle giornate. Nella prima si vede Andrea impegnato in un rovescio liftato, la sua specialità: sulla risposta sarebbe sicuramente salito a rete per incrociare una micidiale volée. China appena le spalle, inarca la schiena inducendo il corpo a un movimento tanto elegante quanto incredibilmente naturale. Nella seconda stringe la mano alla sua compagna dopo la vittoria, sorridendo senza gioia. Nell'ultima ci sono anch'io: lo sto premiando in quanto organizzatore del torneo. Sento ancora la stessa sensazione di freddezza, l'impossibilità di avere un rapporto più stretto con lui: sono troppo amico del fratello, troppo compassionevole, o forse lui

è troppo perduto dentro se stesso, le sue sfide impossibili, l'incapacità di accettare e accettarsi. Dietro di noi c'è un sole al tramonto. I vincitori maschi delle due edizioni di quel torneo hanno avuto destini ferali. Così molti dei partecipanti. Immagino che scegliendo venti ragazzi a caso e seguendone le sorti, il calcolo delle probabilità determinerebbe inevitabilmente eventi simili. Qualcuno muore in modo prematuro e terribile, qualcuno impazzisce, quasi tutti divorziano. La variabile imprevedibile è quello che finisce all'ergastolo per omicidio.

Riguardando quelle diapositive non riesco a non provare rabbia. Di solito me la prendo con il caso: che fa degenerare cellule o dispone macchie d'olio sull'asfalto. Invece è con Andrea che ce l'ho, stavolta. Ricordo esattamente il pensiero che avevo su di lui quasi trenta anni fa. Lo consideravo invincibile. Non solo fisicamente. Pensavo che non fosse corruttibile. In tutti i sensi. Che la sua etica ottusa fosse una corazza. Che nessuno e niente potessero farlo deviare. Mi sentivo vulnerabile, io. Mi domandavo se avrei mai potuto resistere davvero, a una tortura o a un'offerta. Di lui ero sicuro: non avrebbe mai accettato patti con il diavolo. Non esagero dicendo che il giorno in cui ho perso la fiducia in lui l'ho persa in chiunque. Per questo vorrei perdonarlo.

Perché quel pomeriggio a Baia Flaminia, men-

tre il sole calava alle nostre spalle, eravamo ancora vivi, giovani e impazienti. E vorrei potessimo tornarlo, almeno nel ricordo. La consapevolezza del dopo è un'ombra che tutto cancella, ma se la mia memoria non riconquista la dolcezza del passato anche io sarò condannato a questo eterno presente.

Non c'è morte naturale

È una sera d'inverno del 2007, mi trovo a Parigi quando squilla il cellulare e vedo visualizzato il numero di casa di mia madre. Penso a una chiamata di routine e invece esordisce così: "Sai chi hanno arrestato?". Non lo so. Non lo immagino. Deduco che si tratti di una conoscenza privata e non di un personaggio pubblico. Non dico l'ultimo, ma uno dei nomi che non mi verrebbe è proprio quello che mi sento dire da lei: "Andrea!".

Tanto che domando: "Andrea chi?".

"Andrea Rossi."

Quando comincio a pensare che la cosa sia, se non impossibile, surreale, non sono neppure a metà strada.

"Ma per che cosa?"

"Per omicidio! Dicono che ha ammazzato una donna, una sua cliente, una signora anziana."

Inizia così quella che chiamerò "la perdita dell'innocenza". Non che sia arrivato alla mia età credendo nell'onestà umana ma, come molti,

ho tracciato un cerchio nel quale inscrivere poche persone (qualche parente, qualche amico, un paio di personaggi famosi). Chi stava dentro a quel cerchio era oggetto se non di fede, almeno di fiducia. La verità è che nei confronti di queste persone viene azzerato il dubbio, perché in qualcuno bisogna pur credere. Quando si ha la prova che così non è, il cerchio si spezza, non uno ma tutti escono e si è definitivamente soli. Omicidio o no, i fatti che sarebbero emersi avrebbero portato fuori dal cerchio Andrea e delegittimato l'idea di rigore etico di cui, in gioventù, avevo fatto di lui un campione. Questo, se non altro, è imperdonabile. Quanto al delitto, non resta che cominciare a ricostruirlo.

La mattina del 15 luglio 2006 i vigili del fuoco fanno irruzione in un appartamento alla periferia di Bologna, in via Battindarno 159/5. Una palazzina bianca di tre piani, del genere che si definisce "anonimo". È proprio al balcone dell'ultimo piano che i pompieri salgono per poi aprire la portafinestra della cucina ed entrare in casa. Sono intervenuti perché la proprietaria non dà segni della sua esistenza. Non dovrebbe essere lì, ma a Riccione, dove il marito l'attendeva la sera precedente. Invece non è tornata, non risponde al telefono fisso né al cellulare. La cucina è vuota. Nel lavello ci sono stoviglie lavate e asciugate. Una

cosa appare strana: ci sono luci accese, provengono dalle altre stanze. Tapparelle abbassate, come si fa d'estate quando l'afa opprime, ma troppa illuminazione artificiale. Dalla cucina passano al corridoio e lì vedono il cadavere. La donna che stanno cercando è riversa sulla schiena, in un angolo. Tutti si bloccano, viene convocato il medico legale. Questo è un momento decisivo. Lo è perché l'esperto, arrivato sul luogo, certifica: morte naturale.

Al processo di primo grado vedrò finalmente l'immagine che ebbero sotto gli occhi le persone entrate in quella casa. E resterò incredulo. Il cadavere ha le braccia distese, allargate come un cristo crocifisso. Le gambe sono accavallate all'altezza delle caviglie. È mai possibile avere un colpo, cadere e poi accavallare le gambe? Mi torna in mente il "suicidio" di Sergio Castellari, il manager Enimont che scomparve durante l'inchiesta Tangentopoli, subito dopo aver incontrato il senatore Andreotti. Fu ritrovato in un campo. Dissero che si era sparato. Aveva in effetti una pistola infilata nei pantaloni. Dunque si era tirato un proiettile e poi aveva riposto l'arma. Così quella donna, sentendo arrivare la fine, aveva assunto una posizione più comoda.

Al processo fecero vedere una seconda immagine: il volto della vittima. Se sono passato da "cadavere" a "vittima" un motivo c'è: sul collo

ci sono, evidenti, segni violacei, strisce parallele. Come dita che stringono la presa, verrebbe da pensare. Non al medico legale. Morte naturale, decide. Questo significa che la scena del delitto non è, dal momento in cui emette quel verdetto, una scena del delitto. Tutti si muovono liberamente, lasciano tracce che si aggiungono a quelle dell'assassino, rendendone l'individuazione basata su impronte impossibile. Il Dna dei vigili del fuoco, dei poliziotti, dei parenti della vittima accorsi si aggiungono all'unico che interessa. Guardiamo ore di telefilm su indagini scientificamente perfette e li spegniamo con il telecomando dell'incompetenza nell'unico momento decisivo. Morte naturale. Un favore all'assassino. Forse.

In aula osserverò quell'immagine che rivela così chiaramente la violenza: prima sbigottito, poi furente. Sarà proiettata su un grande schermo posizionato sul lato destro, che si reggerà su un treppiede. In quel momento Andrea sarà stato fatto uscire dalla gabbia e lasciato sedere accanto ai difensori. Durante il dibattito lo schermo oscillerà, iniziando la caduta. Con un riflesso da atleta Andrea si alzerà e lo bloccherà prima che si abbatte. Si troverà così ad abbracciare l'immagine della persona che, stando alla sentenza poi emessa e passata in giudicato, ha ucciso. I suoi occhi chiusi lo punteranno. La mano di Andrea reggerà la spalla della donna morta. In qualche modo

sembrerà che ne stia salvando la vita. I poliziotti accorreranno per rimettere in piedi lo schermo, lui siederà nuovamente, compito, l'imbarazzo verrà dissolto dal presidente del tribunale.

Vitalina Balani in Fabbiani aveva, al momento della morte, settant'anni. Le fotografie apparse sui giornali mostrano una donna che si sforza di apparire più giovane. Il viso è curato, i capelli sono tinti di un castano scuro tendente al rossiccio. Anche il giorno in cui è stata uccisa aveva un appuntamento in un centro estetico. Stranamente lo ha disdetto la mattina stessa. Era sposata con Aldo Fabbiani, un uomo di vent'anni più anziano, di cui era stata l'infermiera. Lui è invalido. Morirà dopo la sentenza di primo grado. Gli fosse sopravvissuta, Vitalina Balani avrebbe ereditato una fortuna dal marito, ex immobiliare. Si è limitata a gestirla nel periodo intercorso tra le nozze e l'omicidio. Avevano appartamenti, a Bologna e sulla riviera romagnola. I loro depositi bancari contenevano somme ingenti a cui si aggiungeva una quantità insolita di contante che la vittima conservava nella cassaforte di casa. Perché? Il vedovo dirà una frase significativa: "Lo faceva per poterne disporre a favore di persone bisognose". Più che la carità viene in mente l'ipotesi di prestiti ad alto tasso d'interesse. È un'ipotesi con più di un riscontro. Se la difesa di Andrea Rossi fosse

stata più aggressiva lo avrebbe rimarcato. Ci sono molti modi per descrivere il carattere di una persona. A volte un singolo episodio vale più di una intera biografia. Vitalina Balani aveva fatto causa al venditore di un ferro da stiro. Stirella, costo medio cinquanta euro, acquistato per corrispondenza con uno sconto del trenta per cento. L'oggetto si era rivelato difettoso, lei aveva preteso il rimborso e, non avendolo ottenuto, aveva avviato un procedimento giudiziario. Per un ferro da stiro. Per cinquanta euro, circa. Ad Andrea Rossi, risulterà, ne aveva prestati oltre due milioni.

C'è un secondo particolare illuminante. A rivelarlo è lo stesso Andrea. Quando si cercherà di stabilire l'ora della morte verranno fissati due paletti. Di questi, il secondo, la presunta prova che Vitalina non era più in vita, è il fatto che alle 14.05 di quel 14 luglio qualcuno suona il suo campanello al portone e lei non apre. Lei aspetta quella persona e lo fa perché ha una ragione che l'accusa definisce molto importante. È l'incarico dell'Artsana venuto a consegnare i pannoni di cui, si dice, il marito della vittima aveva necessità. La signora ci teneva, se non risponde è perché era in casa, sì, ma cadavere. Nella sua cella, annotando la sentenza, al punto 37 Andrea scrive: "La signora Fabbiani mi disse che suo marito non aveva nessun problema di incontinenza, ma lei non diceva niente perché non

voleva comunque perdere il diritto a ricevere la fornitura gratuita. Rientra anche questo tra le stranezze della signora. Ricordo che nell'inverno precedente mi chiamò perché me ne voleva regalare qualche scatolone, pensando potessero essermi utili con i miei bimbi piccoli". Generosa, Vitalina. A modo suo.

Il giorno precedente la fine è a Riccione insieme con il marito e il badante da poco assunto, l'ennesimo moldavo. Nessuno dura a lungo. Lei li recluta tramite un parroco di Modena, che li sceglie alla mensa della Caritas. Dopo poco cominciano gli screzi. La ragione è sempre la stessa: soldi. Lei pretende di pagare in nero, di conteggiare un numero di ore inferiore. I badanti se ne vanno o, più spesso, vengono cacciati. L'ultimo licenziato era stato un uomo di nome Constantin, Costia per gli amici. A differenza degli altri non si era arreso pacificamente alla "signora". Nell'andarsene, l'aveva minacciata. Lo dice lei stessa alla sorella, telefonandole pochi giorni prima della morte. È un evento raro: Vitalina non tiene rapporti stretti con i familiari, benché al processo tutti si costituiscano parte civile e presenzino in aula con viva partecipazione e visibile dolore.

La mattina del 14 luglio la donna saluta il marito e il nuovo badante e si avvia verso Bologna. Lo fa alla guida di un Doblò Fiat appena comprato. Si tratta di un incrocio tra un'auto e un furgone.

ne, con una grande portiera che facilita l'accesso dell'invalido. Parte di buon'ora perché guida molto lentamente sull'autostrada: l'età, la vista, la naturale predisposizione alla prudenza. In città ha svariati impegni: in tarda mattinata aspetta la visita degli artigiani che debbono compiere lavori di ristrutturazione nell'appartamento, nel primo pomeriggio è prevista la consegna dei pannoloni e più tardi deve andare al centro estetico (ma cancella mentendo: "Mio marito non sta bene"). E nel mezzo? Nel mezzo aspetta Andrea Rossi. E/o l'assassino. Stando alla sentenza passata in giudicato: aspetta Andrea Rossi, l'assassino.

Che esista un assassino e che sia stato commesso un omicidio diventa chiaro soltanto qualche giorno dopo la morte di Vitalina Balani. È lo scrupolo di un magistrato di turno a determinare l'autopsia applicando una semplice regola: un decesso senza testimoni va indagato. L'esito è netto: morte per strangolamento e soffocamento. Partono, in ritardo, le indagini. E puntano un bersaglio: il badante vendicativo.

Il vedovo lo accusava apertamente. La polizia verificava il suo alibi per il giorno, o meglio l'ora, del delitto, avendo stabilito che Vitalina Balani era morta tra l'ultima telefonata dal cellulare e la mancata risposta al latore dei pannoloni. Costia risultava a Modena. Che prove esistono? Ha ritirato un pasto alla mensa della Caritas. Ha firma-

to il registro dopo averlo fatto. Stranamente tutte le altre volte aveva usato il suo nome per intero: nome e cognome. Quella volta ha scarabocchiato l'abbreviativo, il soprannome: Costia. Era da poco passato mezzogiorno, quando lo ha fatto. Poteva ancora raggiungere Bologna? Forse sì, affrettandosi. Hanno mostrato la sua immagine in tutte le stazioni di treni e corriere. Nessuno l'ha riconosciuto. Era una foto giovanile. Solo sua madre non avrebbe avuto dubbi. Strano il percorso delle indagini in Italia. Partono sempre con il passaporto, per andare all'estero, poi finiscono a un metro da casa.

La sera in cui mia madre mi telefonò per dirmi dell'arresto di Andrea avevo appena scritto per il quotidiano "la Repubblica" un commento su un altro delitto, avvenuto a Erba, in provincia di Como. Erano state uccise quattro persone tra cui una donna con il suo bambino. Le indagini avevano puntato sul marito di lei, marocchino. Accuse, minacce di linciaggio, per poi scoprire che gli assassini erano i vicini di casa, una coppia dall'apparenza paciosa, inaspita da invidia, vita agra, claustrofobia sociale. Tempo dopo, per l'omicidio di una bambina di nome Yara, si puntò subito su un tunisino che lavorava in un cantiere vicino al luogo dove era scomparsa. Fu arrestato mentre si allontanava in nave, salvo poi essere scagionato completamente in quarantotto ore. Il

pregiudizio è valso anche nel caso di questo delitto. Ma quando l'inchiesta ha fatto inversione a U è diventata a senso unico, opposto, puntando solo e comunque su Andrea Rossi. Come sono arrivati a lui?

Era il commercialista, di più: uno di famiglia. Già suo padre aveva curato gli interessi di Fabiani, Andrea aveva ereditato la pratica. A quel punto era cambiato l'interlocutore, non il vecchio signore ormai in precarie condizioni fisiche e mentali, ma la sua anziana eppur indomita moglie. Senza figli, si era appassionata ai tanti di Andrea. Gentile, spesso invadente. Lui accettava e ricambiava. Era diventato più che un consulente, un punto di riferimento, un appoggio sempre disponibile, sul quale contare.

La gentilezza è il tratto caratteristico di Andrea. Mi par di vederlo, quando entra al commissariato per rispondere come persona informata sui fatti. Gli inchini agli agenti, i rispettosi saluti, la testa che cala verso la spalla, deferente. Linguaggio forbito, precisione maniacale, cortesia che sfiora lo scherno tanto è esibita. Questurini avvezzi a trattare con piccoli criminali, spesso incapaci di parlare correttamente, si devono essere sentiti spiazzati davanti al gigante armato d'eloquio. Andrea si presentava a richiesta, puntuale, disponibile, fornendo documenti e testimonianze senza esitazione. Ricostruiva tutto, spiegava tut-

to. Una sola cosa ha omesso: la vittima gli aveva prestato del denaro. Una montagna di denaro. Più di due milioni di euro.

“Compilavo la loro denuncia dei redditi e non mi facevo pagare.”

La bugia, quando smascherata, spezza un rapporto. Immaginate di essere un poliziotto e di trovarvi davanti un commercialista. Alto, cortese e falso. Uno che usa la gentilezza per mascherarsi. Che si presenta come l'apostolo della correttezza, della compassione e poi? Mente, approfitta, inganna.

Controllano la situazione finanziaria di Andrea. È puro caos. Ci sono conti correnti sparsi in banche diverse, mutui aperti, estinti, riaperti, società commerciali, tutte in sofferenza, negozi, depositi pieni di pezzi d'antiquariato, comprati a caro prezzo nella fallita illusione di rivenderli, cassette di sicurezza farcite di orologi, garage traboccanti di auto per cui non è stato pagato nemmeno il bollo, arretrati con il fisco, i fornitori, improvvisi flussi in entrata inghiottiti nel gorgo dei debiti.

Tredici pizze. Cosparse di maionese.

Che cosa ha combinato l'ex arbitro monarchico dagli occhi di ghiaccio?

Mi ricordo un pomeriggio di qualche anno prima, in un parco bolognese. Ero con suo fratello Stefano, raccontava i suoi sogni, a occhi aperti

o chiusi. Aveva appena fatto un mutuo, pure lui, aveva difficoltà economiche.

“Chiedi a tuo fratello,” gli suggerii. “Di fronte alla necessità ti verrà incontro.”

Mi guardò rassegnato.

Disse: “Avevamo un conto corrente cointestato, me l’ha svuotato. Gioca in borsa, fa acquisti azzardati, sta sprestando tutto quel che abbiamo. E mio padre non lo ferma”.

Non l’ha mai fatto. Non ne è mai stato capace. Il padre era l’unico a potersi accorgere di quel che stava succedendo. Dei traffici insensati, dei prestiti in entrata, della frana in uscita. Per anni Andrea ha compilato dichiarazioni dei redditi, si è fatto consegnare l’importo dovuto al fisco e non l’ha mai versato. Tra le persone alle quali ha fatto questo scherzo c’è anche suo padre. Tra i tanti a cui ha chiesto soldi promettendo interessi stellari c’è suo suocero. Non ha guardato in faccia a nessuno. Non ha più guardato in faccia se stesso.

Quel che gli investigatori scopriranno è che Andrea aveva messo in atto il vecchio piano di Ponzi. Carlo, Charles, Ponzi (Lugo 1882 – Rio de Janeiro 1949). Dopo il suo nome appare la parola *scheme* da tradurre “truffa”. Ponzi è stato il nostro faraone, l’inventore della “piramide” finanziaria, un antenato di Calisto Tanzi e di Bernie Madoff. Nato in Romagna, cresciuto a Parma, emigrato a Boston, faccia da bellimbu-

sto e animo da peracottaro, capì, infiocchiando due amici, come diventare ricco. Si fece prestare cento dal primo promettendo interessi del cinquanta per cento a tre mesi. Poi fece altrettanto con il secondo. Il capitale dell’uno pagava le rendite dell’altro. Finché non chiedevano indietro la somma concessa, era cuccagna. Trasformò l’esperimento in impresa. Affari su larga scala, da cui cadde e finì in galera. Uscito, fu ingaggiato come consulente economico del governo da Benito Mussolini. Licenziato, fu assunto dalla compagnia aerea nazionale Ala Littoria come agente per il Brasile. Arrivato a Rio, vide sospendere i voli e rimase là, a morir di *saudade*.

Lasciò molteplici eredi, tra cui Andrea. Al processo si presenterà a testimoniare un suo coetaneo, con i capelli ossigenati e gli abiti vistosi. Gli chiedono da quando conosce l’imputato. Risponde: dalle scuole medie. Non si sono guardati, né salutati.

Il pm incalza: “Quand’è che l’ha visto per l’ultima volta?”

Il testimone pensa, prima di rispondere. Enumera cliniche in cui è stato ricoverato per diversi tipi di dipendenza, poi ne sceglie una. E racconta che Andrea si fece vivo dopo anni, proponendogli un investimento immobiliare nell’Europa orientale, che avrebbe dato un ritorno garantito. Lui aveva accettato. Dunque, Andrea andava cercan-

do tra tutte le persone che aveva conosciuto anelli da aggiungere alla sua catena di circonvenzioni. Incapaci, donne anziane, clienti così fiduciosi e soggiogati da non saper dire no. O, per altri versi, lucidissimi ma attratti dal guadagno: interessi semestrali del dieci per cento. Da una parte c'è odore di truffa, dall'altra odore di usura. Anni fa ho seguito un'udienza del processo a Vanna Marchi, l'imbonitrice televisiva arrestata per aver ingannato dozzine di persone promettendo vincite al lotto grazie alla formula miracolosa creata da un mago brasiliano. Per tutto il tempo non ho potuto fare a meno di pensare che le sue vittime fossero anch'esse colpevoli. Capi d'imputazione: avidità, scelleratezza, autoinganno. Ma davvero credevano fosse possibile azzeccare un terno al lotto versando sale in un bicchiere d'acqua posato su uno scaffale? E se è proprio così, non meritavano di pagare per questo?

Andrea Rossi non è Vanna Marchi: non strepita, non aggredisce. Soavemente convince. Aiuta l'anziana ad attraversare la strada, tenendole il braccio nel quale è infilata la borsa. Questo scopriranno gli investigatori, ma quando lo faranno saranno già convinti che l'assassino è lui. Più che convinti: certi. Di una certezza che va definita con un aggettivo più forte di incrollabile: una certezza poliziesca. Da che cosa nasce? Due sono gli elementi. Il primo è uno scontrino.

Quando Andrea capisce di essere sospettato presenta un alibi: un percorso compiuto il giorno del delitto e registrato sull'agenda. Chi mai segna sull'agenda ogni piccola cosa accaduta in una determinata data? È nel carattere di Andrea, anzi: in quello dei Rossi. Precisione maniacale, a futura memoria. Per gli storici. O, invece, per gli agenti di polizia.

Il documento di Andrea contiene un allegato: lo scontrino del bar La quarta luna. Registra una consumazione e l'ora in cui è avvenuta: le 13.40. Lo mette al riparo: se era lì non poteva aver ucciso Vitalina Balani nella finestra di tempo in cui la sua fine è stata inserita (forzatamente). Ma ecco che avviene una cosa imprevedibile.

Uno dei poliziotti prende lo scontrino e va in quel bar a chiedere se per caso ricordano un gigante che in un pomeriggio afoso ha consumato un panino e un'acqua minerale. Mentre chiacchiera con i proprietari del bar ordina un caffè, riceve il relativo scontrino, lo osserva confrontandolo con quello fornito da Andrea e ha un sussulto. Scommetto che in quel momento sorride, gli si allarga il cuore, respira tutta l'aria nella stanza, gli occhi vedono il mondo intero. È l'istante per cui vivono gli investigatori: quello in cui i sospettati fanno un passo falso. La preda si è cacciata in un vicolo cieco. Si è messa nelle mani del cacciatore. Letteralmente.

Andrea ha consegnato non una prova a discarico, ma una prova a suo carico. Il poliziotto è incredulo, riguarda il pezzetto di carta che tiene tra le dita. L'ora. L'ora è sbagliata: in quel bar non hanno mai registrato il passaggio dall'ora solare a quella legale. Andrea non si è creato un alibi, ha fatto il contrario. Diranno poi che ha falsificato una prova. Non è così. È molto più tortuoso di così. Come è lui.

Ha consegnato un documento pensando lo scagionasse e sapendo che non era veritiero. Ha tentato di ingannare gli inquirenti, questo è certo. Pare di vedere il sussiego con cui porge quella ricevuta: ecco, se ci tenete proprio, guardate dove ero e cancellatemi pure dalla lista dei sospettati. Mentre lo fa, lui sa che quell'ora sul pezzo di carta è sbagliata, sa di aver fatto quella consumazione a un'ora differente. Sta rischiando. Perché è colpevole? O potrebbe farlo anche perché si sente ingiustamente nel mirino? Fa differenza? Sta barando e lo sa.

È già lontano anni luce dall'immagine del ragazzo del liceo. "Signorina, la prego", "Grazie, professore". Lontano anni luce dall'arbitro che fischiava tutti i rigori previsti dal regolamento, anche tre contro la stessa squadra. Inflessibile, dicevano i suoi colleghi di corso. Che cosa è successo?

Prima che una prova della colpevolezza del delitto quello scontrino è un'ulteriore prova della

sua colpa umana, della corruzione di quell'angelo bambino che volava alto nella considerazione non solo dei genitori, ma anche di tutti quelli che l'avevano conosciuto.

Due elementi, avevo detto, determinano la certezza poliziesca che Andrea sia l'assassino. Il secondo è decisivo. Quando lo sentono esporre dal pm nel processo di primo grado, due giurati popolari fanno gesti eloquenti. Uno scuote la testa come per dire: è finita. L'altro si butta indietro verso lo schienale della sedia. Il suo messaggio è: possiamo rilassarci, si va a casa. Che cosa hanno appena saputo? Questo. La sera del 14 luglio 2006, seduto alla scrivania del suo studio, Andrea ha fatto un'operazione al computer. Ha cancellato una serie di documenti: tutte le transazioni avvenute tra lui e Vitalina Balani. Ha rimosso ogni traccia informatica dei prestiti ricevuti. Attenzione: è la sera del 14 luglio. Il cadavere verrà scoperto la mattina seguente. Nessuno sa ancora che la donna è morta. Nessuno, tranne l'assassino.

Ho raccontato il caso a diversi poliziotti, uomini che guidano la Mobile a Palermo o a Roma. Quando arrivo a questo punto tutti mi dicono la stessa cosa: "Basta. È fatta. Finita". Spiegano che è quasi una norma di procedura, a quel punto, indagare a senso unico. Senza più dubbi. Una sezione Omicidi ha molti casi aperti, quando uno del genere imbocca questa strada diventa sconta-

to, per risparmiare tempo e forze, concentrare le energie. La frase retorica – “indaghiamo a trecentosessanta gradi” – viene riposta nel cassetto. Si prende il sospettato e lo si torchia. Si cercano altri indizi. Andrea ha un movente enorme, grande come una montagna da milioni di euro, e non soltanto l’ha taciuto, ha anche cercato di farlo sparire. Certo, poteva osare di più, poteva distruggere il computer a martellate, come certi zelanti impiegati di Parmalat all’arrivo dei finanzieri. Lui sostiene di aver cancellato, quella sera, anche altri file, ma poco conta. Resta l’effetto di quell’azione. Compiuta mentre nessuno sapeva, tranne l’assassino. Ormai non è soltanto la polizia a puntare senza alternative sulla colpevolezza di Andrea. Lo fanno i quotidiani e le televisioni locali. Pare lo faccia anche il vedovo, ammesso sia lucido. Lo fa la pubblica opinione, per la quale il movente da milioni di euro schiaccia ogni dubbio.

Chi resta dalla parte di Andrea? L’11 gennaio un cronista della “Repubblica” sente le poche voci dissonanti. Va a casa dei genitori, che descrive come un luogo in cui campeggia “nell’atrio lo stemma dei Rossi, di nobili origini”. Non sapessi che si tratta di un comune ingresso sul quale si affaccia il bagno con la porta di Pappagone immaginerei un castello. Alla madre viene attribuita questa poco convincente difesa: “È una cosa enorme anche solo che un magistrato possa pen-

sare alla colpevolezza di mio figlio. È un omicidio, mica uno scambio di bussolotti. Io sento che lui non è stato, è fuori discussione, ma ho il terrore di un errore giudiziario”. Rispetto dell’autorità (il magistrato), ingenuità (i bussolotti), le mani avanti (l’errore giudiziario). La stessa miscela che ritroverò nelle note di Andrea alla sentenza di condanna. Il padre sta sullo sfondo, sospira. Del figlio dice: “Buono, bravo, pagato male. Aiutava tutti, magari facendo dei prestiti”. Ecco: in casa della professoressa il Sole girava ancora intorno alla Terra. Possibile non avessero davvero mai visto, capito? Purtroppo, tendo a rispondermi di sì. Forse hanno guardato, ma non hanno visto. Non hanno voluto farlo. Il cronista si ritira, gli anziani genitori tornano nell’ombra dove rimarranno.

In primo piano resta una figura, un personaggio tanto logorroico quanto Andrea è silenzioso, scombinato quanto l’altro appare preciso: il fratello Stefano. Nel settembre del 2007 leggo una sua intervista al “Resto del Carlino” sotto il titolo: *Il Dna scagiona Andrea*. Sarebbe più esatto dire che non lo incastra, non essendoci tracce a lui riferibili sul corpo della vittima né sul materiale reperito sul luogo del delitto. Stefano va oltre. Dice: “Negli atti della perizia si esclude scientificamente che ci siano tracce di Andrea, ma ovviamente non sono state fatte comparazioni con altri profili, in quanto l’unico indagato è lui. Lungi

da me ogni intento polemico, però cercando di mantenere un atteggiamento di massima obiettività penso di poter dire che non debba essere trascurata alcuna altra possibilità investigativa. Il dubbio è che l'interesse si sia focalizzato solo in una direzione. Si sono cercate conferme a ipotesi precostituite e non si sta dando alcun valore all'unico dato scientificamente non più discutibile, ovvero la prova del Dna che in qualche modo lo scagiona".

Riconosco la tortuosità del linguaggio e la pervicacia del ragionamento. Sono a confronto due volontà, prima che due tesi: quella di avere un colpevole e quella di sostenere un innocente.

A questo punto è il fattore umano a interessarmi e, dopo anni di distanza, vado a Bologna a incontrare Stefano.

Per me non è mai facile: ogni volta tornano a galla ricordi con cui mi è dura convivere e ogni volta io e lui affrontiamo una situazione più difficile. Dagli anni del liceo la vita ha continuato ad alzare l'asticella che siamo costretti a scavalcare per sopravvivere e per farlo in qualche modo insieme. Provo per Stefano un affetto particolare e proprio per questo, come accade a chiunque l'abbia amato, lo sento impastato con la rabbia e la continua tentazione di abbandonarlo a quel destino che non ha voluto contrastare. Al tempo in cui ci rivediamo siamo più vicini ai cinquanta che

ai quaranta. Lui ha i capelli ingrigiti lunghi fino alle spalle, la barba incolta, indossa una salopette di jeans e porta a tracolla una borsa piena di quaderni e matite. Finalmente ha trovato la missione della vita: conduce un'indagine parallela sul delitto, per dimostrare l'innocenza del fratello. Mi è immediatamente chiaro che ha ritrovato un baricentro, si è ricongiunto all'inizio della sua storia personale, recuperando il ruolo che il seguito dell'esistenza gli ha tolto, costringendolo ad abdicare. È di nuovo il principe, primogenito e predestinato, benché decaduto.

Un'altra cosa che noterò, con il trascorrere della ritrovata frequentazione, è che la sua posizione sulla vicenda andrà facendosi sempre più definita e schierata. Se all'inizio ho avuto l'impressione che difendesse Andrea per onore di bandiera, quella con lo stemma dei Savoia, alla fine mi è sembrato innocentista di ferro, schifato dal comportamento di poliziotti e magistrati, sicuro dell'errore giudiziario. Non so davvero dire se si è convinto o se si è autoconvinto, se ha deciso di crederci a tal punto che ci ha creduto. Certo è che strada facendo ha trovato altro, quel che gli era sempre mancato: uno scopo, un'attività presentabile, la rinnovata stima di mamma e papà.

Lo rivedo in un pomeriggio estivo caldo quasi quanto quello in cui avvenne il delitto. Gli ho

chiesto di farmi fare lo stesso percorso che l'accusa ha attribuito ad Andrea per misurare i tempi e controllare, lungo la strada, altri particolari. È fondamentale: la ricostruzione degli inquirenti incasella l'omicidio in uno spazio senza via d'uscita: tra quell'ultima chiamata dal cellulare e l'arrivo dell'uomo dei pannoloni. Qui conta il momento iniziale. La vittima aveva composto il numero di Andrea, sbagliando una cifra, ma non l'ha corretto. "Perché lui era frattanto arrivato," sostiene l'accusa. Dunque bisogna controllare il tempo trascorso tra il momento in cui lo vedono lasciare lo studio (le 13.15) e quello del presunto arrivo (le 13.30) e vedere se è sufficiente a collocarlo sulla scena.

Stefano ha portato una sacca di documenti. Guida una delle auto che misteriosamente possiede. Se il bulimico Andrea ha una piccola flotta di auto sportive, il pauperista Stefano colleziona Fiat 500 originali, qualcuna l'ha perfino regalata a giovani fiamme finite in cenere. L'ammiraglia resta comunque il coleottero. In quel bollente 14 luglio 2006 il gigantesco Andrea si era ripiegato in una Smart. "Un forno" la definisce in una memoria difensiva consegnata agli investigatori e di cui Stefano ha copia. Partiamo dal cortile dello studio tributario dove era parcheggiata e facciamo scattare il cronometro. L'andatura è lenta, a simulare quella di una piccola auto di minor potenza, e ci spostiamo continuamente di corsia.

"Perché?"

"Andrea scrive che andava cercando l'ombra."

E ammette anche che sarebbe dovuto andare a casa della vittima. Non per discutere del prestito, però. Adduce tutt'altra motivazione: "Mi aveva chiesto di restituirle una cesta che aveva usato per regalarci delle crescentine". Viene fuori che Vitalina Balani era talmente inserita nella vita quotidiana della famiglia Rossi da cucinare per loro la specialità emiliana e consegnarne una cesta perché i bambini potessero prenderne e mangiarne tutti. E l'affidabile Andrea, venuto a sapere che si trova in città, non perde l'occasione di riportargliela senza indugio. Immagino i poliziotti fare una smorfia. Eppure questo, giuro, è il mondo dei Rossi: piccole incombenze che diventano doveri costituzionali, tempi che si dilatano, scelte incomprensibili. Mentre è in auto Andrea controlla l'ora sul cruscotto e scopre che ha sbagliato, appunto, i tempi, benché porti un orologio per polso. Li tiene entrambi avanti di un'ora. Due orologi? Con le lancette più avanti? È il suo mondo, prendere o lasciare.

Strada facendo il suo percorso si affolla di altri compiti da svolgere: portare un carrellino a un amico che deve svuotare il garage dalla collezione di fumetti del figlio, visitare un antiquario. Tutti, casualmente, nel raggio di pochi metri dalla casa della vittima. Alla quale ammette di essersi avvicini-

nato. Scrive di aver parcheggiato nei pressi, aver notato che l'antiquario aveva abbassato la serranda. E a quel punto? Avrebbe ceduto all'afa e alla sonnolenza, si sarebbe raggomitolato nella Smart e avrebbe fatto un pisolino.

Siamo fermi in auto nel punto esatto indicato da Andrea. Il sole batte. Stefano punta una finestra.

"Vedi?"

Non vedo niente.

"Perché ora non c'è. Ma quel giorno si produsse una gibigiana che svegliò Andrea."

La gibigiana è un lampo di luce riflessa su una superficie che fa da specchio.

A quel punto si è fatto tardi per tutte le commissioni che poco prima erano fondamentali. Andrea rimette in moto, con la cesta vuota al suo fianco. Non va più a casa di Vitalina Balani, sostiene, ma all'appuntamento con i tecnici dell'Enel, a cui si presenterà alle 14.20.

Ce ne andiamo anche noi. Il tempo impiegato per arrivare fin lì è superiore a quello indicato dall'accusa (ma anche da Google Maps) e non consentirebbe certo ad Andrea di scendere dall'auto, attraversare la strada, salire all'ultimo piano, uccidere, spostare il cadavere, uscire e andare al prossimo traguardo: tranquillo, come sempre inappuntabile.

Occorre però che davvero abbia guidato in

quel modo, inseguito l'ombra, sia stato trafitto dalla gibigiana. Stefano ne è convinto, Stefano indaga. Dal carcere suo fratello ha scritto una lettera ai genitori. Si conclude così: "Papà, taglia fuori mio fratello".

Qui, più dei fatti, mi interessano le parole. Le parole che Stefano pronuncia mentre restiamo fermi nell'auto parcheggiata aspettando anche noi la nostra gibigiana, un'illuminazione che venga a colpirci e che non arriverà. O forse sì.

Stefano racconta che Andrea è stato messo in cella con un omicida confesso. Che lo vengono a prendere ogni tre giorni e lo interrogano di nuovo, ripetendo sempre le stesse frasi: "Eravate amanti, ammettilo". Che ha visto per la prima volta il sesto figlio, l'ultima bambina, nella nursery del carcere. Che è rimasto inflessibile, immutabile. Superuomo, invincibile. Gli altri detenuti? "Da militare, sono stato ufficiale, ho guidato un plotone, figuriamoci." La possibilità di essere condannato? "Esclusa. Portatemi, ve ne prego, 'Il Sole 24 Ore', qualche rivista di antiquariato e di orologi, non voglio rimanere indietro e trovarmi spiazzato quando esco." Lo stesso di sempre, quello che viveva la propria vita già in una cella: "Apro l'ufficio, chiudo l'ufficio", "La sera, di camera in camera, a pregare con i bambini". I traffici di mobilia e reperti (perfino un sarcofago egizio poi reclamato dal Museo del Cairo) come via di fuga.

Stefano scuote la testa. Dice: "Voglio la verità".
Io dico: "Sicuro?"

Lui tace. Mette in moto. Spegne.

Dice: "Anche se Andrea fosse colpevole, sarebbe meglio che rimanesse libero, vicino ai suoi figli. Magari ha capito e svolta".

Vuole la verità per se stesso, Stefano. Vuole la verità assoluta e non importa se dovesse differire da quella giudiziaria, purché in tribunale si arrivi a un'assoluzione e Andrea possa tornare a fare il padre, bene come pare abbia sempre fatto, e si trovi un altro lavoro, avendo fatto malamente il commercialista. È una visione relativista della vicenda, ma chi non l'avrebbe? Stefano è spietato, come lo è la sincerità quando trova lo spiraglio e viene alla luce.

Dice: "La Vitalina aveva più di settant'anni. Andrea ha sei figli, l'ultima ha meno di un anno: che cosa ci guadagna la società a metterlo in galera e buttare la chiave?"

Abbiamo studiato Giurisprudenza tutti e due: diritto costituzionale, diritto penale, diritto penitenziario. Conosciamo le obiezioni.

Il potere deterrente della pena.

Ha mai funzionato?

L'allarme sociale in caso di impunità.

Perché, sarebbe la prima volta?

Il diritto, come la religione, ha una funzione pratica: favorire la sopravvivenza della specie umana.

Staremmo facendo questo tipo di ragionamenti se l'accusato non fosse tuo fratello e un mio amico?

Silenzio.

Siamo stati insieme a qualche matrimonio e qualche funerale. Non siamo mai arrivati così vicini al senso delle cose, all'essenza scarnificata di quel che siamo e pensiamo. Senza libri di testo, senza citazioni, senza insegnanti. Siamo noi e quel che abbiamo imparato o concepito. Bene o male.

Stefano dice: "Uccidere, può capitare. Non è una cosa così... estranea".

Capisco esattamente quel che intende. Un mio caro amico che ha un ruolo importante nel maggior quotidiano italiano mi raccontò che da ragazzo era scatenato e si ritiene fortunato ad avere una posizione stimata: "Alle medie diedi fuoco ai capelli di una mia compagna. Poteva morire e io sarei diventato un assassino. Il confine non l'ho creato io, ma il caso. E oggi sono qui a raccontarlo".

Un altro, che era all'università con me e ora all'università insegna, metteva nel freezer contenitori d'acqua, quando era ghiacciata estraeva il proiettile e lo lasciava cadere dal decimo piano: se avesse colpito qualcuno in testa oggi non sarebbe né un libero docente né, probabilmente, libero (l'ultima volta che ha sganciato una di queste bombe aveva trent'anni). Quanto a me, ho la

mia rassegna di sampietrini scagliati contro pulman di tifosi avversari, auto di arbitri, poliziotti in assetto antisommossa.

Uccidere, può capitare.

Ma noi ci sforziamo di ridurre quella probabilità. È un nostro dovere. Abbiamo creato apposta la legge e dobbiamo difenderla. Anche quando ne scopriamo e affrontiamo il lato oscuro.

Torniamo a casa, Stefano.

Ha conteggiato il tempo, ha un quaderno pieno di appunti che smontano o almeno contraddicono le tesi accusatorie. Ha un investigatore che viene dalla Svizzera per risolvere il caso (ma sparirà in Thailandia).

È un'avventura. Siamo tornati indietro nel tempo. Seduti in un banco di liceo, ma con qualcosa di più complesso che una versione da tradurre. Sembriamo Woody Allen e Diane Keaton in *Misterioso omicidio a Manhattan*, ma toglie l'effetto commedia, toglie l'allegria dei protagonisti e, soprattutto, toglie il lieto fine. Che cosa ti resta? Un delitto alla periferia di Bologna e un amico in galera seppellito da indizi, ma mai abbattuto dalla pistola fumante di una prova risolutiva.

Dal carcere Andrea affida poche parole a un volontario, Nicolò Rocco di Torrepadula, che le diffonde. Sono queste: "Tutto congiura contro di me, ma penso che l'assassino sia stato uno zingaro, un ladro che ha ucciso la signora dopo che è stato

scoperto in casa sua", "Prego tutte le sere, come a casa quando passavo camera per camera a far pregare i miei figli", "In carcere prendono tutti i tuoi oggetti personali e li mettono dentro un sacco. Ma questa spoliatura della dignità è forse un'umiliazione necessaria", "Io sono innocente, a meno che sia un pazzo e abbia bisogno di una perizia". Leggo queste frasi e provo una sensazione di disagio. Non è tanto la sempre disponibile ombra dello zingaro, evocabile a gettone. È in altri due passaggi: "umiliazione necessaria" e "a meno che sia pazzo". Chi ha bisogno di essere umiliato? Perché lui stesso considera la remota possibilità di essere pazzo? Che cosa ti aspettavi veramente, Andrea? Di più: che cosa volevi? Perché non posso fare a meno di pensare che tu, proprio tu, hai cercato la punizione, hai voluto quella sentenza, sei andato incontro all'ergastolo come un capitano che abbandona la nave dopo averla portata fuori da ogni giustificabile rotta? Volevi un'umiliazione? L'hai avuta. Ero lì ad assistere, ai processi di primo grado e d'appello. Potevano emettere la sentenza per corrispondenza. Adesso bestemmierò: neppure un assassino merita una giustizia simile.

“Condannatemi”

Poi, durante un'udienza interlocutoria, una porta alle spalle della giuria si apre e in aula entra una delegazione di giapponesi. “Sono qui per studiare come si svolge un processo penale in Italia,” annuncia l'interprete.

Benissimo. Sono capitati nel posto giusto. Non so quanto capiranno, ma se lo facessero avrebbero sicuramente molto da raccontare: una sentenza già scritta, giurati che sbadigliano poi riprendono a masticare il chewing-gum, presidente di tribunale che dirige il traffico a senso unico, difensori assenti. Un verdetto preconfezionato può anche essere giusto, ma di sbagliato avrà sempre questo: essere stato preconfezionato. Per seguire il processo di primo grado ho preso quasi ogni mattina d'udienza il treno ad alta velocità da Roma a Bologna. Partenza alle 6.29. Passeggeri assonnati, meno chiacchiere e meno cellulari. Qualcuno esibiva energia sui tasti del laptop. Tornare a Bologna mi richiede uno sforzo, come lo spingessi io quel treno.

Il processo d'appello sarà ancor peggio. Lo svolgimento verrà concentrato in una settimana. Prenderò una camera d'albergo di fronte alla stazione per avere una via di fuga vicina. Ogni sera rivedrò qualche vecchio amico facendo la conta dei disastri: prigionieri familiari, morbo di Parkinson, disoccupazione a cinquant'anni. Ogni volta tornerò alla mia stanza pensando di essere stato risparmiato. Passo le notti sveglio a guardare vecchi film o a scrivere queste righe. Vivere troppo è la mia forma di espiazione.

Così scendo alla stazione, attraverso l'atrio, sollevo lo sguardo sull'orologio fasullo che dovrebbe ricordare una strage dimenticata, attraverso la strada e m'infilo sotto i portici. Stefano saprebbe ogni cosa, di queste architetture. Me ne parlerebbe a sfinimento, da qui al tribunale, ma là mi aspetta. Si aggira per il corridoio, selvatico. Sottobraccio ha un quaderno, prenderà appunti per tutto il tempo. Credevo di andare in un'aula di giustizia, sono tornato in quella scolastica.

È uno stanzone con tre grandi finestre protette da grate. Ci sono quattro file di seggiole. Sempre gli stessi clienti abituali: parenti della vittima, una manciata di amici di Andrea, una lontana parente, io, Stefano e mezza dozzina di curiosi che condividono dall'inizio la stessa opinione, colpevole.

Entra la Corte. Il presidente del tribunale è un uomo distinto, perfino azzimato. Ha folli ca-

PELLI bianchi pettinati all'indietro. Ricorda il noto giudice Severino Santiapichi che presiedeva le udienze in cui erano imputati i brigatisti rossi. Qui c'è solo Rossi, accompagnato all'aula in manette, gigante anestetizzato, infilato in una felpa rossa, dilatati gli occhi azzurri. Silenzioso, educato, alza appena un dito indicando il corridoio quando ha bisogno di andare al bagno. Mi chiedo se, nella circostanza, gli toglieranno le manette. Supera di tutta la testa i suoi controllori. Ricorda, all'opposto, una vecchia foto di Giuseppe Zangara, detto Little Joe, l'italiano che sparò a Franklin Delano Roosevelt. Troppo basso per prendere la mira, salì su un palchetto traballante, perse l'equilibrio e sparò a caso, ferendo tra gli altri il sindaco di Chicago. I medici sbagliarono l'operazione e lo uccisero. La sentenza Zangara venne tramutata in condanna a morte. C'è un'immagine in cui due guardie lo conducono alla sedia elettrica, porta il pannolone, ha gli occhi sgranati, arriva appena alle loro spalle. È colpevole, certo, ma non quanto verrà considerato. La pena supera la responsabilità, nel suo caso.

Il vero motore del processo è il giudice a latere, calvo, curvo sulle carte. È lui ad aver studiato il caso, a imbeccare il presidente che sembra avere una sola preoccupazione: finire in fretta. La giuria popolare? Distratta. C'è un uomo che mastica il chewing-gum senza sosta e a un certo

punto si lascerà perfino sfuggire un palloncino. C'è una donna che guarda di continuo l'orologio pensando al pranzo. C'è una comune domanda nei loro occhi: quando possiamo andare a casa?

Il pubblico ministero è una donna decisa, chirurgica nelle sue accuse. Bravissima. Ha capelli metallizzati, è magra, scattante, felicemente feroce. Stefano mi sussurra che lei e il presidente sono amici: "Hanno fatto il Sessantotto insieme". Sottintende che appartengono a una casta passata dal sogno rivoluzionario al palco a teatro, dalla molotov al SUV. È un percorso inverso a quello compiuto da lui e Andrea: ora sono loro a vedere un complotto nell'attività della magistratura, a sentirsi vittime del sistema. Chi guarda per tutta la vita dalla stessa angolazione cambia compagnia almeno un paio di volte e prima o poi si sente sperduto: solo i convertiti hanno fiere certezze, sia prima che dopo.

Ma i veri protagonisti della tragicommedia processuale sono gli avvocati. E quelli di Andrea sono attori eccellenti. Ne ha avuti quattro, due per grado: due coppie improbabili, sebbene l'uno avesse scelto l'altro come spalla. Appena indagato indicò il legale di fiducia: Gianvito Califano, un civilista.

"Era mio compagno nella squadra di pallavolo, so che darà il suo meglio," spiegò. Ho perso il conto delle volte in cui Stefano si è agitato sulla sedia per suggerirgli interventi, obiezioni, do-

mande. Niente. Credo fosse davvero affezionato ad Andrea. E che per questo avrebbe dovuto dire "no grazie" alla sua richiesta di assisterlo.

Invece accettò e portò con sé un penalista esperto: Tommaso Sorrentino, principe del foro di Cosenza, umanista allievo di Foucault, già difensore dell'ex segretario socialista Giacomo Mancini, impegnato politicamente con Rifondazione comunista. Sorrentino era un retore, ma non incisivo. Fin dall'ingresso in scena detestato dalla giuria. Con il presidente del tribunale è un duello senza sosta: alterigia contro veemenza, un pomeriggio al golf contro una mattina al caffè della piazza ma, più di ogni altra cosa, Nord contro Sud. Questo vale anche e soprattutto per la giuria. Sono nato a Bologna e ci ho passato i primi ventotto anni della mia vita. Che non ci tornassi da altri venti non vuol dire che non la conosca più. Non se le generazioni in campo sono vicine alla mia. Bologna non ama i meridionali anche se alla fine ha eletto un sindaco venuto dal Sud. Non ama le esposizioni dotte e involute. Si sente presa in giro, reagisce male. Sorrentino era un ottimo avvocato, pessimo per Andrea. Quando arrivò a ricusare la Corte ne conquistò l'ammirazione. Perché si era comportato come lui: eccesso, spreccio, tredicesima pizza. È morto poco dopo la sentenza, a soli cinquantotto anni. Stava scrivendo una monografia sul perdono.

In appello il cambio è stato quindi, più ancor che voluto, necessario: insistenze della famiglia, prima consapevolezza del disastro. Ecco allora Eraldo Stefani, avvocato fiorentino pittoresco e dotato di grande autostima. L'ho sentito litigare con Stefano per la sistemazione alberghiera, definirsi "umiliato e impossibilitato ad accettare" un quattro stelle. Rassicurato dai soffici tappeti del Baglioni, ha offerto una difesa immaginifica, promettendo colpi di scena mai accaduti, annunciando il ritiro professionale dopo quest'ultima battaglia e tante vittorie. Ha accolto la sconfitta con sdegno e quasi incredulità. La stessa con cui la Corte d'appello ha accolto lui.

L'ultimo avvocato era la mia speranza: Ferdinando Imposimato, ex magistrato, ex senatore, "una carriera nella giustizia e per la giustizia". Lo incontro nel suo studio romano prima del nuovo processo. È sicuro dell'innocenza di Andrea in modo irruente e perfino ingenuo. Dice che la sua esperienza non fallisce. Lui sa: sono stati i moldavi, almeno due. Mi dà una serie di speranze fattuali che si riveleranno poggiate su basi molto meno solide di quanto assicura. Si mostra deciso a puntare su un particolare che ascolto stupito. Lo scongiuro di rinunciare. Non lo farà. In aula affermerà stentoreo che la signora, la vittima, aspettava un amante. Da cosa lo si deduce? "Indossava mutandine di pizzo nero."

Per dare un esempio di come si è svolto il processo di primo grado rileggo il verbale della seconda udienza. Depone la teste Vanna Lepri, vicina di casa. Interrogata dalla polizia aveva in un primo tempo detto di aver sentito la voce della vittima intorno alle quattro del pomeriggio, mentre usciva per fare la spesa. Voce alterata, come se fosse nel mezzo di una discussione accanita. Quando va a testimoniare la signora Lepri è una foglia d'autunno: intimidita, trema. Ricopio parte del verbale.

PUBBLICO MINISTERO

DOMANDA – Lei è sentita in relazione alle dichiarazioni rese il 24 luglio 2006, poi il 27 luglio 2006 e alla polizia giudiziaria il 29 agosto, desideravo prima chiarire che lei non abita al 159/5, ma al 159/4, è esatto? Cioè il condominio di fronte a quello della signora. Per comodità, le ho prese da mostrare alla teste, sono due fotografie: una, come lettera c), è la strada di accesso al civico dei coniugi Fabbiani Balani e l'altra è il cortile dei signori Fabbiani e Balani visto alla rovescia, chiedo alla signora se le guarda... le foto sono indicate come b) e c). Solo per capire dove abita la signora. Mostro la foto b), questo è l'ingresso di via Battindarno, 159/5, il suo palazzo qual è?

RISPOSTA – Questo è il mio palazzo, è quello che è sulla strada.

DOMANDA – È quello che si vede qua...?

RISPOSTA – Sì, è la mia casa.

DOMANDA – La sua casa è quella... a che piano?

RISPOSTA – Al secondo e ultimo piano.

DOMANDA – Cioè è l'ultimo piano della fotografia, ho capito bene?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Dove c'è il balconcino qua, che si vede dall'albero?

RISPOSTA – Esatto.

DOMANDA – Quello che si vede è il cancello d'accesso al cortile di via Battindarno?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Il balcone...

PRESIDENTE – Va bene, adesso capiamo la rilevanza...

DOMANDA – Era solo per collocare la signora. Nella foto c) se fa vedere la sua casa.

RISPOSTA – È questa.

DOMANDA – La casa della signora è indicata sulla destra della fotografia, mentre questo è il condominio 159/5.

PRESIDENTE – E allora?

DOMANDA – Ci può dire, signora, innanzitutto se lei conosceva la signora Balani Vitalina o il signor Fabbiani, se li conosceva come frequentazione o come vicinato?

RISPOSTA – Come vicinato.

DOMANDA – Quindi nel senso soltanto dei saluti...?

RISPOSTA – Sì, ogni tanto.

DOMANDA – Dal suo balcone, che è segnato nella fotografia, lei vedeva la facciata del 159/5?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Quindi vedeva il balcone della cucina di casa Fabbiani e Balani?

RISPOSTA – Come tutto il palazzo.

DOMANDA – Quindi vedeva anche il balcone della signora?

RISPOSTA – Sì, come tutti gli altri.

DOMANDA – Per quello che lei sa, la famiglia anche con gli altri condomini aveva frequentazioni o aveva una vita riservata?

RISPOSTA – Non so niente.

DOMANDA – Glielo dico solo perché lei il 24 diceva: "La famiglia Fabbiani-Balani era molto riservata".

RISPOSTA – Sì, era molto riservata.

DOMANDA – Ci può dire, lei è stata sentita a suo tempo in merito alla giornata del 14, è stata sentita il 24 luglio e poi dopo tre giorni, il 27, riesce a ricordarsi che cosa è successo o che cosa ha detto ai poliziotti?

RISPOSTA – No.

DOMANDA – Cioè oggi non si ricorda nulla?

RISPOSTA – No... a parte che sono anche molto emozionata, perché per me è...

PRÉSIDENTE – No, non si emozioni...

RISPOSTA – Però è la prima volta ed è una cosa...

PRÉSIDENTE – Stia tranquillissima, non c'è nulla da...

DOMANDA – In queste dichiarazioni diceva di essersi affacciata al suo balcone, cioè quello che dà sul civico 159/5, nella mattinata alcune volte, si ricorda di questo particolare?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Quand'è che si era affacciata?

RISPOSTA – Stendendo la biancheria.

DOMANDA – Poi è tornata ancora successivamente?

RISPOSTA – Sì, perché mia figlia abita nel palazzo dall'altra parte, per me è una cosa normale.

DOMANDA – Andare sul balcone, intende?

RISPOSTA – Sì, andare sul balcone.

DOMANDA – Si ricorda se affacciandosi al balcone ha visto qualche cosa?

RISPOSTA – No.

DOMANDA – Ha visto la signora?

RISPOSTA – No.

DOMANDA – Perché lei dice, richiamiamo adesso il 24 luglio, che si era affacciata una prima volta verso le dieci, insomma, indicativamente, e vedeva la signora Balani, le richiamo proprio il punto: "Vedevo la signora Balani Vitalina nei pressi della sua autovettura che si utilizza per i disabili, che era parcheggiata, non ricordo esattamente l'ora-

rio, forse alle dieci del mattino", si ricorda questo particolare?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Dove era la signora?

RISPOSTA – Era vicino alla sua macchina.

DOMANDA – Si ricorda dove?

RISPOSTA – Lì nella stradina.

DOMANDA – Cioè nel cortile?

RISPOSTA – No, nella stradina che va da via Battindarno all'interno.

DOMANDA – La stradina prima del cancello?

RISPOSTA – Esatto.

DOMANDA – Poi dopo si ricorda, signora, lei si è affacciata ancora, sempre nella tarda mattinata, prima che tornassero i suoi, le richiamo ancora questo dato, e dice allora... richiamiamo di nuovo sia il 24 che il 27, che dice che lei è tornata a prendere i panni, che aveva steso, prima che tornassero i suoi a mangiare, allora mettiamo il punto, si ricorda più o meno a che ora torna suo marito, per avere un'indicazione?

RISPOSTA – Mio marito tornava circa alle due, perché è un postino e veniva a casa a mangiare.

DOMANDA – Quindi prima che tornasse suo marito?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Io vedo qua: "Alle successive ore dodici oppure tredici notavo che la tenda parasole di colore verde del balcone era completamente

abbassata tanto che non si notava che il cancello fosse aperto o chiuso”.

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Poi il pomeriggio si ricorda che lei è uscita?

RISPOSTA – Sì, sono andata a fare la spesa.

DOMANDA – Si ricorda... lei ha detto poi, e così arriviamo all'ultimo punto, che nella giornata si ricordava di avere sentito a un certo punto la voce della signora, riesce a ricordarsi qualche cosa su questo punto?

RISPOSTA – Io stavo andando a prendere la macchina, che avevo nella stradina, e ho sentito la voce della signora, però io non so se lei... come ho detto, cosa diceva e cosa faceva.

DOMANDA – Lei, signora, quando è stata sentita il 27 dice: “Io mi sono affacciata alle dieci della mattina, mi sono affacciata alle tredici, poi sono scesa e non sono in grado di dire quando ho sentito la voce della signora, se l'ho sentita alla mattina, se l'ho sentita alle tredici, se l'ho sentita al pomeriggio”.

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Sì cosa?

RISPOSTA – Per me era pomeriggio, però mi è stato detto che forse era al mattino... era all'una e mezza, le due e io non...

DOMANDA – No, no, quello che le chiedo è: lei si è affacciata tre volte, è uscita tre volte...?

RISPOSTA – Sì, diverse volte, adesso io ho detto tre volte, però forse anche di più, non mi ricordo...

DOMANDA – Cioè più volte?

RISPOSTA – Non mi ricordo.

DOMANDA – Quindi riesce oggi a dire quando ha sentito questa voce?

RISPOSTA – No, perché è già passato tanto tempo e non... è quello che ho detto al momento, però adesso, sono passati quasi due anni, non...

DOMANDA – Perché vedo che lei qua diceva: “Come ho detto già alla polizia non sono sicura di aver sentito la voce verso le sedici, in teoria potrei aver sentito quella conversazione a voce alta anche quando sono andata a ritirare le lenzuola”.

RISPOSTA – Sì... non lo so...

DOMANDA – Signora, volevo capire una cosa, ha sentito delle parole?

RISPOSTA – No. Io ho sentito solo una persona che parlava, come stiamo parlando noi...

DOMANDA – E quindi niente di particolare?

RISPOSTA – No, niente di particolare.

DOMANDA – E questo l'ha sentito da casa sua, insomma?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Da là di fronte insomma?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Non ho altre domande.

DOMANDA – Soltanto una precisazione, ritorno al discorso dell'aver sentito la voce di cui ha parlato adesso con il pubblico ministero, è vero che inizialmente lei aveva collocato questa situazione nel pomeriggio, in occasione dell'andare a fare la spesa sostanzialmente, in considerazione di quello che appare, risulta anche che, a supporto di questo suo ricordo, abbia presentato anche uno scontrino della spesa per collocare indicativamente l'orario?

RISPOSTA – Sì, c'era lo scontrino della spesa.

DOMANDA – Quindi il primo ricordo che lei ha avuto e che ha esposto è quello di aver sentito la voce della signora, mi corregga se sbaglio, nel pomeriggio allorquando è andata a fare la spesa?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Non ho altre domande, grazie.

DOMANDA – Dunque il suo ricordo è collegato a questo scontrino?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Le posso leggere ciò che ha dichiarato, che vale come contestazione, presidente?

PRESIDENTE – Sì, certo.

DOMANDA – Nel verbale del 27 luglio 2006 “consegno la ricevuta del supermercato nel quale sono andata subito dopo aver sentito parlare la signora Lina a voce alta”, c'è un orario sullo scontrino, che lei si ricordi?

RISPOSTA – Penso di sì che ci sia un orario, su tutti gli scontrini ci sono gli orari.

DOMANDA – Glielo esibisco. È questo?

RISPOSTA – Sì, è questo.

DOMANDA – La persona che parlava, parlava a voce alta?

RISPOSTA – Sì, l'ho detto anche prima.

DOMANDA – Parlava a voce alta o no?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Non ho altre domande, grazie.

DOMANDA – Senta, signora, se non sbaglio, lei ha detto che aveva rapporti di vicinato, non di conoscenza?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Mi sembra di aver inteso che a volte vi salutavate?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Non sempre?

RISPOSTA – Non sempre.

DOMANDA – Quindi lei la voce della signora Balani l'ha sentita solo in occasione del saluto?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Cioè “buongiorno” e “buonasera”?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Grazie, non ho altre domande.

DIFESA AVV. SORRENTINO

DOMANDA – La voce proveniva dall'appartamento della signora Vitalina?

RISPOSTA – Non lo so... io ho sentito la voce, però con sicurezza non so da dove provenisse, non... io non sono stata lì a guardare o ad ascoltare, io ho preso le mie chiavi, ho messo in moto la macchina e sono andata via...

PRESIDENTE – Ma perché è stata colpita da questa voce, tanto è vero che ne ha parlato con la polizia?

RISPOSTA – Perché se lei sente un vicino che parla non la colpisce la voce? Non lo so...

PRESIDENTE – Non deve rivolgere a me delle domande delle quali non capisco bene il senso. Era la voce della signora Balani o no? E tenuto conto della domanda della parte civile lei era nelle condizioni di riconoscere questa voce a una certa distanza, come mi pare sia quella che intercorre tra il luogo in cui lei si trovava e l'appartamento...?

RISPOSTA – Sì, ero a una certa distanza.

PRESIDENTE – Lei conosceva la voce della signora Balani ed era in grado di riconoscerla dunque?

RISPOSTA – No.

PRESIDENTE – Come no?

RISPOSTA – No.

PRESIDENTE – Signora, stia tranquilla...

RISPOSTA – Io sono agitata.

PRESIDENTE – Stia tranquilla, per favore. Guardi, la sua deposizione in questo momento è di una certa importanza, cerchi di essere più serena, più tranquilla possibile. Non le succede niente, ha capito? Deve soltanto dire la verità e sforzarsi di ricordare quello che ha sentito, quello che ha fatto, quello che ha detto, quello che ha detto alla polizia, se è vero quello che ha detto alla polizia o se non è vero, molto tranquillamente.

RISPOSTA – Io ho detto che quando sono uscita di casa mi sembrava la voce della signora Balani, però non sono sicura al cento per cento che fosse la voce della signora Balani, perché ci salutavamo “buongiorno” o “buonasera” e basta.

PRESIDENTE – E a che ora suppone di averla sentita?

RISPOSTA – Per me è stato l'orario che sono uscita, però non lo so, non... con sicurezza non... ho fatto tante cose nella giornata in casa mia, non...

DOMANDA – La domanda è questa: ma perché

ha pensato che fosse la voce della Balani, tanto da parlarne anche a suo marito?

RISPOSTA – È una cosa... per me... non lo so... è una cosa normale, non... non lo so, non...

DOMANDA – Ma di certo ha pensato alla signora Balani?

RISPOSTA – Ho pensato alla signora Balani, forse perché c'era lei... non lo so, non glielo so dire.

PARTE CIVILE AVV. INSOLERA

DOMANDA – C'era solo lei, scusi?

RISPOSTA – No, non lo so, non...

DOMANDA – Lei pensava che in tutto il quartiere, cioè in tutta questa serie di condomini ci fosse, il 14, solo la signora Balani?

RISPOSTA – No, non lo so, non... ho detto una cosa...

DOMANDA – Cioè esclude di poter affermare che ci fosse solo...?

DOMANDA – No, ho detto una cavolata, mi scusi. Ho detto una cavolata.

Ecco fatto. La testimone non vale più nulla. Ha confuso tempi e luoghi. Si è confusa. Agitata. Emozionata. Dice "cavolate". Ma una cosa l'ha detta chiaramente e nessuno l'ha rimarcata. Ha detto: "Per me era pomeriggio, però mi è stato

detto che forse era al mattino". MI È STATO DETTO. Da chi? Da chi la interroga. Perché? Per non spostare con la sua testimonianza l'ora della morte. Forse era mattino. Forse Vanna Lepri è inaffidabile. Forse ha confuso due date, due ore, due ritorni del marito postino (invariabili, alle due), due uscite per la spesa, due voci. Forse. Forse no. Ha diritto a confondersi. E diritto a non farsi confondere. "Mi è stato detto." Perché la difesa non attacca su quella frase? E perché non fa notare che chiama la vittima con un diminutivo ("Lina") che denota familiarità, non vaga conoscenza?

Per tutto il processo ho questa sensazione: si può arrivare alla conclusione giusta nel modo sbagliato. Ma allora la conclusione è ancora giusta? "Che importanza ha se combatto per la causa sbagliata dato che lo faccio in buona fede? Che importanza ha se sono in malafede, dato che combatto per la causa giusta?"

E per tutto il processo aspetto di conoscere quello che, per qualche giorno, è stato il sospettato principale. Prima di scomparire davanti all'ingombrante presenza di Andrea, al suo immenso movente e al suo cumulo di bugie. L'uomo che aveva minacciato la vittima dopo averla servita e non riverita. Il moldavo dal passato misterioso e dal nome minaccioso: Arseni Constantin. Se lo pronunci di seguito è velenoso.

Lo vedo nel corridoio: è robusto e sguaiato, ri-

de e scherza con i giornalisti e gli avvocati. Poi alla sbarra, dove si trasforma. Si fa serio, ricordando la vittima piange. "Era buona, signora! Pregavamo insieme! Le volevo bene!" Buona? L'ha cacciato. Le voleva bene? L'ha minacciata. Recita. Ma essere un attore non significa essere un assassino.

Nato nel 1951, due lauree – in Agraria e in Ingegneria elettronica –, in Italia dal 1998, ha il permesso di soggiorno dal 2002. Ultima professione conosciuta: badante. Infermiere badante, precisa al pubblico ministero. Poi spiega: "Quando io sono arrivato in questa casa ho visto una casa grandissima, un appartamento grandissimo, per la precisione, e un uomo malato, che si chiamava Aldo, penso, e una signora. Eravamo in questa casa tre persone, io, la signora e lui, lavoravo ventiquattro ore su ventiquattro e avevo libero il mercoledì pomeriggio e la domenica intera. Siccome la signora mi ha detto che ero in prova per otto giorni, io non ho detto niente per otto giorni, dopo otto giorni... sono passati otto-dieci giorni e io ho detto: 'Signora, chiedo scusa, io devo avere... devo fare il contratto di lavoro...'"

PUBBLICO MINISTERO

DOMANDA – Cioè mettersi in regola, ho capito bene?

RISPOSTA – Sì. "Io devo essere messo in regola,

io sto lavorando per tre persone e voglio essere pagato, io lavoro, signora..."

DOMANDA – Quale era l'accordo che avevate fatto all'inizio?

RISPOSTA – Lei non mi ha detto niente quando sono andato in quella casa, mi ha detto solo: "Tu devi stare prima in prova e dopo ci parliamo". Dopo dieci-dodici giorni io ho preso tutti i miei documenti e le ho detto: "Io ho il rinnovo del soggiorno, ho il passaporto, ho la carta d'identità, tutte queste cose". E lei mi ha detto: "Va bene, è tutto a posto, alla fine del mese ti do ottocento euro". "Signora, io non sono contento di ottocento euro, perché sto lavorando per tre persone." Lei mi ha detto: "Guarda, Constantin...", io lavoravo, lei era una dolce signora... chiedo scusa...

DOMANDA – Ci dice come era la giornata di questa casa?

RISPOSTA – La giornata in questa casa iniziava alle sette.

DOMANDA – Che cosa faceva la signora? Provi un po' a descrivere la situazione...

RISPOSTA – Chiedo scusa, sono emozionato, perché la signora si è comportata tanto bene con me, la signora si comportava bene con me, la mattina facevamo insieme colazione, io lo lavavo...

DOMANDA – Lavava cosa?

RISPOSTA – Lui stava malato a letto e io lo lavavo.

DOMANDA – Lavava Aldo, lavava il signor Fabiani?

RISPOSTA – Sì. Lei faceva colazione, noi dopo insieme andiamo da lui, lui non si muoveva, io lo alzavo, perché sono più forte, con il sollevatore lo alzavamo, gli mettiamo... come si dice... lo vestiamo, dopo lui...

DOMANDA – Il mangiare?

RISPOSTA – Il mangiare noi lo facevamo insieme con la signora, io aiutavo la signora.

DOMANDA – Ma era la signora che cucinava?

RISPOSTA – Sì... A dir la verità, la signora è stata una brava signora che... cucinavamo insieme, io le davvo una mano...

DOMANDA – La signora stava sempre in casa, per capirsi?

RISPOSTA – Sì, se usciva qualche volta andava a fare la spesa, perché aveva la macchina, se andava... però lei aveva una porta con otto/dieci lucchetti, lei sempre mi diceva di tenere la porta chiusa.

DOMANDA – Quindi usciva per andare a fare la spesa?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Poi stava in casa? Stavate sempre tutti e tre, se capisco bene?

RISPOSTA – Sì, stavamo a casa, lei aveva un altro appartamento che dopo anch'io sono andato con lei e l'ho aiutata a fare le pulizie.

DOMANDA – Quindi durante questo periodo non ci sono stati problemi, liti eccetera in casa?

RISPOSTA – No, a dir la verità, io con la signora non ho litigato nessuna volta.

DOMANDA – Torniamo adesso a quel discorso, torniamo alla fine di questa storia, non vi mettete d'accordo, se capisco bene? Lei dice: "Ottocento euro non mi bastano", è così?

RISPOSTA – Sì, è così.

DOMANDA – E allora che cosa succede? Che cosa fa lei? Come si risolve?

RISPOSTA – Io ho parlato con la signora e le ho detto: "Chiedo scusa, però, io lavoro per tre persone, penso che io non sono per la verità pagato bene", e lei mi ha detto: "Ascolta, noi non possiamo metterti in regola e pagarti quello che vuoi tu". Io sono andato qua, perché non conosco tanto bene Bologna, alla Cisl, alla Cgil, non lo so come si chiama... sono andato da una signora che mi ha spiegato cosa dovevo fare...

DOMANDA – Cosa le ha detto questa signora?

RISPOSTA – Che per tre persone deve pagare un po' di più.

DOMANDA – Le ha detto che aveva ragione?

RISPOSTA – Sì, mi ha detto che io avevo ragione... io ho parlato con la signora e le ho detto: "Signora, guarda, io ho ricevuto questi ottocento euro, però sono pochi". Lei mi ha detto: "Lava i piatti". Io li ho lavati, dopo come ha lavato i piatti

io ho lavato per terra, ho fatto le cose che facevo tutti i giorni e alle ore quattordici, alle quindici mi ha detto: "Vieni in camera", e io sono andato. Mi ha detto: "Quei vestiti che ti ho dato mettili qua", e io subito ho messo quei vestiti.

DOMANDA – Di che vestiti parla? Le aveva dato dei vestiti del marito?

RISPOSTA – La signora mi ha dato dei vestiti, perché aveva tanti vestiti del marito di quando era giovane, me li ha dati e ha detto: "Mettili qua". Io li ho messi tutti, mi ha detto: "Adesso prendi...", lei ha guardato nella mia borsina, mi ha chiesto: "Sono le tue cose? Guardale, sono queste. Prendile". Mi ha dato ancora ottocento euro, mi ha detto: "Scrivi qua", io ho scritto su un altro foglio che io ho ricevuto quei soldi, mi ha detto: "Tu sei libero e vai, perché noi non possiamo tenerti in regola, tu sei libero".

Nel controinterrogatorio l'avvocato Sorrentino gli chiede se ha mai lavorato per l'esercito, la polizia o altri organismi del genere. Risponde sempre con decisione: "No".

Una sola contraddizione, questa:

DIFESA AVV. SORRENTINO

DOMANDA – Nella giornata del 13, del 14 e del 15 dove ha vissuto lei? La notte è presso l'Ospe-

dale e durante il giorno una casa ce l'aveva, un posto dove dormire?

RISPOSTA – Devo dire che ho tanti amici italiani, sono stato da una famiglia italiana che mi ha fatto un'offerta, penso, due o tre settimane, perché...

DOMANDA – Ma perché ha risposto dicendo: "Vivevo su una panchina"?

RISPOSTA – Da noi sono diverse le cose, dobbiamo pagare tutto, io sono venuto qua per guadagnare un po' di soldi da mandare a mio figlio, siccome mio figlio ha studiato come voi. Io ho fatto tutto... prendevo tutto quello che era possibile per mandare soldi a casa.

Manca poco che tutti in aula si commuovano. L'avvocato Sorrentino siede, non chiede altro.

Poi mi chiama al telefono un pomeriggio di inizio maggio e mi informa che Andrea ha deciso di rendere una dichiarazione spontanea in aula. Ne parliamo a lungo, mi spiega che ha timore di quel che potrà dire. Sostengo: se non si prenderà la responsabilità per i raggiri non sarà credibile su niente. Replica: scriviglielo.

Devo partire per l'India l'indomani. Sono diretto a Delhi e da lì a Dharamsala, dove è in esilio il Dalai Lama. Una volta l'ho intervistato. Sorrideva sempre, era davvero beato. Scrivo la lettera per Andrea in volo. Non occorre uno psicologo per cogliere il mio bisogno di leggerezza.

All'arrivo, il 4 maggio, mando un fax dall'hotel Metropolitan. È indirizzato al numero dello studio di Andrea. Lo riceverà e glielo consegnerà Stefano.

Scrivo, a mano:

Caro Andrea,

come hai visto ho seguito molte udienze del processo a tuo carico. E, come vedi da questa lettera, sono ora lontano e non potrò essere presente in aula quando rilascerai la tua dichiarazione. È per questo che ti scrivo. Mi permetto di darti un suggerimento. Non lo farei se le circostanze non fossero estreme. Finora l'accusa ha dimostrato l'esistenza di un tuo possibile movente prima del delitto e quella di una tua condotta successiva contraddittoria e sospetta. Quel che tutti abbiamo capito è, te lo dico con franchezza e semplicità, che hai combinato un casino finanziario. Quel che non solo chi ti conosce fatica a credere, ma che non è stato provato, è che per questo motivo tu abbia ucciso. Ora, se ti assumerai le responsabilità che a tutti paiono evidenti spezzerai il teorema accusatorio per cui "nega l'evidenza, a maggior ragione lo fa con quel che non è provato", darai alla giuria una spiegazione della tua condotta successiva, acquisirai una credibilità che fin qui, nel tuo silenzio e nel clamore di addebiti che nulla hanno a che fa-

re con l'omicidio, non ti sei conquistato. Tu, nella tua coscienza, sei il solo a conoscere una verità in cui noi possiamo credere o sperare. Ma per far sì che anche altri la credano devi assumerti le tue responsabilità. Da osservatore tendo a pensare che tu non abbia avuto un processo equo e che il tuo intervento sia una delle ultime possibilità, forse l'ultima, per fare breccia nella mente dei giurati. Non sprecarla. È una responsabilità che hai verso te stesso e verso la tua famiglia. Non credo alla giustizia dei tribunali, né a una sovrumana. Esiste quella delle nostre coscienze. Esercitala.

Con l'affetto che da oltre trent'anni, e ancor più ora, mi lega alla tua famiglia,

Gabriele Romagnoli

Gabriele Romagnoli? Ho davvero firmato così, con nome e cognome? Ricopiando questa lettera ho una strana sensazione: cautela e deferenza. Non è la lettera a un amico, uno a cui diresti: "Cazzo, ammetti le tue stronzate e falla finita". C'è il distacco che Andrea ha messo tra se stesso e tutti gli altri, obbligandoli a parlare la sua lingua algida e improbabile, a rivolgersi a lui con una forma di sussiego che verrà certo ricambiata.

Infatti, al ritorno dall'India trovo una sua lettera dal carcere (il mittente è semplicemente

Andrea Rossi, via del Gomito 2, Bologna) indirizzata al "Gentile Signore dottor Gabriele Romagnoli".

La trascrivo:

Mio caro Gabriele,

desidero ringraziarTi per l'affettuosa partecipazione che mi stai manifestando. Al di là della vergogna, meglio, dell'umiliazione, chi vedi nella gabbia apprezza enormemente la Tua presenza. Impressionante come il tempo paia averTi risparmiato. Mi ero ripromesso di farTi avere i miei ringraziamenti solo tramite mia madre e, quindi, Stefano perché nella mia condizione non mi piace possa sembrare ch'io voglia approfittare degli amici utilizzandoli come strumenti per perorare la mia causa, magari condizionandoli nel proprio approccio critico alla bruttissima vicenda che mi vede (unico) imputato. Tu, però, mi hai stimolato con il fax che hai avuto la bontà di farmi pervenire. Sono del Tuo stesso convincimento: non riesco a capacitarmi di come sia proposto come scontato il rapporto causa-effetto fra la mia situazione finanziaria oggettivamente non buona e il delitto della signora Balani, peggio ancora di come venga percepito dall'opinione pubblica come identicamente scontato. La cosa mi terrorizza, in particolare perché faccio fatica a disgiungere dall'opinio-

ne pubblica i giurati popolari. Per questo motivo ho buttato giù alcune pagine, probabilmente troppo confuse, nelle quali cerco di far capire quanto risolutamente io rifiuto l'attributo di omicida perché totalmente estraneo, da sempre, alla mia natura. Ti allego quelle pagine. Fanne l'uso che credi. Io Te le invio per dirTi grazie di cuore di tutto. Chiudo, che sono logorroico quasi quanto quello stravagante (anche se, detto da me, sembra ridicolo) Stefano che conosci meglio ancora di me.

Ti abbraccio forte, concordando purtroppo con Te sulla poca fiducia nella giustizia terrena, ma più speranzoso che da qualche altra parte ne alberghi effettivamente una.

Ciao e grazie infinite di tutto.

Andrea

Le T maiuscole. I verbi "disgiungere", "perorare", "albergare". La maledetta forbita prosa. L'incredibile affermazione per cui io conoscerei suo fratello meglio di lui. Ma anche "ti abbraccio forte" e "grazie infinite" che bastano a spezzare ogni parete, a riallacciare ogni filo. Andrea, Andrea. Non c'entriamo niente uno con l'altro. Tu sei monarchico, io una specie di anarchico. Tu hai sei figli, io nessuno. Tu sei sempre stato a Bologna, io mando fax da Delhi mentre vado alle olimpiadi tibetane, che manco esistono davvero.

E certo che ti abbraccio, comunque finisca e finirà male; qualunque cosa sia realmente accaduta e credo purtroppo di averlo capito. Ci debbono essere confini per il sentimento, per la storia che ci portiamo dentro o è tutto meravigliosamente più grande della vita stessa?

Dopodiché, che cosa ha detto Andrea a quei giurati che tanto temeva? Come ha dato seguito al suggerimento che diceva di condividere? C'erano, come annunciato, alcune pagine allegate, cinque per la precisione. Le stesse che ha letto in tribunale. Cominciavano così:

Ho chiesto che mi fosse data la possibilità di parlare perché sento la necessità di dire alla Corte poche e semplici parole che ritengo comunque importanti.

Riporterò qui i passaggi che, in un crescendo di incredulità, ho sottolineato leggendo.

Io sono un uomo di quarantacinque, quasi quarantasei anni, grazie a Dio ho una Moglie e sei bambini splendidi, ma soprattutto ho un rapporto con la gente che mi conosce che è assolutamente altruistico, ma non per chissà quale merito, semplicemente perché non so essere diverso, sono così. Quante volte mia Moglie mi ha detto: "Andrea, tu ti preoccupi e ti fai sempre in quattro per gli altri,

ma ti accorgi che è ben raro che per le stesse persone noi siamo 'gli altri'?". Ciò non ostante, l'essere disponibile oltre a quello che per altri è normale è nel mio modo di essere, anche se mi accorgo che è frequente che gli altri tendano ad approfittare [...] *Ma sempre nel mio modo di essere c'è tutta una vita nella quale mai e poi mai mi sono permesso di far male neanche a una mosca, semmai oggi posso dire che coi miei comportamenti ho fatto male a me stesso e alla mia famiglia [...] avrei dovuto essere più professionale e accorto [...] Se avessi avuto per me stesso la normale accortezza che adotto quando svolgo un servizio per altri, come sempre faccio nell'interesse del cliente, sono certo che ora non sarei in quest'aula, né dovrei arrivarci portato in manette.*

Segue un benevolo ritratto del marito della vittima, per il quale era stato lieto di fornire prestazioni non solo come commercialista, ma perfino come "facchino". Poi, alla malattia di lui ecco irrompere sulla scena la moglie.

Per me la Signora non era in discussione non ostante sue evidenti originalità e stranezze (ad esempio, la sua pretesa di saper friggere in acqua anziché nell'olio) [...] Io ho esteso la mia affezione anche a Lei. Ricordo con affetto un gesto particolare, forse perché totalmente inaspettato considerata

la spesa che aveva certamente comportato, che la Signora fece regalando un telefono cellulare a mio figlio Riccardo Maria, il mio primogenito, in occasione della prima comunione. Per lui mi disse in più occasioni di avere una simpatia particolare in quanto le sembrava di vedere me da bambino.

Siamo solo all'inizio. Ma in questa dichiarazione Andrea è lontano dal seguire i suggerimenti. Non ammette nulla, se non di essere migliore di chiunque: generoso fino all'eccesso, buono oltre ogni limite, perfino contro il parere della Moglie, M maiuscola. E la vittima? Comincia un ritratto sottilmente denigratorio. La Signora, S maiuscola è distrutta in poche righe: bizzarra, impicciona, avara. E avanti:

Avevo con lei e il marito un rapporto di affetto e in questo ambito vanno viste le montagne di crescentine fritte e le pirofile di cannelloni, come pure la mia disponibilità a portarli col mio camion al mare, allo svuotargli le cantine, al segnalare loro un negozio di fiducia dove poi la Signora ha effettivamente fatto l'acquisto di quella sua nuova cucina rosso Ferrari che tanto imbarazzo mi ha poi creato col rivenditore per le assurde lagnanze su difetti che la Signora aveva cagionato ma che voleva attribuire alla da lei presunta scorrettezza del venditore.

Traduco dalla complessa prosa: ingrata, cafonata di gusto e maniere, invadente.

E lui, Andrea, sempre troppo educato, sempre troppo disponibile.

Probabilmente le cose stavano davvero così, ma in mezzo, tra i due caratteri, c'era quella montagna di denaro. Soltanto alla fine del suo intervento, dopo essersi perso in una improbabile giustificazione delle sue manovre finanziarie, Andrea sembra ricordarsi del punto a cui arrivare. E dice:

Quello che voglio affermare a gran voce è che una cosa sono il denaro e le difficoltà connesse agli impieghi che ne ho fatto e che tanto danno hanno cagionato, ma tutt'altra cosa è la vita. Sono due argomenti non raccordabili: la vita è per me da sempre sacra, intoccabile, è un dono da custodire e da ricercare con gioia, imparagonabile a qualsiasi altro. E sono sicuro che chi abbia come me avuto l'enorme dono di poter stringere, abbracciandoli, dei propri figli, ha ben chiaro l'amore, la dolcezza e l'intensa tenerezza che è la vita. Questo sono io, ma da sempre. È per questo motivo che oggi ho chiesto di parlare, perché la Corte tutta possa riflettere sulle mie parole e trarne quella che io ritengo l'unica conclusione possibile, restituendomi alla mia famiglia che amo e dalla quale ancora oggi non riesco a capacitarmi di essere stato strappato.

Poteva fare di meglio. Sicuramente poteva fare di peggio e l'ha fatto, al processo d'appello. In quell'aula più sontuosa e più vuota, con un verdetto ormai scritto e pochi minuti a disposizione per invertire il corso del fiume, Andrea esce dalla gabbia, va a sedersi al microfono e comincia a parlare. Per la prima volta sento la sua voce alterata: percepisco emozione e spavento. Dice: "Io trovo incredibile...", e lo ripete, ma ciò che trova incredibile è... incredibile. Si perde nella contestazione di particolari non decisivi. Precisa tempi e modi come se questo potesse ora far cambiare il giudizio della Corte.

L'avvocato Stefani lo interrompe spazientito, consapevole che sta, se possibile, peggiorando la situazione. E allora, sentendo lo spiraglio della porta chiudersi, l'incredibile trasformarsi in banale dato di fatto, la vita sfumare nell'ombra, Andrea mangia la tredicesima pizza. Per spregio del mondo e di sé. Dice: "Io voglio che voi mi condanniate se non siete assolutamente certi della mia innocenza".

Sputa sul dubbio, sulla clemenza, sulle sfumature che rendono l'esistenza veniale. Più di tutto, sputa sul suo futuro e su quello delle persone che sostiene di amare. Alza la posta oltre ogni limite. Ma forse sono io a vederlo come un gesto di sconsiderato azzardo. Forse lui solo ha veramente capito. Sa di aver già perso e vuole uscire dalla partita

con un gesto grandioso, che non salva l'onore calpestatto.

Per tutto il primo grado ho pensato che cercasse una punizione. Il tono della voce con cui ha esordito alla fine del secondo grado mi ha fatto credere altro. Quando si risiede vedo soltanto un ragazzo spezzato. E quello resterà.

L'ultima occasione

Rasato di fresco, pettinato, pulito. Dimagrito, la camicia di jeans azzurra abbottonata fino al collo, un sorriso. Si è preparato come se dovesse, finalmente, rivedere i figli. Il giorno prima gli hanno annunciato, genericamente, visite. Solo al mattino hanno aggiunto: "Una terza persona", cioè qualcuno fuori dalla famiglia. E ha capito che ero io. Se è deluso, non lo dà a vedere. Allarga le braccia, mi stringe. Dice: "Posso sbaciacchiarti?". Ergastolano Andrea Rossi, condannato per omicidio premeditato, baciami pure. Sono venuto fin qui per questo. E quando dico "qui" non intendo il carcere di Ferrara. Ho compiuto un viaggio molto più lungo di così per prepararmi a questo incontro.

Il 10 settembre del 2012 ho compiuto cinquantadue anni. Mi sono svegliato in Toscana, dove un amico si era sposato due giorni prima, sono salito in auto e ho guidato verso nord. A metà percorso ho pensato che avrei voluto ricevere un regalo.

Dieci chilometri più avanti ha squillato il cellulare. Era l'assistente del direttore del carcere di Ferrara. Mi comunicava che la mia richiesta di incontrare Andrea era stata accolta. Un dono di compleanno. Ha aggiunto: "Avrà una sola occasione". Una in tutta la vita. Poi, addio.

Ho impiegato nove mesi per ottenere il permesso.

Prima avevo chiesto per lettera ad Andrea se era disponibile a incontrarmi e se preferiva inoltrassi la richiesta come amico o come giornalista. Questa la sua risposta:

Mio caro Gabriele,

grazie per quanto mi hai scritto. Prendo le Tue parole come un gran bel regalo di cui senz'altro approfitto... Circa le modalità della Tua proposta, rispondo come forse Ti è già stato riferito dai miei familiari, cioè che per me Tu sei Gabriele, il mio amico. Che poi sia anche un giornalista e scrittore sono elementi che non possono ovviamente che farmi felice, ma sempre in virtù del fatto che sei Tu, Gabriele, il mio amico. Io, se sarò fortunato, incontrerò Te e sarò ben lieto di parlare di qualsiasi argomento: di ciò che vorrai fare delle mie parole – tutte, nessuna esclusa – sarai Tu padrone assoluto. In questo ero, sono e, spero, sempre sarò molto in linea col buon Kant: mai ho

sopportato chi vede nel prossimo uno strumento per raggiungere fini propri, figurati se mi permetto o accetto che lo si faccia con Te e che a farlo sia proprio io.

Al riguardo, caro Gabriele, permettimi qualche ulteriore parola. In tutta la mia vicenda ho sistematicamente dovuto prendere atto che chi mi si avvicina o cerca di aiutarmi finisce col bruciarsi. Pensaci bene quindi – è una preghiera – prima di indulgere alle mille pressioni che Ti giungono per me da Stefano sulla mia situazione e decidi col buon senso e non col sentimento. Sono io a chiedere Telo. Ultima cosa: non Ti aspettare di avere a che fare con l'Andrea che conoscevi. Purtroppo io stesso mi accorgo con frustrante avvilitamento del decadimento di memoria, capacità di concentrazione ed espositiva che ho subito; metto le mani avanti, certo della Tua comprensione.

Ancora grazie di tutto, dal cuore, e un caro abbraccio.

Andrea

Avevo scritto al carcere di Bologna, dove era allora detenuto, inviando domanda formale e allegando fotocopia di un documento, che rivelava la mia professione. Nessuna risposta, mai. Una mattina però un agente di polizia penitenziaria aveva detto ad Andrea: "Il tuo amico

giornalista, niente. Scordatelo: non te lo fanno vedere". Allora mi ero rivolto al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, chiedendo ufficialmente un'intervista al detenuto Rossi. Una gentile funzionaria mi aveva richiamato. Spiegando: "È un caso particolare, è molto difficile". Ho obiettato che era stato dato il permesso per Riina e Provenzano. Aveva ripetuto: "Questo è un caso particolare". Ho immaginato un asterisco sulla pratica, vicino al nome. Durante la sua detenzione Andrea ha compilato più reclami di tutti gli altri carcerati messi insieme. Durante un colloquio, spiato dalle telecamere, ha consegnato alla moglie sei ciotole della mensa penitenziaria affinché i suoi figli potessero mangiare nelle stesse suppellettili da lui usate. Lo hanno processato per furto di beni della pubblica amministrazione.

Non si è mai piegato. È rimasto solo in quel suo bozzolo di rettitudine che sembra non accorgersi di aver distrutto. Condannato, giudica gli altri e li fa, ancora, sentire inferiori. Esige, e ottiene, espiazione.

"Provi direttamente al carcere, come amico."

"Già fatto, Bologna non ha neppure risposto."

"Bologna? Guardi che adesso è a Ferrara, è stato trasferito."

Ho riprovato. Parlato con il direttore, parlato con un'assistente.

"Mandi una mail, spieghi i suoi rapporti di amicizia con il detenuto."

Avrei potuto copiare e incollare il primo capitolo di questo libro. Ho scritto: "Abbiamo condiviso la gioventù. Eravamo diversi, eravamo vicini. Giocavamo a calcio, giocavamo a tennis. Sembrava tutto facile e possibile. Ci siamo persi e abbiamo perso. Se non mi date questa occasione non lo vedrò mai più".

E, ma questo non l'ho scritto, rimarrò a qualche metro di distanza dalla verità: la distanza tra il pubblico e la gabbia dell'imputato, la distanza in linea tra il terzino e il difensore centrale.

È una mattina di sole quando scendo dal treno alla stazione di Bologna. Stefano mi aspetta nel piazzale. Ha la barba lunga, ma i capelli sono in ordine. Intuisco che un qualche motivo lo ha indotto a rendersi presentabile. Mi conduce a un'auto senza storia. Guida verso l'autostrada. Rivela: "Sono andato in curia. Ho presentato la mia documentazione, l'attestato del corso di teologia. Mi hanno dato una supplenza di religione".

Eravamo bambini, seduti sui banchi, la porta dell'aula si apriva, entrava il prof di religione. Mai avremmo pensato potesse essere uno che alla nostra età correva su un campo di calcio con un calippo tra le gambe urlando oscenità. Niente so-

pravvive al retroscena. La conoscenza rende tutto insostenibile. Intercetta le telefonate della persona che più senti vicina e la perderai.

È fine settembre, fa ancora caldo, ci scambiamo banalità, ridiamo. I lutti, le tragedie, le nostre vite: pulviscolo nel sole. Arriviamo con il dovuto anticipo, superiamo il cancello ed entriamo nella sala d'attesa. Un cartello ammonisce che si possono portare ai detenuti soltanto "pane senza semi, salumi a fette e formaggi a pasta dura". Stefano consegna un pacco di giornali (un mese di copie del quotidiano economico "Il Sole 24 Ore"). Mettiamo in armadietto i nostri effetti personali, chiudiamo a chiave. Aspettiamo. Con noi: qualche famiglia extracomunitaria, una coppia di genitori a proprio agio che scherza con le guardie. Non avverto un senso di estraneità più qui che altrove. Un agente ci informa che abbiamo un'ora. Ce ne aspettavamo due. Andrea ha diritto a sei ore di colloquio al mese. Settembre è finito e non ne ha ancora usata alcuna. Moglie e figli non vengono più da giugno, quando la sentenza è diventata definitiva dopo il verdetto della Cassazione. E mi hanno dato una sola ora, per l'ultimo incontro della nostra vita. Ma questo prendo, ringrazio e vado avanti, oltre la barriera dei controlli dove viene esaminato a lungo il flacone di collirio che ho in tasca. Avanti, nel parlatorio con il tavolone e le panche di pietra. Scivoliamo sul fondo, in cerca

di riservatezza. Aspettiamo ancora. Due minuti e la porta a scatto si apre. Andrea. Il sorriso. Quella domanda improbabile: "Posso sbaciacchiarti?". E lo fa.

Siede, osserva il fratello e fa una battuta ironica sul fatto che si sia reso presentabile. Stefano tace. Non gli rivela della supplenza di religione. Per una volta nella vita ha deciso di assistere evitando ogni tentazione di protagonismo. Assistere a cosa? In una lettera precedente l'incontro Andrea aveva scritto:

Qualunque dubbio o curiosità Tu abbia circa la vicenda che mi vede protagonista negativo, mi troverai sempre aperto a rispondere, senza reticenza alcuna. Io, con piacere, risponderò a qualsiasi [sottolineato] Tua domanda. Risponderò all'amico Gabriele, ma desidero che ogni Tuo eventuale quesito mi sia rivolto con la scaltrezza e l'abilità di un severo e scrupoloso inquirente, proprio perché mi sia impossibile ingannarTi.

Una supplica o una sfida?

La prendo alla lontana. Parliamo della sua detenzione, della cella dove, dopo il terremoto e il trasferimento di molti carcerati, ha la "fortuna" di stare solo. Dice: "Non esco praticamente mai. Quando aprono la porta chiedo se, gentilmente, possono richiuderla". In passato ha condiviso lo

spazio con delinquenti di ogni genere: spacciatori, rapinatori e un uomo di nome Tullio Brigida, condannato all'ergastolo per aver ucciso i tre figli. Ha scritto lettere per loro, ne ha ascoltato le ragioni, sempre mantenendo l'atteggiamento di chi si trova nella stessa condizione, ma per tutt'altri motivi.

“Mi considero sequestrato.”

Gli piace questa espressione. Gliel'ha coniatto l'ultimo avvocato, Gabriele Bordoni. Quello che aveva presentato il ricorso in Cassazione, respinto.

Una delle tante domande che volevo fargli da tempo è perché abbia affrontato il processo di primo grado con un civilista. La mia teoria è sempre stata che abbia cercato inconsapevolmente di farsi punire.

Raddrizza la schiena, si tortura le mani, come farà in continuazione. Risponde: “Volevo qualcuno che mi conoscesse bene”.

“Ma non ha mai usato questa carta, non ha mai tentato di spiegare alla giuria chi sei.”

“Lo so. Diceva sempre: è inconfidente.”

Il piacere di pronunciare quella parola inusuale sembra bilanciare la delusione dell'effetto ottenuto dalle scelte del suo avvocato.

Gli dico che il pubblico ministero se ne aspettava un altro, lo stesso che ha scelto ora, fuori tempo massimo. Conosceva Andrea, lo difendeva

nelle cause per reati patrimoniali avviate contro di lui dopo l'arresto. Sostiene di avergli chiesto se si rendeva conto del rischio a cui andava incontro e lui, sulla soglia dello studio, ritto e sorridente aveva liquidato la prospettiva di una condanna come assurda.

“Non credo proprio che sia successo. Non me lo ricordo.”

È già accaduto che abbia negato qualcosa, poi precisato: non me lo ricordo. Mentre era in stato di arresto, Stefano mi chiese se fosse possibile ricorrere ai satelliti spia americani per verificare l'esistenza di riprese della zona in cui viveva la vittima durante la presunta ora del delitto, così da escludere la presenza di Andrea. Era stato lui stesso a sollecitarlo.

“E se in quelle immagini ti si vedesse?”

“Vorrà dire che non ricordo.”

Le riprese dal satellite non esistono. Restano le nostre terrene contraddizioni, le opportune amnesie.

Gli chiedo della contraddizione numero uno, di quello scontrino con l'ora sbagliata che poteva funzionare come alibi e ha sortito l'effetto contrario, quando gli dico, da inquirente: “Tu eri il solo a poter sapere dell'errore, perché l'hai usato allora, se non per ingannare?”.

Di nuovo: “Come potevo ricordare con esattezza? Sono andato in quel bar molte volte”.

La sua vita è stata tanto farraginoso quanto documentata: biglietti, appunti su tutto, conteggi fino al centesimo, precisione maniacale, per che cosa se non per poter ricordare poi con esattezza?

È molto cambiato dalla persona che ho visto nella gabbia in tribunale. Perché non riesco a pensare e quindi scrivere dall' "uomo"? Perché continuo a vedere in lui (e probabilmente in Stefano e anche in me) il ragazzo mai cresciuto. Sei figli, nel suo caso, e i figli mi sembravano l'unico gradino che ti obbliga a crescere, non sono bastati.

Quando si arrabbia Andrea esclama: "Cappero!".

Non dice: "Cazzo!".

"Ma come si fa a pensare che io abbia ucciso, capperò? Eh, ma questa è un'enormità, capperò! Un obbrobrio giuridico, capperò!"

Parla come se ci fosse sua madre, seduta in un angolo con l'uncinetto in grembo, a sorvegliare la pulizia del linguaggio, la correttezza della postura. Riesce difficile ricordarsi che questo è un carcere e lui un ergastolano. Dovrei usare un'altra parola: Andrea Rossi è un assassino. Lo è perché lo ha stabilito una sentenza passata in giudicato. E noi, io, lui, noi tutti, siamo stati educati a rispettare le sentenze definitive dello Stato, a non metterne in discussione il contenuto. Salvo ci riguardino?

Stefano l'ha ammesso: "Sono passato da monarchico ad anarchico".

Andrea cercherebbe giustificazioni più elaborate. Le troverebbe, le sosterrebbe con fermezza e soavità. Capperò!

Insisto sulla disparità delle forze in campo nel decisivo processo di primo grado. Cerco di capire se ritiene che ci sia stato un accanimento giudiziario nei suoi confronti e, se sì, che cosa lo abbia causato.

"La mia felicità," risponde. "Hai visto il pubblico ministero, una donna sola, arida, tutta carriera. Io ho una famiglia, sei figli meravigliosi, avevo il mio lavoro, una grande serenità, questo ha dato fastidio. Volevano schiacciarla, cancellarla."

Più tardi, all'uscita, Stefano mi darà la sua risposta: "È il carattere di Andrea, quel senso di superiorità che ti sbatte in faccia di continuo. Lui è più grande di tutti, più furbo di tutti. Loro erano dei semplici poliziotti, funzionari, servi dello Stato. Lui, con la sua finta gentilezza, li derideva. E loro si sono presi una rivincita".

È stata una partita estrema, hanno continuato ad alzare la posta da entrambe le parti, fino al tutto o niente: assoluzione o ergastolo.

Andrea racconta: "A un certo punto, durante le indagini, l'ispettore mi portò in una stanza e mi disse: 'Rossi, noi lo sappiamo come è andata. Tu sei andato lì, lei voleva i soldi, tu non li avevi, lei ti ha fatto delle avances, tu sei un bell'uomo, le piacevi, ma sei uno onesto, hai sei figli, l'hai respinta,

lei ha insistito, ti ha disgustato, l'hai presa per il collo, non sei riuscito a fermarti e ti è morta tra le mani. Confessalo e te la cavi con quindici anni, la metà e sei fuori'. Ma non è andata così, neanche da pensarlo, capperò. Non è mai successo, non poteva succedere. E poi, la sai una cosa?"

Quale?

"Tu lo sai quanto è difficile strangolare una persona?"

Istintivamente mi guardo intorno, immaginando microfoni e telecamere. Se ce ne sono, la scena che hanno ripreso dopo questa domanda rimarrà impressa a chiunque la veda.

Andrea è tranquillo mentre si risponde da solo. Dice: "Una volta, al mare, scherzando con uno più giovane gli ho detto: 'Prova, prova a strangolarmi'. Lui ha esitato, poi si è avvicinato, mi ha messo le mani al collo, ma io ho irrigidito i muscoli, così: vedi?"

L'espressione della sua faccia si contrae, il collo si dilata, diventa enorme, con protuberanze inimmaginabili. Resta in quella posizione, sguaina i denti, dice: "Impossibile, vedi?"

Vedo. Ma la vittima era una donna di oltre settant'anni: non aveva quei muscoli nel collo. Eppure al processo hanno sostenuto che l'azione delittuosa è durata svariati minuti.

"Tu lo sai quanto è difficile strangolare una persona?"

La scena è paradossale: il condannato per omicidio a mezzo strangolamento che si finge strangolato nel parlatorio del carcere dal quale non dovrebbe uscire mai più. Fa il paio con quella dell'imputato che si lancia per salvare l'immagine del cadavere della vittima mentre cade. Ma c'è stato qualcosa in questa storia che non fosse assurdo?

Cerco di leggere dentro Andrea, di sciogliere quel dubbio che è anche una condanna: possibile che abbiano chiuso in cella un innocente? E se è colpevole: possibile che un ragazzo che mangiò tredici pizze per scommessa, che vinceva a tennis e faceva l'inchino alle compagne di liceo sia diventato un assassino? Ci sono amici comuni nient'affatto sorpresi. Alcuni mi hanno sottolineato la sua "inavvicinabilità". Di una "freddezza" simile a quella evocata dal pubblico ministero per dimostrarne, in mancanza di prove più convincenti, la premeditazione a uccidere. Hanno usato tutto quel che io ho fin qui portato a prova della sua diversità come prova della possibilità che sia stato, davvero, un omicida. Lui si smarca, ora molto più che in tribunale, dove rinunciò a mostrare un qualunque lato debole, a sciogliersi davanti alla giuria che lo guardava come un represso, o un animale pericoloso.

D'improvviso piange. Dice: "Ogni mattina ringrazio Dio, perché sono un ergastolano, ma non un assassino". Si copre la faccia con le mani.

Se è una recita, questa è la scena madre. Lo so: possiamo, tutti, fare cose atroci e perdonare noi stessi. Per poter poi proseguire rimuoviamo la colpa, l'evento stesso che l'ha generata. Siamo tutti capaci di riscrivere la nostra storia falsificandola e credendoci, almeno finché cala la notte e restiamo soli davanti al nulla. Lo so con certezza assoluta, perché vale anche per me. La linea di confine separa, semplicemente, quelli che l'hanno fatta franca da quelli che sono stati scoperti. Se il magistrato non avesse ordinato l'autopsia, la morte di Vitalina Balani sarebbe rimasta classificata come naturale. Andrea, che sia o no l'assassino, non sarebbe in carcere. C'è un film di Woody Allen, uno dei suoi migliori, intitolato *Crimini e misfatti*, in cui un oculista commissiona l'omicidio della sua amante divenuta ingombrante. Dopo che il delitto è stato commesso e nessuno l'ha accusato per questo, la sua vita va avanti e lui nota con stupore come ha saputo adattarsi e, perfino, dimenticare. Nel film la vicenda, intrecciata tra le altre a quella di un rabbino che perde la vista, evoca la chiusura dell'occhio di Dio sul mondo.

Vorrei parlare con Andrea dell'occhio di Dio, con lui che ne ammette l'esistenza, che ha cercato di difendere la propria personalità raccontando che ogni sera pregava con ciascuno dei suoi figli. Poi, che cosa è accaduto?

Niente, risponderebbe. Che è stato incastrato. L'assurdo è che è vero. Questo non esclude la sua colpevolezza. Un'indagine a senso unico e una sentenza già scritta possono arrivare al colpevole. Ma è giusto così? E se le cose fossero andate diversamente?

Andrea ne è sicuro: "La signora era ancora viva in quella che considerano l'ora della morte. La sua auto non c'era perché era uscita e per questo non ha risposto all'addetto alla consegna dei pannoloni. La vicina ne ha sentito la voce più tardi. Hanno visto uno sconosciuto nello scantinato nel pomeriggio, quello... quello era l'assassino".

Non replico. È a un altro punto che voglio condurlo.

Lui usa continuamente la parola "principi". Dice che vuole dimostrare ai figli i suoi "principi". Obbietto che i principi stanno incollati alle persone che li sostengono. Che se passerà il resto della vita in cella e nessuno più lo verrà a trovare i suoi principi marciranno con lui.

Si commuove nuovamente e dice: "Io lo so che, al novantanove per cento morirò qui, dentro una prigione".

Mi infilo in quell'un per cento di indeterminata alternativa, nello spiraglio dell'ultima porta scorrevole e guardandolo negli occhi chiedo: "Saresti disponibile a una domanda di grazia?".

Stefano sussulta. Andrea resta immobile.

Mi rendo conto di aver scelto con cura e bizzarra l'aggettivo. Non ho detto "favorevole". Ho pensato "contrario", ma non volevo portarlo su quella strada e ho imboccato quella della neutralità.

Esita. Solleva ostacoli generici: "Occorre del tempo, servono firme".

Capisco di aver centrato l'un per cento. E non me l'aspettavo, non da chi disse: "Se non siete assolutamente convinti della mia innocenza, condannatemi".

La domanda di grazia prescinde dalla professione di innocenza. Accetti il verdetto nella sua interezza, ma chiedi che ne siano rimossi gli effetti. Ho sempre pensato fosse un istituto giuridico da Medioevo. Ho pensato tante cose, prima di viverle. Poi, quanto cambia.

Andrea abbassa la testa e dice: "Sì".

È "disponibile".

Ci diciamo poco altro ancora, convenevoli.

Mi rendo conto di avere acceso la scintilla della speranza, in lui e in suo fratello. Ma in Andrea ho avuto l'impressione che esistesse già.

Il tempo scade, un ultimo abbraccio e lo vedo infilarsi nella porta che riconduce alla cella. Fa un cenno muovendo appena la mano sinistra, poi scompare. Io e Stefano ci avviamo all'uscita chiacchierando con la famiglia di un altro detenu-

to. Recuperiamo i nostri effetti personali dall'armadietto.

Fuori il sole è adesso accecante. Andrea ha consegnato al fratello diverse copie di "Famiglia Cristiana", la sola rivista diffusa in carcere, da far avere ai figli. Finiscono nel baule con un tonfo. Ripartiamo. Alla fermata dell'autobus vediamo un uomo anziano che stava con noi in parlatorio. Ci fermiamo e gli offriamo un passaggio per la stazione. Accetta ringraziando. Parliamo del tempo. Esibiamo un'assoluta normalità. Tutto sembra normale, se smettiamo di farci domande.

Ce lo insegnano da bambini: chi fa del male viene rinchiuso in prigione. Se ne fa tanto, ci resta per sempre. Si vive in queste scatole chiamate case, ci si sposta in queste scatole chiamate automobili, si è puniti in quelle scatole chiamate carceri. È tutto normale, tutto scontato. Il che non vuol dire che abbia senso. Che sia la migliore delle soluzioni o anche, semplicemente, una soluzione. All'università ho studiato Diritto penitenziario. L'idea della privazione della libertà come contrappasso non è stata immediata nella storia. È arrivata con la Rivoluzione industriale, il salario a ore, e quindi la convertibilità del tempo in denaro. Andrea sta risarcendo. Gli sono stati confiscati e rivenduti all'asta, per una somma risibile, tutti i beni. Ora gli hanno confiscato il tempo, la vita. Non l'hanno

piegato, non l'hanno rieducato, non l'hanno salvato. E allora: a che serve?

C'è un'infinità di domande per le quali non ho risposta. Durante la Pasqua del 2012 me ne stavo a Marrakech in vacanza. Scambiavo libri con la persona che viaggiava con me. Leggemmo entrambi *I falò dell'autunno* di Irène Némirovsky. Quando lo ebbe finito, lei mi chiese: "Che cosa è preferibile: avere un figlio morto da eroe o averlo vivo ma coperto d'infamia?".

Non ho un figlio, e non ho una risposta. Non so come risponderebbero i genitori di Andrea. So che fanno fatica ad andarlo a trovare. Penso che stanno sopravvivendo miracolosamente al disonore, negandolo. So che soddisfano tutte le richieste inviate via lettera dal carcere, ma immagino che ogni visita li ferisca, avvicinandoli alla fine. Loro moriranno, inevitabilmente. Moglie e figli lo cancelleranno. Del fratello non vorrà più saperne. A me hanno dato un'occasione senza possibilità di replica.

Tutta la nostra vita, anche se facciamo del nostro peggio per dimenticarlo, è un'occasione senza possibilità di replica, che sovente sprechiamo. Ma almeno, questo alcuni di noi possono dirlo: abbiamo vissuto e sprecato. A un certo punto abbiamo smesso di credere al nostro splendore e ci siamo accomodati in platea ad assistere. O abbiamo continuato a giocare e rischiare e siamo stati chiamati folli, criminali perfino.

Non ci sono altri modi di guardare le cose: la vita stessa è una sentenza. Quel che non siamo stati non potevamo essere. Ogni altra considerazione è un alibi, uno sfregio alla logica, ma soprattutto una perdita di tempo. Di fronte alla realtà le soluzioni alternative non si trovano nel passato, ma nel futuro. E l'unica, per Andrea, è la domanda di grazia.

Ne ho parlato, un giorno durante un pranzo a Milano, con un vecchio compagno di università. Non eravamo molto legati, all'epoca. Lui frequentava Stefano e la nostra conoscenza era indiretta. Ci siamo rincontrati per caso, ai tavoli della colazione di un grande albergo. Ci siamo dati appuntamento per un giorno a venire. Abbiamo con sorpresa parlato di cose intime e difficili. Poi siamo arrivati a Stefano, ad Andrea. Gli ho esposto il mio progetto: scrivere la sua storia, senza sconti, in un libro che avviasse la domanda di grazia.

Mi ha guardato perplesso, poi ha chiesto: "Tu te la sentiresti di garantire per Andrea davanti a un'alta carica dello Stato?".

La domanda mi ha spiazzato. Mi ha colpito soprattutto l'uso delle parole "alta carica dello Stato". È da lì che, nella mia mente, ho cominciato a rispondere.

Garantire davanti a "un'alta carica dello Stato"? Bella espressione. Ma così come ho detto ad

Andrea che i principi non esistono se qualcuno non li incarna, l'alta carica è un guscio ancor più vuoto. Chi ha ricoperto, negli anni della nostra storia, quel ruolo? Non voglio fare nomi. Il mio interlocutore li sapeva, il lettore li sa. Presidenti della Repubblica, del Senato, della Camera, del Consiglio. Uno ha autografato una sogliola al mercato di Napoli, uno ha spergiurato su una miserrima faccenda immobiliare, uno (o, meglio, una) si è riciclato come conduttrice televisiva sadomaso, uno organizzava orgette nella tavernetta con i suoi amichetti. Chi garantisce per le alte cariche dello Stato? Il povero giudizio di un popolo che ha eletto un parlamento perché le nomini? Eletto scegliendo come? Con quale libertà? Per arrivare a quale virtuosa scrematura? Alte cariche? Di chi parli, amico mio? Te la sentiresti di garantire per una di loro?

Non era soddisfatto. E aveva ragione: non era questo il punto. In astratto, davanti a un'ipotetica autorità perfetta, garantirei per Andrea? Non lo farei per nessuno, quindi potrei farlo per chiunque. Non è neppure questo il punto. Lo so. Quel che il mio amico voleva era la mia personale sentenza. Che importanza ha? Eppure, alla fine, è quel che ha preteso chiunque abbia ascoltato da me il racconto di questa storia. Questo esige il lettore. Questo voleva, alla fine, anche Andrea.

Risponderò. Ho risposto a lui. Penso che la

sua colpevolezza non sia stata provata oltre ogni dubbio. Che la premeditazione nel delitto non sia stata provata affatto. Penso che la sua innocenza sia stata ancor meno dimostrata. Che cosa sento dentro di me? Rileva forse? No, ma dovrò dirlo. Penso che la colpevolezza sia possibile. Era una giornata terribilmente calda. Le banche lo avevano messo sotto pressione. La moglie, incinta del sesto figlio, aveva rincarato la dose. In questo marasma una donna di oltre settant'anni, che aveva sposato un ricco invalido di vent'anni più vecchio, lo metteva alle strette per gli interessi o addirittura il capitale di un prestito che le aveva fin qui fruttato in maniera esosa, vicina all'usura. È andato, anche se nessuno ha visto un gigante in maglietta rossa srotolarsi da una Smart, entrare nel palazzo e uscirne. L'ha affrontata. Lei ha preteso, qualunque cosa abbia preteso. Lui ha reagito. Di getto, esasperato e furente. Da una vita. Credo che possa essere accaduto. Non credo alla premeditazione. Posso sbagliare, nell'uno e nell'altro caso.

Quel che conta, però, non è come le cose sono state presentate. Si è creato il diritto perché i giudizi non siano valutazioni istintive o ragionamenti del singolo e pertanto singolari. È da questo punto di vista, l'unico solido e certo, che mi sento di dire: Andrea Rossi ha avuto un procedimento giudiziario iniquo, unilaterale, con sentenze già

scritte. Ha contribuito lui stesso: con la scelta dei difensori di primo grado, con il suo atteggiamento e le sue palesi menzogne. Ma il diritto protegge tutti, anche i masochisti. Finanche i rei confessi. Più di uno di loro è stato scagionato contro la sua volontà da un'inchiesta aperta. Andrea Rossi ne ha avuta una chiusa. Con un finale già deciso e senza possibili deviazioni sul percorso. Mancava il suo Dna sul corpo della vittima, nessuno l'ha visto sulla scena del delitto. Dategli un buon collegio difensivo e sarà battaglia, dall'esito incerto. Omicidio, forse. Premeditato, solo perché ha spento il cellulare? Difficile. Fa una grossa differenza. Evita l'ergastolo.

È andata diversamente. Andrea ha avuto la condanna che ha cercato. Lui nega di averlo fatto. Suo fratello Stefano pensa sia stata soltanto arroganza. In appello ha cambiato avvocati come se fosse una concessione. Alla famiglia, non a se stesso. Nessuno ha osato suggerire una perizia psichiatrica. Si sarebbe fatto beffe dei medici. E ora? Che cosa resta, se non la grazia?

È una notte d'inverno mentre scrivo queste ultime pagine. Scrivere è una dannazione: ti tira fuori quella sincerità che non ti concedi nella vita. Molti pensano che io sia diverso dalle mie parole. Se è così, sono vero nelle parole. Davanti a una pagina non ho mai mentito, mai nascosto quel che penso. Arrivo al fondo di ogni storia come so-

no arrivato al fondo di questa, uscendo dal carcere, nel sole. Chiedere la grazia è l'ultimo atto che posso ancora compiere. Per farlo giuridicamente occorrerà un passo formale. Qui è di un'altra grazia che sto parlando.

Non sono religioso. Ho rinunciato alla possibilità di credere a tredici anni, quando pensavo molto più che da adulto. Ricordo di avere in seguito sostenuto un dibattito su questo argomento con un frate olivetano dalla barba bianca. Volle sapere perché non avevo fede. Parlai a lungo. Alla fine lui disse: "Ti aspetti troppo da Dio".

Posso non aspettarmi granché dal professore di Lettere, dal mio editore, perfino da un'alta carica dello Stato, ma da Dio?

"Uno come te, se un giorno crederà, sarà un mistico."

Quel giorno non è ancora arrivato e dubito arriverà mai. Eppure qui invoco una grazia molto più vicina a quella religiosa che a quella giuridica. Grazia è, anzitutto, una parola meravigliosa. Un nome perfetto per una figlia, se mai un nome può avere potere evocativo. Già avere figli è una grazia, a qualunque destino consegnino il nome che viene loro dato. Nel silenzio di questa notte, senza rivolgermi a nient'altro che al principio della mia esistenza, chiedo la grazia, *quella* grazia. Non soltanto per Andrea Rossi. La chiedo per la nostra generazione. E lo intendo in senso puramen-

te anagrafico. Di solito l'espressione "nostra generazione" si limita in realtà a una parte politica, ma condividere il tempo è condividere una sorte. Non chiedo il perdono, a cui non credo. Non prepongo autoassoluzioni, che in questo Paese sono la regola. Sono consapevole delle colpe, e questo, più di una firma in calce, è il primo passo. Simone Weil ha scritto: "Non desiderare la sparizione di nessuna delle proprie miserie, bensì la grazia che le trasfiguri".

Questo, non altro. Per tutti. Anche per me. E per te, amico mio. Non avere paura dell'eternità, la stiamo già vivendo.

La gentilezza è una forma di vittoria morale.

Dopo aver doppiato il suo avversario mangiando dodici pizze, il giovane gigante si rivolse al cameriere.

Disse: "Ancora una Rossini. Con l'uovo al centro e molta maionese".

Poi fece una pausa impercettibile durante la quale chinò la testa di lato prima di aggiungere: "Grazie".

Finale di partita

Mercoledì 9 ottobre 2024. Il santo del giorno è Dionigi, che predicò nelle Gallie con due compagni e fu per questo torturato e infine decapitato. Alle nove del mattino, nell'aula della Corte d'appello di Perugia, al primo piano di un antico edificio nella piazza principale, Andrea Rossi spera invece di rivolgere la propria sorte e, dopo diciotto anni, uscire dal carcere. Non soltanto, uscire nell'unica maniera che ha sempre ritenuto accettabile. Scagionato. Proclamato innocente. Vittima di un errore giudiziario per il quale intende chiedere risarcimenti. Soprattutto, di ordine morale.

Si è preparato per l'occasione. Indossa una felpa verde speranza, che gli sta larga: il corpo è un attaccapanni, dal processo di primo grado avrà perso almeno quindici chili. E molti capelli. Lo sguardo è sperduto. I denti che sbucano nell'accento di sorriso sono ingialliti. Quando mi passa accanto, tra due guardie, china il capo: "Ciao,

Gabriele. Grazie". Ricambio il gesto. Non ci diremo altro.

L'udienza pare una festa di compleanno. La possibilità dell'assoluzione ha richiamato spettatori mai visti prima. Insieme con il fratello Stefano, una anziana zia e due cugine, sono presenti tre dei sei figli di Andrea: Rachele (che a Perugia studia Psicologia), Rebecca e Francesco. Il figlio maggiore vive in Germania, un'altra è in Francia per l'Erasmus, l'ultima è minorenni, nata quando il padre era già agli arresti. Il comune destino contemporaneo per una tutt'altro che comune famiglia italiana. Noto che Francesco porta un orecchino e Rachele ha le punte dei capelli tinte di viola. Penso che, fosse stato presente, il padre tradizionalista che non li ha visti crescere si sarebbe opposto. Questi sono figli suoi e di un diverso tempo, che spinge lontano, che si esprime con la forma, ma non con il formalismo. In apertura dell'udienza che dovrà decidere sulla domanda di revisione per la condanna all'ergastolo per omicidio, Andrea chiede per la prima volta la parola. Con voce incrinata dice: "Voglio esprimere ciò che sento dirompente. Esprimo apprezzamento per una situazione che mi ridà fiducia nelle istituzioni. Ho fiducia assoluta. Ringrazio il mio avvocato e le persone che mi sono state vicine, buona parte presenti qui in aula".

L'avvocato, l'ultimo sul percorso, è Gabrie-

le Bordoni di Bologna. È il legale che già lo difendeva nelle cause minori e a cui Andrea Rossi avrebbe dovuto affidare fin da subito quella principale. È un uomo smilzo, dai movimenti nervosi e i ragionamenti calmi, porta capelli lunghi e un eccesso di vestiti dovuti al repentino cambiamento climatico avvenuto nella sua città di provenienza, da cui gli deriva un forte accento nella parlata. Abbiamo in comune il nome di battesimo e la fede nello Stato di diritto, nella legalità delle procedure, nella necessità di dimostrare le colpe con giusti processi e non sedendosi a tavole già apparecchiate in cui la sentenza è sotto il piatto. Diciassette anni dopo quel primo verdetto, grazie a una nuova perizia, siamo a un soffio da un altro che potrebbe essere l'opposto del primo e dei successivi. A chi mi domandava che cosa sia successo nel frattempo, negli anni trascorsi dalla sentenza d'appello mentre in una cella penitenziaria, Andrea Rossi andava a letto presto, ho raccontato questo.

La domanda di grazia sembrava essere davvero la sola via d'uscita dal carcere. Restava da capire la disponibilità degli aventi diritto alla richiesta e quella del destinatario, il presidente della Repubblica. Sapevo che Eugenio Scalfari, fondatore di "Repubblica", giornale per il quale scrivevo, era amico personale dell'allora capo di

Stato, Giorgio Napolitano. Gli mandai il libro e gli chiesi un appuntamento. Scalfari esordì dandomi poche speranze perché Napolitano si avviava al cosiddetto "semestre bianco", gli ultimi sei mesi in carica, e non avrebbe in quel periodo considerato provvedimenti di clemenza. Non so se gliene parlò o meno. Il presidente esercitò poi, ancora per due anni, un secondo mandato, prima di dimettersi. Dal Quirinale, a cui avevo spedito il libro, mi arrivò una lettera con un formale ringraziamento e la suggestiva precisazione per cui "la domanda di grazia doveva giungere da chi per legge poteva presentarla". Lo presi come un incoraggiamento che girai all'avvocato Bordoni. Non trovò consensi. Pensò per qualche tempo di farsene carico lui stesso, ma incontrò un ostacolo più grande: Andrea.

Durante la detenzione Andrea ha presentato al giudice di sorveglianza un dossier sulle anomalie lesive dei diritti dei detenuti chiedendo immediato intervento. Ha contestato l'attuazione delle regole per il lavoro carcerario, l'impossibilità di accendere e spegnere le luci dalle celle, l'uso dei bagni, i limiti alla consultazione dei documenti contenuti nelle cartelle dei detenuti e altri tredici punti, debitamente argomentati. Su sette il giudice di sorveglianza si è dichiarato incompetente. Sei riguardavano questioni frattanto risolte.

Sui restanti quattro punti il magistrato ha dato ragione a lui, divenuto "l'avvocato dei detenuti". Anche se poi se ne è inimicati molti chiedendo il rispetto del divieto di fumo.

Non potendo rivedere Andrea, gli ho scritto. Le sue missive meriterebbero l'intervento di un perito calligrafico per le brevi aggiunte manoscritte e quello di uno psicologo del linguaggio per quanto concerne i testi. Vi ho sempre ritrovato il compagno di giochi adolescenziali, con la stessa esibita ingenuità e il gusto per la battuta innocente.

Bologna, 14 febbraio 2017

Caro Gabriele [a mano] Ti [T maiuscola] ho appena ricevuto e letto. Avidamente. In barba all'odierno santo tutelare Valentino, sto subito rispondendoTi.

La lettera è su carta intestata (semplicemente Andrea Rossi). Evitando di riportare considerazioni personali e private, trascrivo invece queste riflessioni che riguardano la vicenda giudiziaria e penitenziaria:

Ti ringrazio per l'affettuoso e quanto mai sensato ammonimento a percorrere le strade dei cosiddetti "benefici di legge". Spero di diventare più

maturato e di riuscire a seguirTi, dovendo peraltro riconoscermi ancora nella medesima cocciutaggine che ben conosci. In teoria, infatti, con i giorni di liberazione anticipata riconosciutimi, sono nei cosiddetti "termini" già da un paio d'anni. Mi sono rimesso a quello che per me deciderà l'avvocato Gabriele Bordoni il quale ben sa come il mio autonomo convincimento sia quello di non chiedere assolutamente nulla. Desidero spiegare perché sia tanto cocciuto. Credo nella Giustizia, anche quando si tratta di quella piccola di noi uomini. Di certo non credo più che chi quella Giustizia sia chiamato a realizzarla ne sia sempre e comunque all'altezza [...] La perversione, la stortura, non può essere lasciata così. Va corretta. Ed è ciò che mi auguro di riuscire a fare [...] Come posso pensare che, anche chi mi vuole bene, bene davvero, possa non essere sfiorato dal dubbio? Per questo mi interessa uscire dal carcere soltanto se ciò avrà un senso, vale a dire se ci sarà una Famiglia con cui rapportarmi in piena serenità, senza rappresentare per la stessa un fastidio, un imbarazzo, un interrogativo che cammina e procura angustia e turbamento. Dico sempre che la sola cosa che facciamo da soli in tutta la nostra vita è morire: tutto il resto necessita di relazione. E io di morire non ho proprio alcun desiderio, tutt'altro: per me la vita – anche quella di ora – rimane splendida, un vero miracolo che tuttavia ha un senso soltanto in relazione all'affetto che

puoi dare agli altri, anche quando non ricambiato. Non devo però essere qualcuno "che fa paura", o anche semplicemente "ti lascia dei dubbi".

Andrea non avrebbe mai richiesto i benefici di legge. Si sarebbe sempre opposto a provvedimenti di grazia o clemenza. Nel gergo del gioco d'azzardo il suo è stato un all-in, tutto o niente, o assolto o all'ergastolo.

Quanto alle persone che gli vogliono bene, bene davvero, ma coltivano il dubbio su quanto accaduto, glielo dico qui: non può escluderne alcuna. La verità la conoscono lui, la vittima e l'eventuale vero omicida. A me restava una certezza: Andrea Rossi ha subito un processo non equo, con una sentenza già scritta e le sentenze già scritte anche se giuste sono sbagliate. Per arrivare a una condanna per omicidio e a una pena all'ergastolo occorrono fondamenti più solidi di quelli portati dall'accusa. La possibilità che si sgretolassero esisteva, anche se pareva impossibile. Intanto, il tempo passava. Nell'ultima lettera dattiloscritta, ingiungendomi (invano) di non andare a Perugia per l'udienza del 20 febbraio 2024 che avrebbe disposto una perizia super partes, concludeva:

Continuo a immaginare tante cose interessanti da fare, Perugia permettendo, già a breve. Grazie

per l'augurio di giustizia, ma punto parecchio più in alto, punto alla Giustizia, benché da troppo tempo latitante.

L'ultima comunicazione è una mail dal provider Maidiremail.it. La data è di un mese precedente questa udienza, inviata intenzionalmente alla vigilia del mio compleanno:

Spero di giungere puntuale con gli auguri. Pochissime righe per dirTi quanto già sai: che a Perugia verrà discussa la nuova perizia. Mi sento estremamente sicuro che 'sta volta un minimo di spazzatura dalla mia vicenda verrà rimossa. Verrò smentito dai fatti, ma ad oggi questi sono i miei convincimenti. Di nuovo i migliori auguri, vecchione.

Dunque, ci sperava. Anche perché, nel frattempo, si era affidato all'Omonimo.

Così ci siamo sempre chiamati tra di noi: io e l'avvocato Gabriele Bordoni. Se questo fosse un film, lui sarebbe il protagonista, Matthew McConaughey in *The Lincoln Lawyer* o lo sfibrato Paul Newman del *Verdetto*. Non assomiglia a nessuno dei due, l'Omonimo. Ci siamo conosciuti molti anni fa, prima ancora che Andrea Rossi fosse incarcerato. Un calciatore, Daniele Portanova, gli dedicò la sua prestazione e la cosa mi incuriosì. Venne fuori una storia di amicizia, lealtà e fede

politica condivisa (non da me). Bordoni avrebbe difeso poi il figlio di Portanova, Manolo, accusato di stupro di gruppo. È il suo mestiere. Andai a trovarlo nello studio bolognese, molto all'antica, era infatti del padre, celebre in tribunale, che lo avviò alla professione e di cui venera il ricordo e i principi. L'Omonimo è smilzo, ma ha praticato thai boxe fin da ragazzo, quando era un'attività di nicchia. Ho imparato, nel liceo da entrambi frequentato, che i picchiatori più temibili si presentavano così: all'apparenza inadeguati. Curiosamente il suo primo caso importante fu la difesa in appello di un uxoricida che cercò di far assolvere (invano) con una testimonianza che avrebbe spostato l'ora della morte e convalidato il suo alibi. Un presagio per il caso Rossi.

Conobbe Andrea da giovane, a una festa di rampolli della Bologna bene in cui stava in disparte, non sentendo affinità. Posso immaginare la scena da lui descritta nel memoir *La solitudine del penalista*: il colosso Andrea che gli si avvicina e, con la sua altrettanto gigantesca cortesia, gli propone di presentargli persone perché possa inserirsi. Avevano molto in comune: entrambi erano ai margini del proprio ambiente, avevano seguito le orme paterne, professavano principi di ferro. Divennero amici nel loro modo: mai evolvendo il rapporto, ma sentendone l'esistenza, come fosse un cavo di comunicazione sottomarino. Si sono

stimati umanamente e professionalmente. Perché allora Andrea non lo scelse come difensore nel processo per omicidio fin dall'inizio e attese invece la definitività della sentenza di Cassazione, quando tutto sembrava finito? Ci fosse una sola delle sue scelte a cui dare un senso logico. Bordoni lo difese, facendolo assolvere, in diversi altri processi laterali. Il più incredibile riguardava il presunto furto di sei piatti metallici in cui veniva servito il rancio carcerario. Andrea li aveva avuti da altrettanti detenuti liberati e aveva pensato bene di farli uscire dalla prigione perché arrivassero ai suoi sei figli. Un'ingenuità, una stramberia, una delle tante. E l'inflessibilità ad personam dall'altro lato che istruì un processo per così poco. Al giudice bastò un minuto per assolvere in quanto "il fatto non sussiste", ma occorsero istruttoria e udienze per arrivarci. E l'avvocato Bordoni. Da cui Andrea tornò quando, come si dice con l'entusiasmo dei colpevolisti, la porta della cella fu chiusa e la chiave buttata.

L'avvocato Bordoni ha provato a recuperarla, quella chiave. Il suo primo ricorso è del 2017, davanti alla Corte d'appello di Ancona. Già allora si contesta l'epoca della morte con una perizia di parte che ne sposta l'ora. Il rigetto è motivato dal fatto che "la tesi scientifica non è consolidata nella comunità medico-legale". Cinque anni dopo:

la riproposizione, motivata appunto dal consolidamento di quella tesi. Respinta perché definita reiterativa. Questa decisione verrà annullata in Cassazione, dove si ammette che le condizioni sono diverse dalla prima volta e si rimanda ad altra Corte, quella di Perugia davanti a cui siamo.

Un'altra cosa ancora era accaduta, prima di questa decisiva giornata. Un'incredibile replica della situazione che aveva coinvolto Andrea Rossi. Sarebbe stato sorprendente veder riapparire la fotografia di un compagno di liceo in tutti i siti, giornali, notiziari televisivi, con l'accusa di omicidio, non fosse già accaduto, molti anni prima. La seconda volta era toccato a Giampaolo Amato, medico, padre di due figli, maturato nel '78, a Bologna, liceo Galvani, sezione D, sospettato di aver ucciso la moglie. La mia classe era a panino tra le loro due. Con Andrea giocavo a calcio, con Giampaolo a pallacanestro. Abbiamo condiviso il prato dei giardini Margherita, il campetto di cemento a porta Castiglione, professori che ci davano del "lei" e non rivelavano i voti assegnati dopo l'interrogazione, aule dove hanno studiato, tra gli altri, Pier Paolo Pasolini e Marco Biagi: non che fosse un destino la cronaca nera. O sì?

Quando la notizia dell'arresto di Amato è diventata pubblica, tra chi ha condiviso quegli

anni "è scoppiata l'atomica". L'ha definita così un suo ex compagno in una chat dove, ancora sgomenti, in tanti discutevano il caso, divisi tra colpevolisti assoluti e perplessi che vorrebbero lasciare uno spiraglio alla possibile innocenza. Tutti consapevoli che, certo, lo si è studiato poi a Giurisprudenza, "la responsabilità penale è personale" ma, scriveva un altro: "Sento che qualcosa di malato ammorba tutti noi... noi di quella generazione che ha perso e saputo far finta di niente". Perché se Andrea Rossi era un isolato, statuario, monarchico e aveva sposato una donna "fuori dal giro", Giampaolo Amato era la quintessenza di quel mondo, lo stesso di cui aveva fatto parte sua moglie, Isabella Linsalata.

Amato era uno di loro. "Il bello della scuola", ricordava qualcuno evocando pullover morbidi dai toni pastello, una postura eretta, modi gentili, finanche impacciati. Timido, ma facente fede al suo cognome. Lo amavano le compagne, con cui ebbe più di una storia e che riaccompagnava fin sotto casa portandone a mano la bicicletta. Lo amavano i professori, bravo in tutte le materie. E non era facile: la D era la sezione modello del progetto di selezione scolastica. Esisteva un'aula molto piccola apposta per l'ultimo anno: sempre III D. L'insegna di legno originale la rubò il compagno di banco di Amato: la tiene tuttora inchiodata a una parete di casa. Un altro, la not-

te prima di un giovedì grasso, murò l'ingresso della scuola con calce e mattoni. Quando la parete venne infine abbattuta comparve con un'anatra sottobraccio e la lanciò nei corridoi. Amato, irreprensibile. In America chiamano "nerd" quelli che studiano, "jock" quelli che fanno sport. Lui, perfetto incrocio. "Era un capitano," ricordano. Soltanto una volta ho giocato titolare in quintetto con lui. Sostituii Giovanbattista. Dilagavano i nomi composti o doppi: Gian Andrea, Maria Chiara, Pierfrancesco, Anna Paola. Giovanbattista arrivò alla partita con i postumi di una sbornia (a quindici anni), ancora eccitato per la prima esperienza sessuale (con una bistecca). Amato decretò la sostituzione. Non mi guadagnai i gradi di titolare. Me lo disse, come ogni altra cosa, soavemente. Era cattolico. Frequentava, per prossimità di residenza, l'Antoniano, i frati minori. Ci siamo incrociati anche lì. Dicono si confessasse con padre Fedele, io ero interessato al percorso di padre Gabriele (Adani), giornalista. Qualcuno adesso scrive che Amato era "nato tra i balocchi" perché il padre amministrava una ditta di giocattoli. Il sottotesto è che il fato sembrava avergli prescritto una vita in pianura, con poche curve. Forse, proprio quello è un problema. Andrea Rossi ereditò lo studio del padre, ne ricalcò le orme, si sposò, si moltiplicò e a un certo punto esplose.

Giampaolo Amato si iscrisse a Medicina e lì conobbe la futura moglie. Oculista lui, pediatra lei. Stessa provenienza, stessi studi, stessi "giri". Legami ancora forti, soprattutto da parte di lei, con le amicizie del liceo. Per altri, come me, strade che si separano, diverse città, perfino continenti. Le conoscenze di gioventù come una risacca quando, a distanza di anni, si ritorna fuggevolmente a riva. Sempre la stessa impressione diffusa: vite serene, professioni svolte con successo, figli adorati ("i nostri magici figli," dice Amato durante un interrogatorio; "i miei Bimbi", con la B maiuscola, scrive Rossi in una lettera dal carcere). La tensione, sotto, invisibile: una miccia lunga. Esiste una teoria per cui ogni essere umano, soprattutto se maschio, deve prima o poi dare sfogo. Quelli che non lo fanno da giovani (bevendo, murando ingressi, manifestando) preparano un finale inatteso, accumulando tritolo. Eravamo nelle stesse aule nel lontano e storico '77. Oggi ci guardiamo intorno e scopriamo che il leader del movimento studentesco fa il preside in una scuola e due "bravi ragazzi" sono in galera. Che cosa è accaduto? Che cosa non abbiamo capito? Quasi tutto.

L'irruzione dell'inchiesta giudiziaria profana la vita privata di una coppia. Uso il termine "profana" perché esiste una sacralità nelle relazioni e in questa di Amato e Linsalata addirittura una ritualità, gesti e atti impensabili: lei con i santini

nel reggiseno, lui che le lava i piedi per prepararla alla notte. Dopo averla avvelenata? Che contraddizione insostenibile. E in tutto questo deflagra, simbolico, l'arresto nel giorno che precede la Pasqua. Tu, cattolico infedele, non rinascera, su di te si chiude sepolcrale la porta della cella.

Giampaolo Amato è l'uomo scisso, con le vite parallele, il discesista che divarica gli sci fino ad avvicinarsi al punto di rottura del corpo. E lì non sa come riportarsi in posizione, a una traiettoria, a una sola esistenza. Basterebbe la scelta, ma la scelta impone lo scarto, la deviazione dalla proiezione di sé fatta dagli altri prima ancora che da lui stesso. Il capitano non fa fallo. Il delitto è preferibile al divorzio (o, nel caso di Andrea Rossi, alla rovina)? Sì, se non viene scoperto. Allora non provoca danni, né biasimi. Come si concilia questo con una fede religiosa? Basterebbe rivedersi *Crimini e misfatti*.

In chat qualcuno chiedeva: "Quanto può nascondere l'apparente perfezione? È forse conseguenza di una educazione che prevede la finzione?". Se un torto ha avuto quella severa educazione, a scuola e in casa, tra aoristi, comandamenti e aspettative, è stato di non prevedere l'imperfezione, non legittimare lo scarto. Questo ha indotto a rigettarlo, al punto da cercare di coprire con un peccato mortale un altro che non si sapeva considerare veniale.

Nel 1976, mentre la professoressa di greco dettava appunti su Sofocle da un quaderno a righe, Francesco De Gregori pubblicava il disco *Bufalo Bill*. Nel testo si dice che "Tra bufalo e locomotiva la differenza salta agli occhi: la locomotiva ha la strada segnata, il bufalo può scartare di lato e cadere". Durante la lezione, con il fratello di Andrea Rossi dividemmo i nostri compagni tra bufali e locomotive, rendendoci conto che i primi avrebbero saputo rialzarsi, i secondi avrebbero potuto provocare, deragliando, un disastro. Così è stato. Nessuna morale, nessuna canzone ci permette di considerarli vittime di un destino, giacché altre lo sono state. Ci resta la pietà degli scampati, per volontà e un po' per fortuna. Anche nel carcere di Bologna deve esistere adesso una sezione D. Anche Amato è stato condannato all'ergastolo e lì rinchiuso, una settimana esatta dopo il giudizio di revisione per Andrea.

L'udienza di Perugia comincia. Mi siedo dietro i banchi riservati agli avvocati, prendo appunti e scruto, più ancora che i legali e il condannato in cerca d'uscita, il presidente della Corte. L'ho incrociato poco prima al bar. Ci siamo salutati. Mi ha visto tra il pubblico nelle due occasioni precedenti questo dibattito. Nella prima incaricò il perito. Nella seconda lo ascoltò e interrogò insieme con gli avvocati delle parti. È dunque

un osservatore attento. Alla vigilia ho cercato di immedesimarmi in lui, di capire come ragionerà. Esiste una possibile valutazione di questo genere: se lo tengo dentro ed è innocente, è un'ingiustizia grave; se lo scarcerò ed è colpevole, si è comunque fatto diciotto anni, che è quanto accade alla maggior parte degli omicidi in questo Paese. Poi: se accolgo l'istanza di revisione smentisco i miei colleghi precedenti, ma quasi nessuno è ancora in attività; se rigetto smentisco il perito da me nominato. Delle due, la seconda operazione appare più controproducente. Ma mentre posava la tazzina, salutava e si allontanava, ho avuto la netta sensazione che non si sarebbe affidato a questo tipo di considerazioni di opportunità e avrebbe giudicato soltanto sulla base dei dati giuridici e scientifici.

Tralasciando le perizie di parte, che pure hanno indotto la Cassazione a ritenere possibile la revisione e questa stessa Corte a procedere incaricando un esperto imparziale (il dottor Mauro Bacci), che cosa viene affermato nella sua consulenza? In conclusione, quanto segue:

Il più attendibile arco temporale nel quale intervenne la morte di Vitalina Balani può ritenersi compreso fra le ore 22 del 14.08.2006 e le ore 05.00 del 15.08.2006; la causa di morte è attribuibile ad asfissia acuta meccanica violenta così come

correttamente indicato dai consulenti nominati nel procedimento poi definito con sentenza irrevocabile di cui è stata richiesta la revisione [...] Tenuto conto della elaborazione scientifica segnalata dalla difesa dell'imputato e delle considerazioni sul punto effettuate dallo scrivente in tema di migrabilità delle macchie ipostatiche, l'intervallo di tempo indicato appare coerente con lo stato di rinvenimento delle ipostasi al momento del ritrovamento del cadavere, segnatamente, a carico degli arti superiori, in particolare a destra, la presenza di ipostasi in sede gravitaria ed antigravitaria è giustificabile solo attraverso l'avvenuta mobilizzazione delle braccia da parte dei sanitari intervenuti nel sopralluogo, con mutamento della loro posizione (da quella originaria pronata a quella supinata) avvenuto entro l'intervallo temporale di migrabilità delle stesse (valutabile in 8-12 ore fino a 15); scarsi contributi possono essere tratti dallo studio degli altri elementi tanatologici (raffreddamento cadaverico e rigidità) a causa del loro carente rilevamento (temperatura cadaverica e ambientale) o della loro intrinseca variabilità (rigidità muscolare).

Le prime due righe aprirebbbero di fatto la porta della cella di Andrea Rossi: se l'omicidio è stato commesso davvero in quel diverso arco di tempo, lui ha l'alibi. Sull'epoca della morte si è giocata tutta la partita. La difesa sostiene che si è cerca-

to di delimitarla nei quarantacinque minuti in cui Andrea Rossi non disponeva di alibi, forzando gli indizi in questo senso. L'accusa replica che tra i tanti dati si è preso di mira questo perché è come il bacchetto del gioco Shanghai che fa crollare tutti gli altri. Le due affermazioni sono l'una lo specchio dell'altra, ma esiste una sola verità: a che ora è morta Vitalina Balani? Intorno alle quattordici o dopo le ventidue? Come possono averlo stabilito con certezza i medici indicati nel primo processo, tra cui la stessa professionista che classificò il decesso "morte naturale"? E come può ribaltare la loro opinione quest'altro dottore esaminando soltanto delle fotografie? La limitatezza dei dati a sua disposizione verrà sottolineata dall'accusa, ma questo si sapeva fin dall'inizio, al conferimento dell'incarico. O la Corte non lo dava o su questo lui poteva basarsi e, sostiene, gli è bastato.

Il procuratore generale è un uomo arguto, usa spesso quelli che lui definisce "fiorentinismi", così come l'avvocato di parte civile ricorrerà a "sicilianismi". L'italiano vaga tra queste sponde. Racconta d'esser passato, mentre era in viaggio, la scorsa estate, per Tubinga, città tedesca nella cui università avvenne l'iniziale scoperta del Dna. "Ecco, quella fu una rivoluzione!" A significare che il Dna ha segnato un "prima" e un "dopo" nelle indagini, mentre le teorie legate alle macchie ipostatiche non hanno avuto lo stesso impat-

to. Vero, ma noto in partenza, come già la difficoltà a valutare in base a fotografie e l'assenza di altri dati come la temperatura cadaverica e quella ambientale. Per ulteriore coincidenza narra di aver subito un infortunio in gioventù giocando a calcio e di aver scoperto durante la fisioterapia che l'avambraccio è la sola parte del corpo capace di fare la prono-supinazione, ossia compiere entrambi i movimenti mentre il resto del corpo è immobile, una rotazione consentita da tre strutture ossee. Questo potrebbe spiegare una migrazione ipostatica a prescindere da uno spostamento completo. È una questione tecnica, ma è un magistrato a confutare un perito, addirittura tuonando: "Parliamo del niente". Dopodiché esce dal perimetro della revisione, ossia l'epoca della morte, e ripercorre tutta la vicenda ricostruendo quel che definisce "il più inattaccabile quadro indiziario mai visto". Indiziario, però. E destinato a crollare se cambia un dato centrale.

Mentre lo annoto mi dico: non sto pensando che il perito abbia ragione, sto pensando che non ho strumenti scientifici per confutarlo e neppure li abbia questo magistrato che ora attribuisce ad Andrea i ragionamenti del protagonista di *Delitto e castigo* per giustificare la premeditazione.

L'avvocato di parte civile rincara la dose. Se la cava rapidamente con la perizia: per modificare una sentenza occorrono più probabilità che avva-

lorino una diversa versione e in questo caso quante sono: cinquantuno o novantanove? Nessuno può rispondergli. Chiama "scienza spazzatura" alcuni dei riferimenti indicati dal perito. Dopodiché anche lui torna al pur solido quadro indiziario dei primi due gradi di giudizio e sostiene si basi su diciotto "prove" a carico. Prove in realtà non ce ne sono mai state (soprattutto manca sulla scena del delitto il Dna scoperto a Tubinga); indizi, a valanga. Bastano? Rilevano in questo giudizio? Per lui, ovviamente, sì.

Per l'Omonimo, no. Ci prova, a smontare la tesi opposta. Pretendere un netto "prima" e "dopo" significa banalizzare, sostiene. La scienza procede per affinamento. La stessa prova del Dna è stata affinata in un inevitabile cammino progressivo che ha richiesto decenni. Il perito che ha spostato l'ora della morte era terzo, imparziale e sicuro delle proprie conclusioni. "Per rimandare Andrea Rossi all'ergastolo dobbiamo essere in pace con la coscienza: stiamo decidendo della vita di un uomo. Non ci sono prove dirette contro di lui, né prove dirette del decesso della vittima prima delle ventidue, nessuna. Possiamo davvero guardare negli occhi la Medusa senza restare pietrificati?" Secondo la mitologia incrociarne lo sguardo per un millesimo di secondo implica rinunciare a se stessi, trasformarsi in una roccia insensibile e incapace di razionalità.

È questo che accadrà alla Corte? Da che parte sta la razionalità? Dalla stessa della sensibilità?

Dallo scranno del giudice sono perfettamente inquadrati i tre figli di Andrea Rossi, tre ragazzi che non abbraccia da diciotto anni. Mi rendo conto: non si può scarcerare, neppure dopo diciotto anni, un uomo che si reputi un assassino, soltanto perché è padre di famiglia. Quelli come me, che figli non ne hanno, non possono essere colpevolizzati per questo e subire un peggior trattamento giudiziario. Mi chiedo anche quanti omicidi rei confessi, o colti sul fatto, schiacciati da prove, filmati e registrati abbiano in questo Paese scontato l'ergastolo. Pietro Maso, che a diciannove anni uccise i genitori a martellate, ha avuto trent'anni e ne ha trascorsi in cella ventidue. Massimiliano Marino accoltellò a morte la moglie e scontò diciotto anni prima di uscire, maltrattare la nuova compagna e riceverne altri quattro. Sono i primi due esempi che ho trascritto in un lungo elenco. È razionale fare confronti? Se le altre condanne sono sbagliate per difetto questa sarà giusta o sbagliata per eccesso? Nella mia natura e professione ci sono più domande che risposte. Si insinua in me spesso il dubbio, ragionevole e non sensibile. La perizia finale non mi ha lasciato una certezza, ma aumentato i dubbi.

Andrea mi ha scritto che vuole uscire dal carcere soltanto se saranno fuggiti, se potrà essere

guardato come un innocente. Ha senso questo all-in? Non ha contribuito a procurargli questa severità inflessibile che l'ha fin qui punito più di altri nelle identiche circostanze?

Le repliche sono brevi e feroci. Il procuratore generale, che sembra offeso, spara sul perito come non aveva mai fatto prima: "Anche Omero ogni tanto si addormentava e il professor Bacci ha, in un caso, classificato come morte per overdose un accoltellamento". "Si è basato su manuali." "La base scientifica addotta è povera."

L'avvocato di parte civile insiste: "La materia è irrisolta, non vorremo assolvere in base a una scienza inesatta, quando abbiamo ben altro per ribadire la condanna?"

La difesa si limita a ribadire le conclusioni del perito: la morte è avvenuta quando Andrea Rossi aveva l'alibi.

La Corte si ritira in camera di consiglio.

Dovrei restare, per un'attesa che si prevede fra le due e le quattro ore. Come certi presidenti di squadre di calcio che lasciavano lo stadio prima della fine della partita, invece, raccolgo le mie cose, saluto l'Omonimo e Stefano e mi avvio alla stazione. Cammino per le antiche strade che mi conducono al moderno mini-metro con cui scenderò verso la ferrovia. Dentro di me, nella parte istintiva che da molto tempo non mi inganna, conosco già l'esito. Credo sia l'effetto esperienza, il

battito di ciglia in cui rivedi una cosa già vista e la riconosci. Più che altro, in questo caso, l'ho annusata. Ho sentito la stessa atmosfera del processo di primo grado, percepito la garrula intesa tra accusa e parte civile e avuto la sensazione di una volontà del presidente di fare in fretta, togliersi un impiccio, non prendersi rischi. So, a questo punto so, che l'istanza di revisione sarà rigettata e Andrea Rossi tornerà in carcere, presumo per sempre. Erigere nuovamente di fronte al collegio giudicante il castello indiziario è stata una mossa vincente. Non c'è una mano protesa verso il bacchetto dello Shanghai che fa crollare gli altri. Tutto resterà com'era. Omero, Dostoevskij, il mito della Medusa, parliamo di niente. E niente accadrà. La notizia mi arriva mentre sono già sul lento treno regionale che collega Perugia a Roma. Istanza rigettata, Andrea Rossi resta in carcere, all'ergastolo.

Tornerà alla Dozza di Bologna. Scriverà reclami per sé e per altri. Studierà. Si terrà aggiornato sulla valutazione degli orologi. Incrocerà Giampaolo Amato. Presenterà nuove istanze di revisione. Risponderà alle mie lettere. Perderà altri chili, capelli, sorrisi e illusioni. Di notte si ricorderà la verità su se stesso, qualunque sia. E gli farà comunque male.

Le cronache racconteranno che, infrangendo il protocollo, le guardie gli hanno concesso un mi-

nuto per ciascuno dei figli, un abbraccio a testa. Poi se ne sono andati, insieme, gridando "Vergogna" all'indirizzo dell'accusa. Ognuno ha fatto il proprio mestiere, come ha potuto. Tutta la vita è un dubbio. Quando moriamo, se non c'è altro, non avremo tempo di accorgercene; se c'è, saremo sorpresi, qualunque cosa ci sia. E sapremo. Federico Fellini nel film che non girò mai (*Il viaggio di Mastorna*) immaginò un aldilà dove paradiso e inferno erano premio e castigo non assegnati in base alla condotta, ma tramite una lotteria. Sulla Terra pretendiamo di saper giudicare. L'edificio eretto per poterlo fare è solido, ma come le idee migliori, poi tocca a fallibili esseri umani rappresentarle. Una condanna deve essere giusta anche nella misura. Una certezza deve basarsi su dati incontrovertibili. Lascio ora al lettore il compito di farsi il suo convincimento. La realtà non cambierà per questo, ma scoprire come, più ancora che cosa, pensiamo aiuta noi a evolverci. La Storia o è evoluzione oppure è soltanto tempo che passa. La rischiarano eventi imponderabili. A un uomo in pena, a chi soffre per lui, non resta che augurare la grazia, che la domandi o no.

Cronologia (ragionata) del 14 luglio 2006

- Ore 13.15 circa: Andrea Rossi lascia lo studio, i suoi orologi da polso segnano, come d'abitudine, un'ora in più. Benché questa sia un'usanza, si accorgerà di essere uscito in anticipo, afferma, soltanto guardando l'ora sul cruscotto dell'auto, dove non è stata modificata.
- Ore 13.20: Andrea Rossi spegne il cellulare.
- Ore 13.29: Vitalina Balani fa una telefonata, suo ultimo segno di vita certo. Chiama un numero corrispondente a quello di Andrea Rossi, salvo l'ultima cifra, che sbaglia. Risponde uno sconosciuto, si scusa e riaggancia.
- Ore 13.30: secondo l'accusa non riprova immediatamente a chiamare Andrea Rossi perché lui è arrivato (in realtà potrebbe anche essere arrivato qualcun altro, o Vitalina Balani potrebbe essere stata distratta da motivi diversi).
- Ore 14.05: suona l'addetto alla consegna dei pannoni, nessuno gli apre. L'accusa deduce che la Balani è morta (ma potrebbe anche essere uscita).

Ore 14.20: Andrea Rossi riaccende il cellulare e si presenta all'appuntamento con i tecnici Enel.

Ore 14.40: (ma per lo scontrino sono le 13.40) Andrea Rossi effettua una consumazione al bar La quarta luna, che si trova a breve distanza dal luogo in cui ha incontrato, per un rapido sopralluogo, i tecnici Enel.

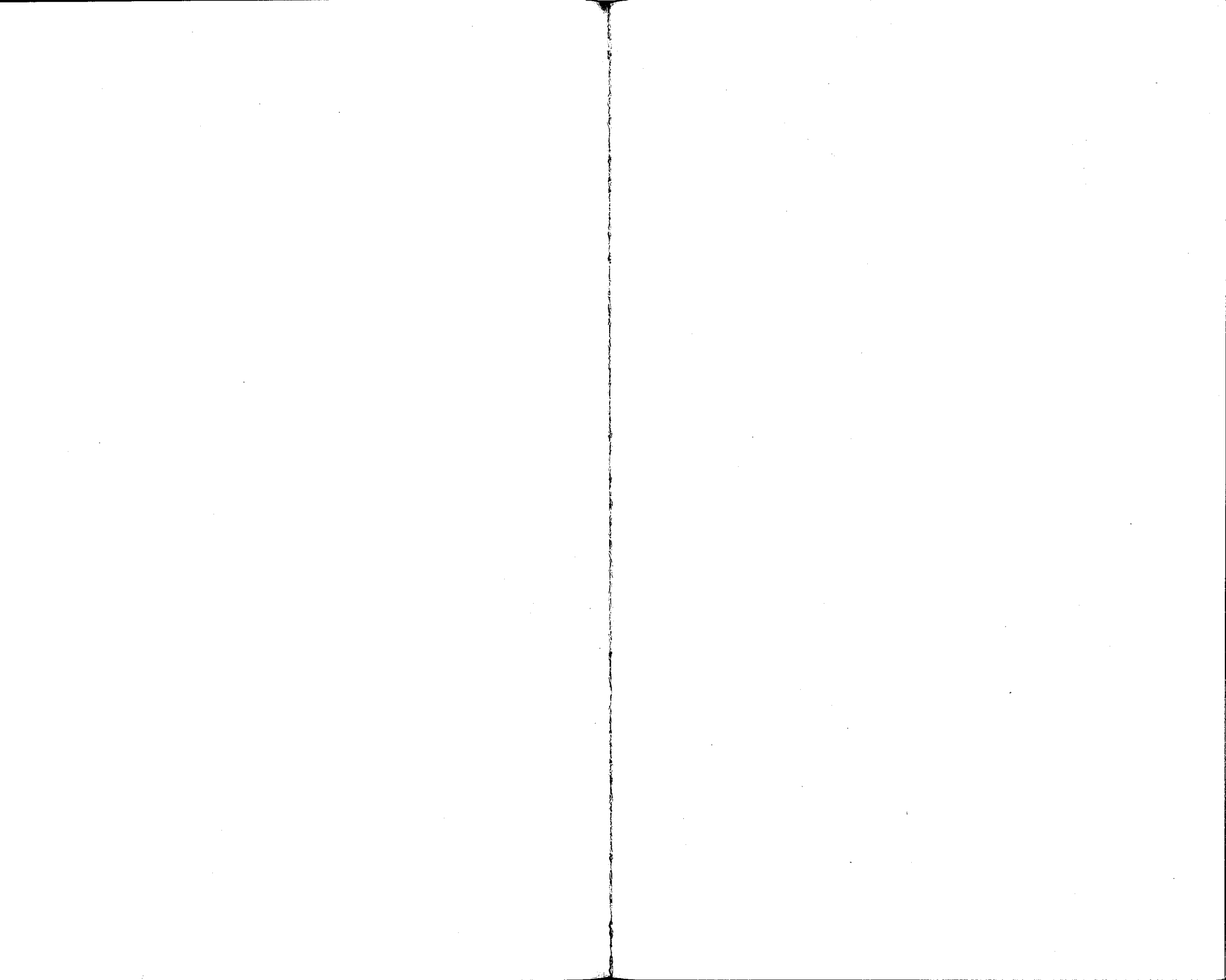
Indice

17	Il ragazzo che mangiò tredici pizze
53	Non c'è morte naturale
83	“Condannatemi”
119	L'ultima occasione
143	Finale di partita
169	<i>Cronologia (ragionata) del 14 luglio 2006</i>



La nuova crime fiction è una storia vera.

1. Valentina Mira, *Dalla stessa parte mi troverai*
2. Chiara Ingrosso, *La regola di Nora*
3. Francesca Fagnani, *Mala*
4. Gabriele Cruciatà, *I Marsigliesi*
5. Umberto Matino, *La cattiva terra*
6. Giancarlo De Cataldo, *Per Questi Motivi*



Gabriele Romagnoli (Bologna, 1960), a lungo inviato per “La Stampa”, direttore di “GQ” e Rai Sport, è ora editorialista per “la Repubblica”. Narratore e saggista, ha pubblicato diversi libri, tra cui *Navi in bottiglia* (1993), *L'artista* (2004), *Non ci sono santi* (2006), *Un tuffo nella luce* (2010), *Solo bagaglio a mano* (2015), *Coraggio!* (2016), *Senza fine* (2018) e *Cosa faresti se* (2021).

Art director: Cristiano Guerri.
Progetto grafico: Ufficio grafico Feltrinelli.
In copertina: illustrazione di Marco Ventura.